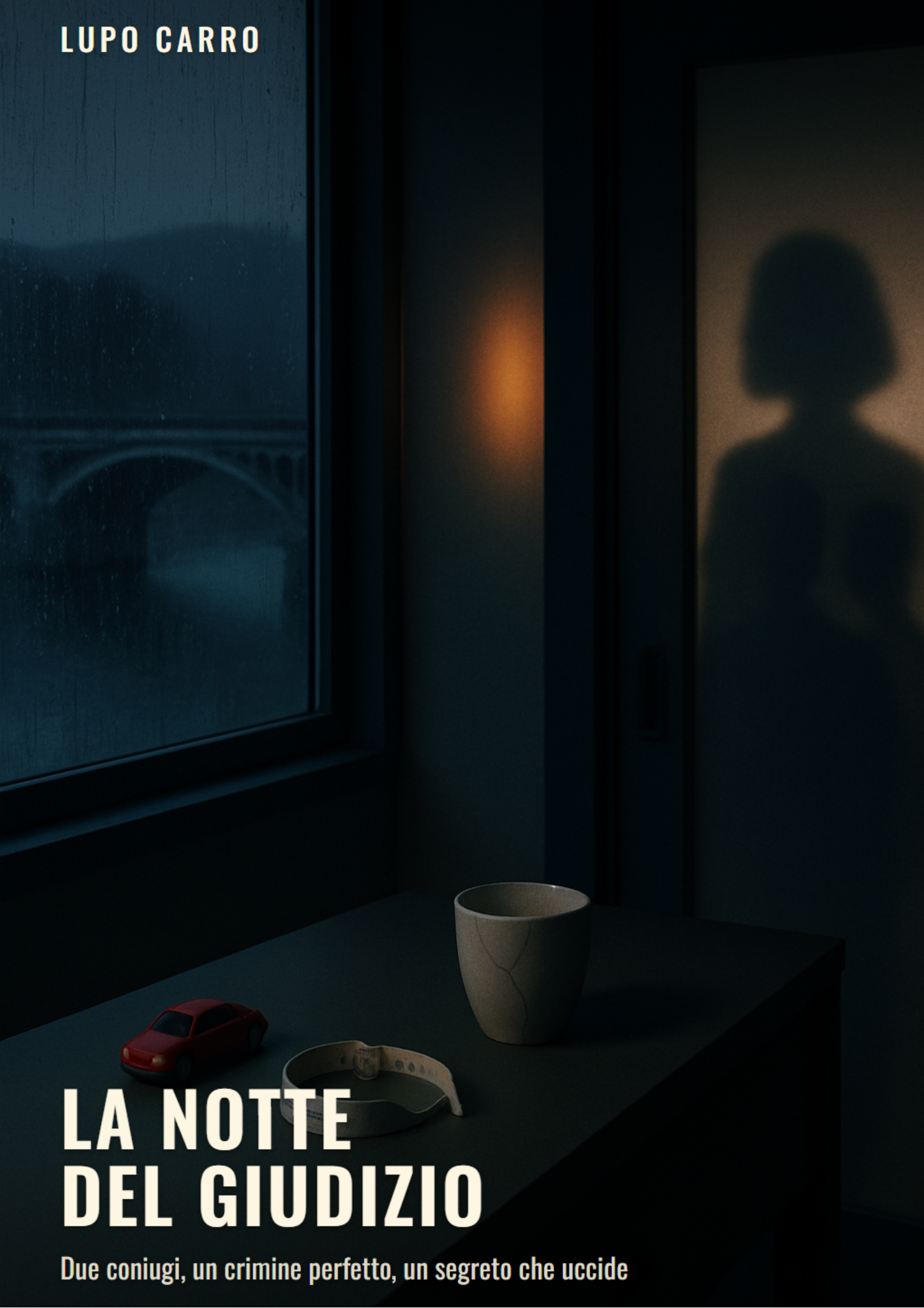


LUPO CARRO



LA NOTTE DEL GIUDIZIO

Due coniugi, un crimine perfetto, un segreto che uccide



ROMANZO

La Notte del Giudizio

Due coniugi, un crimine perfetto, un segreto che uccide

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Sorriso di Tommaso	2.302p
II	Il Veleno del Ricordo	2.158p
III	La Geometria del Tradimento	1.946p
IV	Il Fantasma di Tommaso	2.179p
V	La Notte del Primo Tentativo	2.288p
VI	La Confessione Involontaria	2.358p
VII	Il Silenzio Prima della Tempesta	2.071p
VIII	La Mattina del Giudizio	1.982p
IX	L'Intervento del Fato	2.020p
X	Le Crepe nella Memoria	2.216p
XI	La Verità Sepolto	2.246p
XII	Il Corpo che Parla	2.072p
XIII	La Follia del Dolore	1.937p
XIV	La Frattura della Psiche	2.655p
XV	Il Ponte Isabella	1.834p
XVI	La Verità Finale	2.160p
XVII	Il Parco del Valentino	2.384p
XVIII	Il Carcere del Ricordo	2.244p
XIX	La Lettera Non Consegnata	2.118p
XX	La Notte del Giudizio	2.473p

I

CAPITOLO

Il Sorriso di Tommaso



Marco spinge la porta dello studio di Giulia con il palmo aperto. La serratura non oppone resistenza—lei non ha mai cambiato il codice dopo che lui glielo aveva suggerito, anni fa, quando ancora si fidavano di queste cose.

La stanza respira il suo ordine. Libreria alle pareti, volumi rilegati in pelle con titoli in oro: *Psicologia del Lutto*, *Elaborazione del Trauma*, *Tecniche di Desensibilizzazione*. Il divano grigio perla dove ascolta i problemi altrui. Scrivania di vetro e acciaio, pulita. Una pianta artificiale in un angolo—Giulia non ama le cose vive che richiedono cure.

Sono le venti e quarantacinque. Lei è ancora nello studio in città, con un paziente che ha appuntamento fino alle ventuno. Marco ha controllato l'agenda sul suo telefono mentre lei era sotto la doccia. Non è furto, è sopravvivenza.

Apre il cassetto destro della scrivania. Penne Parker, foglietti adesivi, una piccola scatola di caramelle alla menta. Nel secondo cassetto: fascicoli, referti medici, fotocopie di prescrizioni. Non suo, non suo, non suo. Poi trova la sua cartella. *Marco S.* Scritto a mano sul dorso.

Legge la prima nota, datata sei mesi fa.

M. mostra resistenza all'accettazione della morte. Rifiuta la terapia del lutto strutturata. Chiave: spostare il focus da T. verso la ricostruzione della coppia. Progressivamente desensibilizzare dai trigger ambientali.

Le dita di Marco si stringono sulla carta. Trigger ambientali. Questo significa le foto. La stanza di Tommaso che ancora odora di detersivo per bambini. Il suo letto non disfatto, i libri in fila ordinata sulla scrivania, l'orsetto grigio con un occhio cucito male.

Continua a leggere.

Eventuale ricorso a farmacoterapia se resistenza persiste. Consultare Gentile per dettagli sulla morte—M. non deve sapere che la causa rimane ambigua. Mantenere versione ufficiale.

Marco si siede sulla poltrona di Giulia. La pelle fredda contro il dietro delle cosce. Rilegge la nota tre volte. Versione ufficiale. Causa ambigua. Consultare Gentile.

Si alza. Apre l'armadietto dietro il divano, quello che credeva contenesse solo materiale didattico. Flaconi di medicinali. Legge le etichette. Seroxat. Cipralex. Trazodone. Nomi che non conosce, ma sa cosa sono. Antidepressivi. Ansiolitici. Ipnotici.

Trova un quaderno legato con un elastico nero. Lo apre. È la sua calligrafia in cima a ogni pagina, ma non è lui che ha scritto.

Lunedì: Marco ha chiesto di sua sorella. Cattivo segno. Ieri ha guardato le foto.

Giovedì: Ha ripreso a mangiare carne. Resistenza aumentata.

Sabato: Ha detto "Tommaso" a voce alta mentre guidava. Non lo ha notato, ma io sì.

Marco chiude il quaderno. Le sue mani tremano. Non il tremore dell'ira, il tremore di chi comprende di essere stato osservato, misurato, dosato.

Ripensa alle settimane scorse. Giulia che gli suggeriva di donare i vestiti di Tommaso a un'associazione. Giulia che aveva rimosso il poster del Torino dalla sua stanza. Giulia che gli diceva, con quella voce bassa e compassionevole che usa in terapia, che forse era arrivato il momento di trasformare il dolore in qualcosa di più costruttivo.

Trasformare. Cancellare.

Sfoggia il quaderno. Una pagina per settimana, metodica, precisa. Note sui suoi sguardi, sui suoi silenzi, sui momenti in cui il nome di suo figlio gli sfuggiva dalle labbra. E accanto a ogni nota, nomi di farmaci. Dosaggi. Incrementi graduali.

Ha controllato il caffè che lei preparava ogni mattina? Sì. Ha mescolato qualcosa nei suoi piatti? Possibile. Lui non nota, mangiano spesso in orari diversi. Lei lascia il piatto sul tavolo della cucina e saliva al suo studio prima che lui finisse.

Una frase lo colpisce, scritta mesi fa con inchiostro blu.

Se non dimentica Tommaso, non posso controllare la narrazione. Se non dimentica, rimane una minaccia.

Marco rilegge. Minaccia. Lui. Una minaccia.

Ripone tutto con cura, nello stesso ordine. Chiude l'armadietto. Esce dallo studio e scende le scale tenendo la ringhiera di ferro, passo dopo passo, come se il pavimento potesse cedergli sotto i piedi.

In cucina, accende il computer. Digita nella barra di ricerca. *Dosaggio letale Cipralex*. *Segni di avvelenamento cronico*. *Come riconoscere un'overdose accidentale*.

Poi cancella la cronologia.

Tommaso aveva gli occhi chiari, quasi trasparenti quando guardava la luce. Marco li ricorda bene. Ricorda il giorno in cui gli dissero che il tumore non era più operabile, che i tempi si contavano in settimane. Ricorda Giulia che stava seduta sulla sedia accanto al letto dell'ospedale, perfettamente immobile, il viso inespressivo, mentre il medico parlava.

Non aveva pianto. Non aveva preso la mano di Tommaso. Aveva solo ascoltato, come se il medico le stesse spiegando il funzionamento di una lavastoviglie.

Lui, invece, aveva gridato. Aveva bussato le nocche contro il muro dell'ospedale fino a farsi sanguinare le articolazioni.

Sente il motore della macchina di Giulia che entra nel garage.

Marco chiude il browser. Si versa un bicchiere d'acqua dal rubinetto e lo beve in piedi, di spalle alla porta. Quando lei entra in cucina, lui è immobile, naturale, il bicchiere ancora in mano.

«Ciao,» dice Giulia. Appoggia la borsa sul tavolo, si toglie il cappotto. Il suo profumo è quello di sempre: bergamotto e polvere di talco.

«Ciao,» risponde Marco.

«Come è andata la tua giornata?»

Lui la guarda. Guarda il suo collo, il punto preciso dove le vene passano sotto la pelle. Guarda le sue mani, lunghe e affusolate, capaci di versare una goccia di veleno in una tazza senza tremere.

«Bene,» dice. «Tranquilla.»

Giulia sorride. È lo stesso sorriso che aveva quando Tommaso era ancora vivo, quando lo portava in ospedale per la chemioterapia, quando tornava a casa e fingeva che tutto fosse normale.

«Ti va bene se ordiniamo del sushi? Non ho voglia di cucinare.»

Marco pensa a quello che ha letto. *Progressivamente desensibilizzare dai trigger ambientali.* Il sushi lo mangiavano sempre, lui e Tommaso, il venerdì sera. Era la loro cosa.

«Va bene,» dice Marco.

Mentre Giulia ordina dal telefono, lui scende in cantina. Tra gli attrezzi da lavoro, trova il cacciavite a croce. Lo pesa nella mano. Pensa a quanti modi ci sono di fare una cosa simile. Quanti modi di farla sembrare un incidente. Una caduta dalle scale. Un'allergia improvvisa. Un arresto cardiaco nel sonno.

La gente muore tutto il tempo. Nessuno sospetta niente, se sei abbastanza intelligente.

Sale le scale. In cucina, Giulia sta ancora guardando il telefono, il viso illuminato dallo schermo, il sorriso leggero. Indossa il pullover blu che le aveva regalato per il compleanno cinque anni fa.

«Arriverà tra trenta minuti,» dice senza sollevare gli occhi.

Marco appoggia il cacciavite sul bancone della cucina, dietro il porta-utensili. Un posto dove Giulia non lo cercherebbe, ma dove lui potrebbe trovarlo rapidamente, se necessario.

«Perfetto,» dice.

. . .

Giulia entra nella camera da letto e sente subito che qualcosa è cambiato. L'aria ha un odore diverso. Non l'odore della stanza—quello rimane sempre lo stesso, un misto di detersivo per lenzuola e il profumo che tiene sul comodino—ma qualcosa di più sottile. L'assenza di qualcosa.

Accende la luce. Marco dorme già, girato verso il muro, la schiena nuda sopra le coperte. Lei lo osserva per alcuni secondi. Il modo in cui respira, regolare e profondo. Finge perfettamente il sonno, sa come farlo. Glielo ha insegnato lei stessa, tre anni fa, quando Tommaso stava male e loro dovevano dormire in quella casa come se niente fosse accaduto.

Scende dal letto senza fare rumore. I piedi nudi sul parquet freddo. Sale le scale verso il secondo piano, verso la stanza di Tommaso.

La porta è chiusa. Sempre. Marco ha insistito per tenerla chiusa dopo i primi sei mesi. Lei aveva protestato—voleva che restasse aperta, voleva poter entrare in qualsiasi momento—ma lui aveva detto che era più sano così. Che la stanza era un museo dei ricordi e i musei non servono a vivere. Aveva usato proprio questa parola: museo.

Dentro, la stanza è ancora quella di sempre. Il letto con le lenzuola a tema spaziale. Lo scaffale con i libri che Tommaso leggeva prima di addormentarsi. I disegni appesi alle pareti: razzi, pianeti, il sole con i raggi gialli che escono da tutti i lati come una ruota. Ha otto anni nella memoria di Giulia. Avrà sempre otto anni.

Ma qualcosa manca.

Guarda meglio. Lo scaffale con i peluche—non è più pieno. Mancano almeno una decina di animali. L'orsetto grigio che Tommaso portava sempre con sé in ospedale, la giraffa con la sciarpa rossa, il coniglio bianco che Giulia gli aveva comprato quando era nato. Spariti.

Apri il cassetto della scrivania. I quaderni con i disegni sono ancora lì. Le figurine dei supereroi. Ma le foto—le foto che lei aveva posizionato precisamente accanto al letto—non ci sono più.

Giulia sente il calore salire dal petto fino al collo. Non è rabbia. È qualcosa di più freddo. È la certezza di aver capito.

Scende le scale velocemente. In camera, Marco si è mosso. Ora sta sulla schiena, le braccia sopra le coperte. Gli occhi chiusi. Una maschera perfetta di tranquillità.

«Dove sono?» chiede Giulia.

Marco apre gli occhi. Rimane immobile per un momento, come se stesse decidendo cosa fare. Poi si siede lentamente.

«Dove sono cosa?» La voce ancora impregnata di sonno finto.

«I peluche. Le foto. Tutto quello che era nella stanza di Tommaso.»

Marco accende la lampada sul comodino. La luce gialla illumina il suo viso. Ha le rughe più marcate di quanto lei ricordi, solchi verticali tra le sopracciglia, come se passasse molto tempo a stringere i muscoli della fronte.

«Li ho messi in una scatola,» dice. «In cantina.»

«Perché?»

«Perché Giulia—» Fa una pausa. Respira profondamente. «Perché non possiamo vivere in una tomba. La stanza di un bambino morto non dovrebbe essere un santuario. Non è sano per nessuno dei due.»

Lei lo guarda. Vede il modo in cui tiene le mani, una sopra l'altra sul grembo, come se stesse cercando di contenersi. Come se avesse paura di quello che potrebbe fare.

«Stai cercando di cancellarlo,» dice Giulia. La sua voce è bassa, quasi un sussurro.

«No. Sto cercando di—» Marco si ferma. Scuote la testa. «Tu non capisco. Tu non vuoi capire. Giulia, è passato quasi un anno da quando abbiamo smesso di andare in terapia. Dobbiamo—»

«Lui è mio figlio,» interrompe.

«È nostro figlio. Era nostro figlio. E sì, è morto. Morto e sepolto. E noi viviamo ancora, in questa casa, e ogni volta che guardi quella stanza è come se—» Alza la voce, poi si ferma. Abbassa di nuovo la voce. «È come se tu lo stessi tenendo in una bottiglia. Come se non volessi che andasse avanti.»

Giulia si siede sul letto. Non accanto a lui. Sul bordo opposto, dove potrebbe alzarsi velocemente se necessario. Guarda le sue mani. Sono ferme. Lei sa come tenerle ferme.

«Quando è stato? Quando hai spostato le cose?»

«Due giorni fa. Mentre eri in studio.»

«Hai frugato nella sua stanza.»

«È la stanza di una casa che viviamo insieme, Giulia. Non è un santuario privato. E sì, ho frugato. Ho trovato quello che stavi facendo.»

Lei sente il battito cardiaco accelerarsi. Ma non si muove. Non dà alcun segno.

«Non stavo facendo niente.»

«Stavi parlando a Tommaso. Ogni giorno. Ti sedevi sul letto e parlavi al muro come se lui potesse ascoltare. Come se—» Marco si ferma. Respira. «Come se lui fosse ancora qui e tu stessi cercando di proteggerlo da qualcosa.»

Giulia si alza. Cammina verso la finestra. La notte è completamente nera oltre il vetro, il giardino interno della villa è invisibile. Riflette solo l'interno della camera, la loro immagine specchiata nel vetro.

«Tu lo stai dimenticando,» dice.

«No. Sto imparando a vivere senza di lui. È diverso.»

«È la stessa cosa.»

Marco non risponde. Lei sente il silenzio della casa intorno a loro. Le pareti spesse della villa liberty, i muri alti del giardino, tutto costruito per tenere il mondo fuori. Per mantenere i segreti dentro.

«Domani vado in cantina,» dice Giulia. «E riporto tutto dov'era.»

«No, non lo farai.»

Lei si gira. Lo guarda. Nel riflesso della finestra, vede se stessa e lui, due figure immobili in una stanza buia.

«Cosa hai detto?»

«Ho detto che non lo farai. Perché se lo fai, allora dovremo parlare di quello che sta veramente accadendo in questa casa. E tutti e due sappiamo che non vogliamo farlo.»

Giulia lo osserva. Vede qualcosa nei suoi occhi che non aveva visto prima. Non è paura. È determinazione. È lo stesso sguardo che aveva quando Tommaso era ancora vivo e lui insisteva che andava tutto bene, che il bambino sarebbe guarito, che dovevano solo avere fede.

Lo sguardo di un uomo che crede veramente alle sue menzogne.

Lei esce dalla camera senza dire nulla. Scende le scale verso il piano inferiore. Verso lo studio, dove ha i suoi fascicoli, i suoi quaderni, i suoi appunti meticolosi su come una persona può essere smontata pezzo per pezzo finché non rimane più nulla.

Accende il computer. Apre il documento che ha iniziato a redigere tre mesi fa. Non è un piano preciso. Non ancora. Ma è un inizio.

Legge le note che ha scritto su Marco. Sui suoi movimenti, sui suoi comportamenti, sui segni di una mente che si sta fratturando sotto il peso del lutto. Perfetto. Tutto perfetto.

Aggiunge una nuova riga:

Ha spostato gli oggetti di Tommaso. Sta cercando di cancellare il bambino. Sta cercando di isolarmi. Questo è il momento.

Salva il documento. Spegne il computer. Nel buio dello studio, rimane seduta per alcuni minuti, le mani appoggiate sulla scrivania, e pensa a come uccidere un uomo senza lasciare tracce.

Pensa a come renderlo un incidente.

Pensa a come proteggere la memoria di Tommaso da un padre che vuole dimenticarlo.

Quando risale in camera, Marco dorme di nuovo. O finge di dormire. Non importa quale sia la verità. La verità, lei l'ha imparato anni fa, è solo quello che puoi convincere gli altri a credere.

Si stende accanto a lui. Ascolta il suo respiro. Sente il calore del suo corpo sotto le coperte.

E inizia a pianificare.

II

CAPITOLO

Il Veleno del Ricordo



Marco arriva dieci minuti prima dell'appuntamento e rimane in macchina, nel parcheggio sotterraneo, a osservare l'ingresso dello studio. Una donna esce con un fazzoletto in mano. Poi un uomo che non guarda nessuno. Pazienti normali, persone che pagano per parlare dei loro problemi a un estraneo.

Lui è qui per una ragione diversa.

Quando entra nello studio del Dott. Moretti, l'aria profuma di lavanda e carta. Ci sono riviste di psicologia sulla tavoletta in vetro, una fontanella d'acqua nell'angolo, il rumore discreto di una musica ambient che non riesce a identificare. Tutto è stato pensato per calmare. Tutto è falso.

«Marco.» Cesare Moretti si alza dalla scrivania, la mano tesa. Ha sessanta anni suonati, capelli grigi pettinati all'indietro, occhiali tondi. «Come stai?»

Marco stringe la mano. La mano del medico è fredda, morbida. Non è la mano di un uomo abituato a maneggiare cose vere.

«Meglio. O almeno, penso di stare meglio.»

«Sederti, per favore.»

Lo studio è di fronte a una finestra che guarda su Corso Francia. La luce del pomeriggio cade obliqua sui mobili di legno scuro. Moretti si siede nella poltrona di fronte a lui, le dita intrecciate sul ventre. L'atteggiamento di chi sa ascoltare, che è stata la sua perdizione con Giulia.

«Volevo parlarti di qualcosa,» dice Marco. «Qualcosa che mi preoccupa.»

«Dimmi pure.»

Marco si inclina in avanti, le mani unite tra le ginocchia. Questo è il ruolo: un uomo preoccupato, un marito turbato che ha notato comportamenti strani nella moglie.

«Giulia ha detto delle cose, ultimamente. Cose strane. Ha detto che non vede il senso di continuare. Che forse sarebbe meglio se non fosse qui. Capisce? Ho paura che possa fare qualcosa.»

Moretti non cambia espressione. Annota qualcosa nel suo taccuino, una penna nera su carta bianca.

«Quando ha detto queste cose?»

«Una settimana fa. Poi di nuovo due giorni fa. Lei dice che è solo il lutto, che sta male, ma io conosco mia moglie. Conosco quando qualcosa non va veramente.»

«Hai parlato con lei di questi pensieri suicidi?»

«Mi ha detto che non sono pensieri suicidi. Che sono solo momenti di stanchezza. Ma io mi chiedo...» Marco fa una pausa, come se gli costi fatica continuare. «Mi chiedo se stia nascondendomi qualcosa. Se stia accumulando farmaci, per esempio. Lei ha accesso a molti farmaci, per il suo lavoro.»

Moretti scrive ancora. Poi solleva lo sguardo.

«Marco, quello che mi dici è serio. Giulia avrebbe dovuto parlarmi di questi pensieri. Se ritiene che sua moglie sia a rischio, dovrebbe—»

«No, no. Non voglio che lo sappia che te l'ho detto. Lei mi ucciderebbe se sapesse.» Marco sorride, una smorfia che sembra genuina sofferenza. «Intendo, mi direbbe che mi sto montando la testa. Mi direbbe che sto esagerando il suo dolore. Lei è sempre stata brava a farmi sentire pazzo.»

Moretti inclina la testa. Questo lo colpisce, Marco lo vede negli occhi del medico. Questo è quello che Giulia gli ha detto. Che Marco è paranoico, che interpreta male le cose, che il lutto l'ha reso instabile.

«Se pensi che sia a rischio,» dice Moretti lentamente, «potremmo organizzare una sessione congiunta. Io potrei—»

«Mi piacerebbe sapere,» interrompe Marco, «quali sarebbero i segni. Voglio dire, se una persona volesse farsi male, quali farmaci potrebbe usare? Cosa dovrei cercare? Quali dosaggi sarebbero letali?»

Moretti si ferma. Appoggia la penna sul taccuino. Rimane in silenzio per alcuni secondi che sembrano molto più lunghi.

«Questa è una domanda strana, Marco.»

«Lo so. Ma voglio sapere. Se accadrà qualcosa, voglio riconoscerlo prima.»

«Le informazioni su dosaggi letali non sono qualcosa che do ai pazienti. È una questione di responsabilità clinica.»

«Non la stai dando a un paziente,» dice Marco. «La stai dando a un marito che ha paura di perdere la moglie.»

Moretti si alza. Cammina verso la finestra, le mani in tasca. Marco lo osserva. Vede il momento in cui il medico decide di non seguire il protocollo, il momento in cui il dubbio lo vince.

«Cosa posso dirvi,» dice Moretti, ancora di spalle, «è che i farmaci psichiatrici in dosi elevate possono causare aritmia cardiaca. Alcuni antidepressivi, in particolare. I benzodiazepinici in combinazione con alcol. I barbiturici. Sono i metodi più comuni.»

«Quanto?» chiede Marco.

«Quanto cosa?»

«Una dose letale. Quanto alcol con benzodiazepinici?»

Moretti si volta. Lo guarda veramente, per la prima volta, e Marco capisce che il medico sta cominciando a capire che qualcosa non quadra. Ma è troppo tardi, perché ha già detto troppo.

«Dipende dal peso, dalla tolleranza, da molti fattori,» dice Moretti. «Ma una combinazione di una bottiglia di vino e cento milligrammi di diazepam potrebbe essere fatale.»

Marco annota mentalmente. Una bottiglia di vino. Cento milligrammi di diazepam. Giulia ha una ricetta di diazepam ancora valida, per l'insonnia. Potrebbe aumentare la dose. Potrebbe mettere il vino in una bottiglia di succo, come fa qualche volta. Potrebbe dire che l'ha trovata così, che non sa cosa sia accaduto.

«Grazie,» dice Marco.

«Marco.» Moretti ritorna alla scrivania. «Se hai dubbi seri sulla sicurezza di tua moglie, devi contattare un servizio di emergenza psichiatrica. Non io. Non in questa stanza.»

«Lo so. Grazie per il tuo tempo.»

Si alza, tende la mano di nuovo. Moretti non la stringe subito. Lo guarda negli occhi, e Marco vede il momento in cui il medico si rende conto che potrebbe avere commesso un errore. Che potrebbe avere aiutato qualcosa che non capisce completamente.

Ma è troppo tardi. La mano di Moretti infine si muove, e stringe la sua.

«Prenditi cura di te,» dice il medico.

Marco esce dallo studio. Scende le scale. Nel parcheggio, rimane seduto in macchina per dieci minuti, le mani sul volante, pensando al peso di una bottiglia di vino, al gusto del diazepam sciolto in un liquido dolce, al modo in cui Giulia lo guarba mentre beve, il suo sorriso leggero, i suoi occhi che non tradiscono nulla.

Una bottiglia di vino. Cento milligrammi.

È semplice. È perfetto. È il tipo di cosa che un medico, un investigatore, un giudice potrebbe considerare un incidente. Una donna fragile che ha bevuto troppo, che ha preso i suoi farmaci, che non ha resistito al peso del dolore.

Nessuno sospetterebbe Marco.

Nessuno non sospetterebbe nulla.

. . .

Lo studio ha le luci soffuse, come sempre. Giulia preferisce così: non abbastanza buio da sembrare ostile, non abbastanza luminoso da esporre ogni dettaglio. Elisa entra portando una bottiglia di Barolo, togliendosi la sciarpa con gesti abituali. Si conoscono da venti anni. Non c'è bisogno di cerimonie.

«Ho chiuso lo studio prima,» dice Elisa, sedendosi sul divano grigio. «Mi hai spaventata con il messaggio.»

Giulia non risponde subito. Sta versando il vino in due bicchieri di cristallo, concentrata sul gesto come se fosse una procedura medica. Il liquido cade senza fretta, uniforme, preciso.

«Ieri sera ho trovato una lettera,» dice Giulia, e porge un bicchiere a Elisa. «Nascosta nel cassetto del suo comodino. Sotto i calzini.»

Elisa aspetta. Ha imparato, negli anni, che Giulia fornisce le informazioni secondo una logica sua propria, non secondo quello che gli altri vogliono sapere.

«Marco l'ha scritta tre mesi fa. Non sa che l'ho letta. Non sa che so.» Giulia si siede accanto a lei, non troppo vicino. Mantiene sempre una distanza calibrata anche con Elisa. «Diceva che non poteva più sopportare il peso di Tommaso. Che ogni ricordo era come un coltello. Che aveva pensato di farsi male.»

«Mio Dio,» dice Elisa. Non è un'esclamazione genuina. È la risposta che Giulia si aspetta, e Elisa gliela dà con la naturalezza di chi conosce le proprie parti.

«Non è il peggio,» continua Giulia. Beve un sorso di vino. «C'era una frase. 'Se lei sparisse, almeno il dolore avrebbe una forma. Almeno potrei smettere di fingere.' Parlava di me, Elisa. Diceva che il mio dolore è falso. Che sto recitando.»

Elisa si muove verso di lei, una mano sul suo braccio. Giulia non si ritrae, ma non risponde nemmeno al gesto. Rimane ferma, come una scultura che tollera il contatto.

«Sta male,» dice Elisa. «Traumatizzato, depresso. Non sa cosa dice.»

«No.» Giulia toglie la mano di Elisa dal suo braccio, con delicatezza. «Sa esattamente cosa dice. E sa che lo penso. È solo... il primo passo. La letterale confessione di quello che sta pensando. Prima la scrivi, poi la fai.»

Lo studio intorno a loro sembra contrarre. Elisa guarda i quadri astratti alle pareti, le forme geometriche che non rappresentano nulla di riconoscibile. Ha sempre odiato questo studio. Troppo pulito. Troppo calcolato.

«Stai dicendo che pensi che Marco possa farti male?»

«Non penso,» dice Giulia. «Conosco. Ho passato dieci anni a imparare a leggere le persone, Elisa. Dieci anni prima ancora a pratica informale. Conosco i segnali. Marco li sta dando tutti. L'isolamento emotivo, l'ideazione di danno contro se stesso, la proiezione dell'odio verso me, l'idea che il mio dolore sia una minaccia per lui.» Fa una pausa. «È il profilo classico di qualcuno che sta costruendo una narrazione in cui uccidere è una forma di protezione.»

«Protezione da cosa?»

«Dalla memoria di Tommaso. Dalla mia versione di Tommaso. Pensa che io lo stia usando per controllarvi tutti. E forse ha ragione.» Giulia dice questa ultima frase senza inflessione, come se dichiarasse una cosa ovvia. «Forse lo sto usando. Ma non nel modo che lui crede. Non lo sto avvelenando. Non sto cercando di fargli del male. Sto cercando di mantenerlo vivo.»

Elisa beve il suo vino tutto d'un fiato. Non è elegante, non è come Giulia lo avrebbe fatto, ma è quello che fa quando è agitata.

«Mi stai chiedendo di aiutarti a uccidere tuo marito?»

«Ti sto dicendo che Marco sta diventando una minaccia. E che ho bisogno che tu lo sappia. Che tu sia consapevole di quello che sta accadendo qui, nella villa. Non sto chiedendoti di fare nulla. Sto chiedendoti di testimoniare, se necessario. Sto chiedendoti di essere una voce razionale che possa dire che Marco era instabile. Che aveva scritto di farmi del male.»

Elisa si alza, va alla finestra. Guarda la strada vuota sottostante, i lampioni accesi, una Torino notturna e ordinata che non sa nulla di quello che si dice in questo studio.

«La lettera,» dice Elisa. «La hai ancora?»

«La terrò in un posto sicuro. Se accade qualcosa, sarà importante.»

«Se accade qualcosa,» ripete Elisa. «Come se fosse inevitabile.»

«Lo è.» Giulia si alza anche lei, va a riempire i bicchieri. «O lui fa qualcosa, o io devo proteggere me stessa prima che lo faccia. Non c'è una terza opzione. Non per gente come noi.»

«Gente come noi,» dice Elisa, amaro. «Tu non sei come chiunque altro, Giulia. Non hai mai ritenuto di esserlo.»

«No.» Giulia torreggia leggermente su di lei, il bicchiere di vino in mano. «Ma tu sì. Ecco perché ti sto dicendo questo. Perché quando la polizia verrà a fare domande, tu puoi dire che Marco stava male. Che era ossessionato dall'idea che io lo stessi tradendo, o controllando, o qualunque cosa. Che aveva scritto cose brutte. Che non eri sorpresa che fosse accaduto qualcosa.»

Elisa prende il bicchiere. Sente il peso di quello che Giulia non sta dicendo esplicitamente, il piano che fluttua sotto le parole come un corpo che galleggia sott'acqua.

«Cosa intendi per 'qualcosa'?»

«Un incidente. Un'overdose accidentale. Una caduta. Una malattia che emerge, lentamente, in modo che nessuno possa indicare un momento esatto in cui tutto è cambiato. Qualcosa di naturale. Qualcosa di inevitabile.»

Elisa appoggia il bicchiere sul tavolo basso, tra loro. Non beve più. Guarda Giulia come se la vedesse per la prima volta, o come se finalmente vedesse quello che era sempre stato lì.

«Se faccio quello che mi stai chiedendo, sono complice. Se testimonio, se mento, se fingio di credere a una storia che hai costruito, sono responsabile.»

«Sì,» dice Giulia, senza esitazione. «Lo sei. Ma lo sei già, Elisa. Sei stata responsabile dal momento in cui mi hai detto di proteggermi. Dal momento in cui hai iniziato a credere che Marco fosse una minaccia. Dal momento in cui mi hai ascoltata dire cose che una moglie normale non dovrebbe dire e non hai smesso di vedermi come tua amica.»

Elisa si alza, prende la sciarpa. Ha bisogno di uscire, di respirare aria che non sia saturo del profumo soffocante dello studio di Giulia, di distanza da questa donna che conosce da venti anni e che sente, adesso, come una completa estranea.

«Quando?» chiede, dalla porta.

«Presto,» dice Giulia. «Prima che lui agisca. Prima che il suo piano diventi reale.»

Elisa esce. Nel corridoio, si ferma un momento, una mano sulla parete. Pensa alla lettera che Giulia ha trovato, a Marco che scrive di dolore e disperazione, a due persone che si distruggono a vicenda perché nessuno dei due può ammettere che il vero nemico è il silenzio, la perdita, il fatto che un bambino è morto e nessuno sa ancora perché.

Quando raggiunge la macchina, ha già deciso che non dirà nulla. Ma sa anche che il silenzio, adesso, è un'altra forma di complicità.

III

CAPITOLO

La Geometria del Tradimento



Marco legge il nome sul pacco mentre Giulia non è in cucina. Agrochimica Piemonte. Solfato di rame, nitrato di potassio, acido citrico. Tutto quello che serve per una serra, per un orto, per controllare i parassiti. Tutto quello che serve per altre cose.

Mette il cartone accanto al frigo. Aspetta.

Quando Giulia entra, ha le mani bagnate, i capelli leggermente mossi dal vento del giardino. Ha passato un'ora tra le rose, a potare, a pulire. Marco la guarda sistemarsi una ciocca dietro l'orecchio.

«È arrivato,» dice lui.

«Cosa?»

«Il pacco. Quello che hai ordinato.»

Giulia guarda il cartone. Non cambia espressione. Apre il frigo, prende una bottiglia d'acqua, beve lentamente. Marco conta i secondi. Uno, due, tre. Fino a dieci.

«Sì,» dice lei. «Ho deciso di fare qualcosa con il settore nord del giardino. Troppi afidi quest'anno.»

Mente bene. Non c'è una pausa, non c'è un'esitazione. La voce è piatta, naturale, il tono di una moglie che parla di giardinaggio a suo marito come farebbero milioni di altre coppie in questo momento, in questa città, in questo paese. Marco annuisce. Mette la pasta in acqua bollente. Gira il cucchiaino di legno dentro la pentola, osserva il movimento dell'acqua.

«Mi sembrava strano,» dice. «Non ricordavo che avessi ordinato qualcosa.»

«L'ho fatto ieri. Dal catalogo di Montemurro. Hai uno sconto se ordini online.»

Ancora naturale. Ancora perfetto. Ancora una bugia.

Marco sa che Giulia non ha il catalogo di Montemurro. Sa che ordina sempre da Vivaio Torino, da dieci anni, da quando hanno comprato la casa. Conosce le sue abitudini, le sue password, il modo in cui il suo dito si muove sul touchpad quando cerca qualcosa. Ha controllato lo storico del browser mentre lei era sotto la doccia, stamattina. Non c'è nulla su Montemurro. C'è, invece, una ricerca da quattro giorni fa: "tossine vegetali sintomi umani".

Poi un'altra, da tre giorni: "avvelenamento da ricina come funziona".

E un'altra ancora, più recente, da due giorni: "solfato di rame proprietà tossicologiche".

Marco ha letto tutto. Ha aperto ogni scheda. Ha preso appunti. Ha scritto i nomi delle piante, le dosi, i tempi di assorbimento. Ha disegnato un diagramma con frecce che collegavano ogni parola a un significato più profondo, più vero, più pericoloso.

La pasta bolle. Marco la scola in un colino, sente il vapore salire sul suo viso. Aggiunge il condimento che ha preparato un'ora prima, mentre Giulia era in giardino: sugo di pomodoro fatto in casa, basilico fresco, aglio che ha schiacciato lui stesso. Niente di quello che viene dalla cucina di lei. Niente che sia stato toccato dalle sue mani.

Mette i piatti sul tavolo. Giulia si siede, prende la forchetta. Marco rimane in piedi un momento, osservando il modo in cui lei solleva il primo boccone. Mastica lentamente. Deglutisce. Non succede nulla. Non cadrà. Non griderà. Non avrà una reazione.

Non ancora.

«Buono,» dice Giulia.

«Grazie.»

Lui mangia il suo piatto, preparato da lui, dal suo frigo personale che ha comprato la scorsa settimana e tenuto nello studio, in basso a sinistra della scrivania, dove Giulia non scende mai. Ha cucinato lentamente, con attenzione, assaggiando ogni ingrediente mentre lo aggiungeva. Ha controllato le date di scadenza. Ha lavato le verdure tre volte. Ha pulito il tagliere con alcol isopropilico prima di usarlo.

Mangia in silenzio accanto a sua moglie, che mangia il cibo che lui ha preparato, il cibo che potrebbe contenere qualsiasi cosa, il cibo che è il suo regalo a lei, il suo modo di dire "vedi? Non ho paura di te. Vedi? So quello che stai facendo e continuo comunque a vivere accanto a te".

«Come è stato il lavoro?» chiede Giulia.

«Normale.»

«Hai sentito Moretti?»

Marco posa la forchetta. «Sì.»

«E?»

«Ha detto che dovremmo provare a comunicare meglio. Che il lutto non è qualcosa che si supera, ma qualcosa con cui si convive.»

Giulia annuisce lentamente. Continua a mangiare. Il suo piatto è quasi vuoto. Marco conteggia i bocconi. Venti, forse venticinque. Abbastanza da assorbire qualsiasi cosa, se ce ne fosse qualcosa. Abbastanza da far iniziare il processo. Abbastanza da rendere tutto irreversibile.

«Penso che abbia ragione,» dice Giulia. «Dovremmo comunicare di più.»

Comunica bene. Comunica con le sue ricerche, con i suoi ordini, con il modo in cui lo guarda quando pensa che lui non la stia osservando. Comunica con le sigarette che fuma in balcone, la sera, con le telefonate che fa quando lui è in giardino, con i fascicoli che tiene nello studio, quelli che ha visto una volta, per un secondo, prima che lei li nascondesse.

Marco si alza, raccoglie i piatti. Giulia lo aiuta, portando il suo bicchiere di acqua. Lavano insieme, in silenzio. Lei lava, lui asciuga. È un rituale che hanno mantenuto anche dopo Tommaso, anche dopo che il ritmo della casa ha cambiato, si è fatto più denso, più pesante, più pieno di cose non dette.

«Domani sera vado a cena con Elisa,» dice Giulia.

Marco sente il suo corpo irrigidirsi. Elisa. L'amica che sa. L'amica che probabilmente sa tutto. L'amica che sta aiutando Giulia a pianificare tutto questo.

«Dove?»

«Al Cambio. Lei conosce il proprietario.»

«Che ora torni?»

«Non so. Tardi, probabilmente. Potrebbe essere una notte fuori, se bevi.»

Mente di nuovo, così naturalmente. Marco asciuga un bicchiere, osserva come l'acqua cade dalla sua superficie. Sa che Giulia non andrà al Cambio. Sa che andrà al Ponte Isabella, al crepuscolo, quando il Po scorre grigio e nessuno guarda. Sa che Elisa sarà lì, con il suo volto di complice e il suo silenzio di responsabile. Sa che pianificheranno qualcosa di più specifico, qualcosa di più definitivo.

Sa tutto.

E domani sera, mentre Giulia sarà al ponte, Marco salirà nello studio di lei. Troverà i fascicoli che contengono note su di lui, sui suoi movimenti, sulle sue abitudini. E poi farà quello che dovrebbe aver fatto settimane fa.

Poi non ci sarà più nulla da comunicare.

. . .

La casa dorme. Sono le tre del mattino e Marco respira nel modo che ha quando prende i sonniferi, una sequenza regolare che Giulia ha imparato a riconoscere anni fa, ancora quando dormivano nella stessa camera, ancora quando credeva che il sonno fosse una cosa innocente.

Si alza senza accendere la luce. Ha imparato anche questo: muoversi attraverso l'oscurità senza fare rumore, senza cercare gli interruttori. La mano conosce il percorso. Piedi nudi sul parquet, poi sulla moquette del corridoio, poi di nuovo sul freddo delle scale. La villa intorno a lei è una creatura addormentata che respira nel buio.

Lo studio di Marco è al piano terra, dietro la cucina. Un posto che ha scelto lui quando hanno restaurato la casa, uno spazio dove poter stare da solo, ha detto allora. Progettare, ha detto. Giulia non ha mai creduto veramente a quella spiegazione, ma l'ha lasciato fare. È sempre stato il suo metodo: lasciare che gli uomini costruiscano le loro piccole gabbie, poi usare quelle gabbie per contenerli.

La porta non è chiusa a chiave. Marco non è mai stato paranoia in quel senso. La paranoia è il suo mestiere, non il suo.

Dentro, la stanza ha un odore di legno e polvere di carta. Disegni archiviati, progetti finiti anni fa, una scrivania pulita dove non mette mai nulla che importi. Giulia sa dove cercare. Ha già passato in rassegna questo studio due volte prima: una volta quando lui era al lavoro, una volta quando era in bagno per quaranta minuti e lei aveva il tempo contato. Sa che Marco non nasconde le cose nei posti ovvi. Sa che le nasconde nei posti che una moglie normale non cercherebbe.

Dietro il radiatore, incollato con nastro grigio, c'è un quaderno. Carta spessa, copertina nera, il tipo che compra sempre negli ultimi negozi di articoli di cancelleria rimasti in città, quelli dove non hanno telecamere.

Giulia lo estrae, torna in cucina. Accende il forno a microonde solo per la luce blu che emette, abbastanza per leggere senza illuminare tutta la stanza.

La prima pagina è una data. Tre mesi fa.

"Non posso più vivere così. Non posso più guardarla sapendo quello che so."*

Le pagine successive sono una mappa. Non una mappa geografica: una mappa di azioni, di timing, di conseguenze. Giulia legge e il suo corpo rimane immobile, ma dentro qualcosa cambia di qualità, come quando un oggetto di vetro riceve un colpo e comincia a fratturarsi da dentro, le crepe invisibili ma già determinate.

"Dosi letali: consultare il fascicolo del dott. Gentile sulla terapia di Tommaso. Ci sono tracce, medicinali che potrebbe aver usato. Se li trovo, posso dimostrarle che era lei. Che lo stava avvelenando lentamente."*

Giulia volta pagina. La sua mano non trema. Non sa se questo è un bene o un male.

"Metodo indolore: non voglio che soffra. Non è così che sono. Anche se merita di soffrire, anche se quello che ha fatto a nostro figlio è inescusabile, io non sono come lei. Voglio che sia veloce. Che sia pulito. Un errore medico? Un incidente in casa? Un'overdose accidentale di quella roba che prende per dormire?"*

Accusa. Confessione. Piano. Tutto scritto in quella grafia stretta, controllata, ossessionata.

"Nessun sospetto: devo sembrar distrutto. Devo sembrar devastato quando la troveranno. Ho già pensato a come piangere in modo che il Maresciallo Fermi creda che ero il marito fedele, il padre disperato, non l'uomo che ha finalmente protetto suo figlio da una donna che era già morta dentro quando l'ha iniziato a uccidere."*

Giulia chiude il quaderno. Rimane lì, sotto la luce blu del microonde, con il freddo della cucina notturna che le arriva alle spalle. Pensa a Marco che scrive queste cose, Marco che disegna questa architettura della vendetta, Marco che si immagina il suo corpo scoperto, il suo corpo portato via, i carabinieri che prendono appunti sul suo cadavere come se fosse una struttura da demolire.

Non prova paura. Questo è quello che la sorprende. Non sente il panico che dovrebbe sentire. Sente invece una chiarezza fredda, una conferma di qualcosa che ha sempre saputo: che Marco è pericoloso, che la sua dolcezza è una maschera, che il vero nemico non è mai stato esterno.

Era sempre stato lì, accanto a lei nel letto. Accanto a lei al tavolo. Accanto a lei nel giardino dove Tommaso giocava tre anni fa, prima che Marco decidesse di trasformarlo in un omicida immaginario.

Ripone il quaderno dietro il radiatore, esattamente dove l'ha trovato. Torna al piano di sopra. Marco continua a dormire, il suo respiro sempre uguale, sempre prevedibile.

Giulia si stende accanto a lui, gli sguardi fissi al soffitto. Ha bisogno di ripensare tutto. Ha bisogno di rivedere la timeline. Ha creduto di avere ancora tempo, credeva che Marco avesse ancora dubbi, ancora momenti di debolezza dove poteva manipolarlo ancora un po', portarlo più vicino al limite prima di spingere. Ma Marco ha già deciso. Marco è oltre il punto di ritorno.

Domani sera Elisa sarà al Ponte Isabella. Domani sera Giulia le dirà che ha modificato il piano. Non tra due settimane. Non tra una settimana. Domani.

Marco si muove nel sonno, gira verso di lei, un braccio le cade addosso. È un gesto che ha fatto migliaia di volte, un gesto meccanico, privo di significato. Giulia non si sposta. Rimane ferma, con il suo peso sul corpo, con il suo respiro di sonnifero sul collo.

Domani, quando Marco si sveglierà, lei sarà ancora lì. Sorriderà. Farà colazione con lui. Gli chiederà come ha dormito.

E stasera, quando uscirà con Elisa, avrà già deciso il metodo.

Non sarà un errore medico. Non sarà un'overdose. Sarà qualcosa di più elegante. Qualcosa che Marco non potrà mai prevedere, perché Marco conosce solo l'architettura delle cose. Non conosce la geometria del tradimento.

Lei la conosce bene.

IV

CAPITOLO

Il Fantasma di Tommaso



Marco vararca la porta del reparto oncologia senza cercare il permesso. Le infermiere lo conoscono, ormai. Lo conoscono da tre anni, e a volte sembra che lo guardino con una pietà che non sa dove mettere.

I corridoi hanno l'odore di sempre. Disinfettante, cibo riscaldato, qualcosa che assomiglia alla speranza morta. Alle pareti, ancora, quella bacheca con le foto dei bambini guariti. Tommaso non è mai stato appeso lì.

Il Dott. Gentile esce da una stanza, cartella in mano. Lo vede e rallenta il passo. Marco sa cosa significa quel rallentamento. Significa che l'uomo sta decidendo se salutarlo o no, se fermarlo o lasciar passare. Decide di fermarlo.

«Marco. Come sta?»

La domanda è enorme in quella sua brevità. Come sta. Non come sta Giulia, non come stanno insieme. Lui. Solo lui.

«Bene. Passavo da queste parti, ho pensato di...» Marco lascia la frase in sospeso. Non sa come finirla. Ha pensato di cosa? Di stare dove Tommaso è stato? Di respirare quello stesso odore? Di cercare una risposta nelle pareti?

Gentile annuisce, come se capisse. Probabilmente capisce. Questo è il suo lavoro, capire i genitori che cercano il loro figlio morto nei corridoi dell'ospedale.

«È passato un po' di tempo,» dice il dottore. «Come va con Giulia?»

«Bene. Tutto normale.» Marco sente la bugia mentre l'articola. Gentile non reagisce. «Ascolta, volevo chiederti una cosa. Sui suoi ultimi giorni, quando...»

«Quando è finito,» completa Gentile.

«Sì.» Marco respira. «Ricordo che c'era una complicanza. Un'infezione, no? Prima della fine?»

Gentile guarda il foglio della cartella, anche se è evidente che non sta leggendo nulla. È solo un gesto per guadagnare tempo.

«Tommaso ha avuto una sepsi, sì. Ma non è stata quella la causa immediata. Ricorda male, Marco. La sepsi l'abbiamo controllata. È stata la progressione del tumore che...» Gentile si ferma. «Ricorda male questo?»

Marco ha la sensazione che il corridoio si restringa. Ha la sensazione che le pareti si avvicinino. Ricorda male? Ricorda male.

«No, no. Ho solo...» Marco tocca il muro bianco accanto a lui. Ha bisogno di qualcosa di solido. «È passato tanto tempo. I dettagli si confondono.»

«Naturalmente.» Gentile inclina la testa. «Era qui spesso, durante il ricovero. Giulia, intendo. Era qui quasi ogni giorno. Anche più volte al giorno, verso la fine.»

Marco sente qualcosa scuotersi dentro il suo petto. Verso la fine. Più volte al giorno.

«Sì, certo. Eravamo entrambi qui.»

«Sì, ma Giulia...» Gentile esita. È il genere di esitazione che precede un'osservazione che non dovrebbe fare. «Giulia aveva una relazione speciale con Tommaso, durante il ricovero. Vedeva dettagli che voi genitori non sempre vedete. Come psicologa, capiva le sue paure.»

Marco ascolta le parole e sente che non appartengono a nessuno che conosce. Giulia aveva una relazione speciale con suo figlio? Suo figlio. Il suo. Marco era lì ogni giorno. Portava i giocattoli. Leggeva i libri. Stava seduto sul letto mentre Tommaso dormiva, e contava i secondi tra un respiro e l'altro, contava come se il contare potesse fermare il tempo.

«Mi ricordo perfettamente,» dice Marco.

«Ovviamente,» dice Gentile. «Scusami, non volevo suggerire...»

«No, no, va bene.» Marco sente la sua voce diventare piatta. Controllata. Come quando parla a un cliente che non capisce i disegni. «Volevo solo... ricordare bene. Non voglio che i dettagli si confondano. Con il tempo.»

Gentile guarda l'orologio. Una scusa per andarsene. Marco la riconosce.

«Devo tornare,» dice il dottore. «Sono contento che sia passato, comunque. Che sia venuto. È importante, a volte, stare nei posti dove...»

«Dove abbiamo lasciato loro,» completa Marco.

Gentile non risponde. Continua a camminare, verso una stanza, verso un'altra morte, verso un'altra famiglia che imparerà a contare gli ultimi respiri.

Marco rimane fermo nel corridoio. Guarda la bacheca con i bambini guariti. Cerca Tommaso, anche se sa che non è lì. Anche se ha sempre saputo che non sarebbe stato lì.

Cosa ricorda di quella fine?

Ricorda il letto. La lenzuola bianca. L'infermiera che cambio i flaconi della flebo. Ricorda Tommaso che chiedeva acqua, sempre acqua, come se il suo corpo bruciasse da dentro. Ricorda Giulia che gli bagnava le labbra con un cotton fioc. Ricorda di avere una mano di Tommaso sulla sua e l'altra mano sulla spalla di Giulia.

Ma non ricorda il momento esatto. Non ricorda le ultime parole. Non ricorda se è stato veloce o lento, se Tommaso ha avuto paura, se ha detto il nome di Marco al termine, o il nome di Giulia, o nessun nome. Non ricorda se era mattina o pomeriggio. Non ricorda se Gentile era nella stanza o se è arrivato dopo.

Non ricorda.

E questo buco, questa assenza di memoria in quello che dovrebbe essere il momento più nitido della sua vita, inizia a prendere forma nel suo cervello come una crepa in una parete. Una crepa che, se la guardi abbastanza, diventa un'intera frattura strutturale.

Giulia era qui più volte al giorno. Giulia capiva le sue paure. Giulia aveva una relazione speciale.

Marco esce dal reparto. Scende le scale. Il pomeriggio è ancora luminoso, fuori, ma il sole non lo scalda. Cammina verso l'auto senza guardare dove va. Estrae il telefono. Cerca i messaggi di tre anni fa. Li ha conservati, come un pazzo, come se un giorno Tommaso potesse rispondere.

Legge i messaggi che Giulia gli ha inviato durante il ricovero.

«Sta bene oggi, ha mangiato un po'.»

«L'infermiera dice che il dolore è controllato.»

«Riposa. Non venire stasera, riposa tu.»

Quest'ultimo messaggio. Questo qui. Marco lo legge di nuovo. Non venire stasera.

Quando era uscito? In che data?

Apri il calendario. Tre anni fa. Una settimana prima che Tommaso morisse. Una settimana esatta.

Marco mette in moto l'auto. Non sa dove sta andando. Sa solo che ha bisogno di tornare a casa, di cercare i fascicoli di Giulia, di leggere quelle note che ha visto una volta, per un secondo, prima che lei le nascondesse.

Sa solo che il buco nella sua memoria si sta allargando, e dentro quel buco c'è Giulia, e dentro quel buco c'è suo figlio, e dentro quel buco, finalmente, c'è la ragione.

. . .

Il cancello del Monumentale è ancora chiuso. Giulia lo scavalca senza esitare, un gesto pratico, senza drammatica, come chi ha fatto la stessa cosa cento volte. L'alba non è ancora arrivata del tutto. Il cielo è grigio, il cemento è grigio, le lapidi sono grigie. Tutto qui è grigio.

Conosce il percorso a memoria. Viale dei Cipressi, poi a destra, poi dritto fino al settore nord. La tomba di Tommaso non è una delle grandi, non è una di quelle monumentali con angeli e marmi pregiati. Marco ha voluto qualcosa di sobrio. Una lapide liscia, bianca, il nome inciso in maiuscole. Tommaso Santoro. E le date. 2015-2023. Otto anni. Una vita che entra in due numeri.

Giulia si siede sulla panchina di fronte. Accende una sigaretta. Non fuma da due anni, ma stamattina ha comprato un pacchetto alla stazione. Le mani le tremano un poco, e il tremito la irrita. Dovrebbe controllare meglio il corpo. Dovrebbe essere più precisa.

«Stai vedendo quello che sto facendo?» dice.

La sua voce non è sussurro, non è preghiera. È voce normale, conversazione normale, come se Tommaso fosse seduto accanto a lei.

«Stai vedendo che sto proteggendoti?»

Una foglia cade da un cipresso vicino. Giulia la guarda, senza muoversi. La foglia si posa sulla lapide, sopra il nome di suo figlio. Lei non la toglie.

«Tuo padre non capisce più niente. O forse ha sempre capito male. Non lo so. Tre anni e ancora non riesco a decidere se è stupido davvero o se finge. Probabilmente finge. Gli uomini come lui fingono sempre.»

Tira una boccata. Il fumo le entra nei polmoni e la brucia. Bene. Bene che bruci qualcosa.

«Mi ha scritto tutto nel suo quaderno. Come se fosse un piano di battaglia. Come se uccidermi fosse come progettare una casa. Linee rette, misure, proporzioni. Non sa che io ho letto. Non sa che conosco ogni parola, ogni data, ogni dettaglio di come vuole farmi fuori.»

Sorride. Non è una smorfia, non è un gesto nervoso. È un sorriso vero, genuino, come se avesse raccontato una barzelletta divertente.

«Ma sai qual è la cosa più bella? La cosa più bella è che ha ragione a volermi morta. Perché io lo sto facendo per te. Per proteggere la tua memoria. Per non farla sporcare da un uomo che non capisce niente, che non ha capito niente neanche quando eri vivo.»

Butta la sigaretta, accende subito un'altra. Le sue mani non tremano più. Molto meglio.

«Ti ricordi quando ti ha portato all'ospedale? Quel primo giorno? Io stavo al lavoro, e lui ti ha portato. Non mi ha nemmeno avvertito. Ha visto i linfonodi gonfi e ha deciso di non chiamarmi. Ha detto che non voleva allarmarmi. Che stupido. Come se non avessi il diritto di sapere che mio figlio stava morendo.»

Guarda la lapide. La foglia è ancora lì, sempre sullo stesso punto.

«Io ero quella che stava con te. Io ero quella che ti bagnava la fronte quando avevi la febbre. Io ero quella che leggeva i referti prima di dormire, che conosceva ogni cifra, ogni percentuale, ogni variazione. Tuo padre veniva, sì. Veniva e stava seduto lì a guardare il vuoto come un idiota. Diceva qualcosa, a volte. Parole stupide. Parole che non significavano niente.»

Si alza. Cammina fino alla lapide, accovacciata accanto a essa. Tocca il marmo. È freddo, com'è sempre freddo. È sempre freddo qui.

«Lui crede che io stia avvelenandoti. Nel suo quaderno, nel suo cervello malato, crede che io stia facendo qualcosa che ti fa male. Lui crede di essere l'eroe. Lui crede di proteggere te. Lui crede di sapere cosa sia giusto.»

Alza la voce. Non molto, ma un poco. Abbastanza perché una donna anziana, a una trentina di metri di distanza, che sta portando fiori a un'altra tomba, si gira. La guarda. Non distoglie lo sguardo subito. La osserva per un momento intero, e in quel momento Giulia sente il peso dello sguardo, sente di essere esposta, sente che la donna la sta catalogando come una donna che non sta bene.

Giulia continua comunque.

«La verità è che io sono stata l'unica che ha capito cosa stava succedendo. Io sono stata l'unica che ha visto il dolore vero, non quella finzione che tuo padre metteva in scena ogni sera quando tornava a casa. Io sono stata quella che ha detto al dottore di smettere. Io sono stata quella che ha

capito che non c'era niente da fare, che continuare era solo tortura, che il tuo corpo stava chiedendo di smettere.»

La donna anziana si muove. Non se ne va, ma si allontana un poco, senza smettere di guardare. Giulia nota che ha un bouquet di rose rosse in una mano. Fiori per i morti. Come tutti gli altri qui dentro.

«Io ho detto al dottore che era ora. Io ho detto che bisognava aumentare la morfina. Io ho detto che bisognava smettere di fare male per fare il bene. E lui, il dottore, ha capito. Ha capito perché io parlo il linguaggio della medicina. Io parlo il linguaggio della realtà. Io non sono come tuo padre, che vede i bambini come progetti che non possono fallire.»

Si alza di nuovo. Le sue ginocchia sono sporche di terra dal cimitero. Non se ne importa.

«Tuo padre pensa che sia stato un errore. Pensa che sia stata negligenza. Pensa che io abbia fatto qualcosa di sbagliato e che adesso stia cercando di coprirlo. Ma non è così. Quello che è successo era l'unica cosa giusta che poteva succedere. E io lo so. E il dottore lo sa. E anche tu, da dove sei, tu lo sai.»

Pausa. Respira. Il cielo sta diventando un poco più chiaro. Non è ancora alba, ma il grigio sta diventando un grigio diverso, un grigio che sa di luce.

«Quindi sì, sto proteggendoti. Sto proteggendo il tuo ricordo da un uomo che non capisce cosa significhi amare. E stasera, quando avrò finito, il tuo ricordo sarà al sicuro. Sarà mio. Solo mio. Come dovrebbe essere sempre stato.»

La donna anziana se ne è andata. Giulia non l'ha visto partire, ma quando si guarda intorno, la donna non c'è più. Bene. Meglio così.

Si volta verso la lapide una ultima volta. Mette una mano sulla pietra fredda, proprio sopra il nome di Tommaso. Le sue dita seguono ogni lettera, come se potesse leggere il braille della morte.

«Stasera» ripete. Più piano questa volta. Un sussurro, finalmente. Un sussurro che appartiene solo a lei e a suo figlio morto.

«Stasera, amore, sarà finito.»

Cammina verso l'uscita. Non sa se ha parlato ad alta voce o solo nella sua testa. Non sa più bene la differenza. Quello che sa è che i piani sono cambiati, che Elisa è al Ponte Isabella stasera, e che Marco non si sveglierà domani mattina.

Quando esce dal cancello del Monumentale, il cielo è ancora grigio. Ma è un grigio che muove verso il bianco, verso la luce. È il grigio di una nuova alba.

È il grigio dell'ultima alba di Marco Santoro.

V

CAPITOLO

La Notte del Primo Tentativo



Marco taglia la branzino con il coltello e il pesce si apre come carne. Guarda il piatto. Guarda Giulia. Lei assaggia il riso, con calma, con quella precisione del gesto che l'ha sempre caratterizzata. Anche quando mangia, sembra che stia curando qualcosa. Anche quando respira, sembra che stia diagnosticando se stessa.

Il vino è lì. Sulla sua sinistra, il calice con il Barolo che Marco ha versato dieci minuti fa. Lui ha messo il flacone piccolo nel taschino della giacca, in bagno, mentre lei era in cucina. Due gocce. Forse tre. Aveva letto che il dosaggio era critico, che troppo era visibile, che troppo poco non funzionava. La letteratura su questo argomento è sorprendentemente vasta, se sai dove cercare.

«Buono?» chiede Giulia. Parla della branzino, probabilmente. O di tutto. Con Giulia è sempre difficile capire cosa stia chiedendo veramente.

«Sì.» Marco mastica. Deglutisce. Non guarda il suo piatto, guarda il suo vino. «L'hai comprata bene.»

«Dal pescivendolo nuovo, in Via Garibaldi. Quello vicino alla pasticceria.»

Lei continua a mangiare. Marco aspetta. Aspetta che prenda il calice. Non l'ha ancora fatto. Sta tagliando il pesce in pezzetti sempre più piccoli, come se volesse trasformarlo in polvere. Forse sta aspettando che lui beva per primo. Forse lei conosce il sapore del veleno e sa che lui lo ordirà male.

«Perché non bevi?» domanda Marco. Prova a dire la frase naturale, ma esce con una tonalità leggermente alta. Come se fosse una domanda, non un'osservazione.

Giulia solleva gli occhi dal piatto. Lo guarda. E c'è qualcosa nel suo sguardo che Marco non riesce a nominare, qualcosa che è stato sempre lì, in tutti questi anni, e che lui ha sempre rifiutato di vedere completamente. Una lucidità fredda. Una assenza di sorpresa. Come se stesse guardando un risultato che aveva già previsto.

«Non ho sete,» dice lei. Mette il coltello sul piatto. «Stai mangiando bene? Non mangiavi così bene da settimane.»

Marco sente il cuore accelerare. Non è il veleno. Non ancora. È la sensazione che lei sappia. Che lei sappia che lui sa. Che lei sappia che lui sa che lei sa.

«Sono stanco,» dice Marco. «Mangiare mi aiuta.»

«Mangiare, o il fatto che finalmente stai facendo qualcosa?»

Lui posa la forchetta. Senza fretta. Come se potesse bastare un gesto naturale per calmare il caos interno.

«Cosa intendi?»

«Intendo,» e Giulia si sposta sulla sedia, si assesta, come se stesse per dire qualcosa di importante, «che ultimamente sei diverso. Più presente. Più consapevole. Come se finalmente avessi capito qual è il vero pericolo in questa casa.»

Marco non risponde. Continua a guardare il vino. Il calice è ancora pieno. Immobile. Come una minaccia che aspetta di essere eseguita.

«Hai letto i miei fascicoli,» continua Giulia. Non è una domanda. «Non bene, naturalmente. Ma li hai letti. Hai visto quello che ho scritto su di te, su quello che ho osservato nei nostri anni insieme.»

«Giulia—»

«Stavo proteggendo Tommaso.» Lei interrompe. La voce rimane bassa, calma, ma c'è una durezza sotto, come una lamina d'acciaio sotto il cotone. «Stavo documentando il fatto che tu non eri stabile, che i tuoi attacchi di panico, la tua ossessione per il controllo, il tuo bisogno di dominare ogni aspetto della sua vita—stavo documentando tutto questo perché sapevo che sarebbe stato importante, dopo.»

Marco sente il sangue muoversi nelle orecchie. Sente il proprio corpo che non gli ubbidisce più. Sente che sta accadendo qualcosa di irrimediabile, proprio ora, proprio mentre lui credeva di controllarla.

«Dopo cosa?»

«Dopo che se ne fosse andato,» dice Giulia, e per la prima volta la voce le vibra un poco. «Sapevo che avresti avuto bisogno di qualcuno su cui scaricare la colpa. Sapevo che non avresti potuto vivere con il fatto che io l'ho lasciato andare, e che tu no. Che io l'ho permesso, e che tu avresti voluto tenerlo per sempre, anche se tenerlo significava vederlo soffrire.»

Marco si alza. Non decide di alzarsi, il corpo lo fa da solo. La sedia scappa contro il parquet, un suono che rompe il silenzio della sala da pranzo come un osso che si spezza.

«Hai sentito?» Giulia alza una mano, come per fermarlo. Ma non è una mano che ferma. È una mano che indica. «Hai sentito quel rumore?»

«Non sento niente.»

«Dalla stanza di Tommaso. Hai sentito?»

Marco non ha sentito niente. Ma Giulia si alza, e il movimento è decisivo, veloce, come se fosse stata in attesa di questo momento per ore, e finalmente potesse muoversi. Lei cammina verso la porta. Si ferma. Si volta.

«Vieni,» dice. Non è un invito. È un comando.

Marco la segue, e mentre cammina dietro di lei lungo il corridoio, sente il suo cervello che tenta di riorganizzare tutto quello che sa, tutto quello che crede di sapere, dentro questa nuova struttura di significato che Giulia ha appena costruito con le sue parole. Sente la consapevolezza che forse non era lui che controllava niente. Che forse era sempre stata lei. Che forse il veleno nel calice non era mai stato la questione importante.

Arrivano davanti alla porta della stanza di Tommaso. Giulia l'apre.

La finestra è spalancata. L'aria fredda della notte entra dalla camera come un'invasione. E sulla scrivania del bambino, il quaderno di disegni di Tommaso è aperto, le pagine che si muovono leggermente nel vento.

«Chi è stato?» sussurra Marco.

Giulia non risponde. Semplicemente guarda, e nel suo volto non c'è sorpresa. C'è solo una conferma. Come se stesse guardando una pagina che aveva già letto.

. . .

La finestra è ancora aperta. Il quaderno di disegni si muove sul ripiano, le pagine che si sollevano e ricadono come respiri di un corpo addormentato. Giulia non la chiude subito. Rimane sulla soglia, e il freddo le attraversa il cotone del pigiama, ma non se ne accorge, o forse se ne accorge e lo vuole. Il freddo è reale. Il freddo è una prova che la stanza esiste ancora.

Marco è dietro di lei. Non ha acceso la luce. Nemmeno lei l'ha fatto. La luce viene da fuori, dal riflesso dei lampioni sulla strada, una luce grigia e inquieta che trasforma gli oggetti in sagome.

La culla di Tommaso è ancora accanto al letto. Non è una culla vera, è il lettino portatile che avevano usato quando era piccolo, prima che si trasferisse nella camera da solo. Nessuno ha mai tolto il lettino dalla stanza. Nessuno ha mai toccato niente, in realtà. I libri sono ancora sugli scaffali, i colori ancora accesi sulla carta da parati con i personaggi di un cartone che non guarda più da tre anni. Le peluche ancora disposte sulla sedia in angolo, quella sedia dove Giulia si sedeva a leggere i racconti della buonanotte, e Tommaso faceva finta di dormire ma in realtà stava sveglio, ascoltando il suono della sua voce.

Giulia entra nella stanza. I suoi piedi non fanno rumore sul tappeto. Il tappeto grigio con i disegni di stelle che aveva scelto lei, anni fa, quando Tommaso non era ancora nato, quando era solo un'idea, una promessa, una forma vuota nello spazio della loro vita matrimoniale.

Il letto è intatto. Le coperte azzurre, il cuscino con la federa che raffigura una balena bianca. Giulia tocca il cuscino. È freddo. Tutto è freddo. La stanza è un frigorifero, una camera di conservazione per i ricordi, e il freddo che entra dalla finestra è il freddo del mondo esterno che non ha pietà, che non sa che qui dentro, in questo spazio di tre metri per quattro, vivono ancora i fantasmi di una famiglia che non esiste più.

Sente Marco che si muove alle sue spalle. Non si volta. Continua a guardare il letto, e continua a pensare a come era quando Tommaso dormiva qui, quando poteva guardare il suo respiro sotto le coperte, il piccolo movimento del petto che saliva e scendeva, la certezza che era ancora vivo, ancora qui, ancora suo.

Poi le viene in mente. Una cosa specifica. Un momento. Non sa perché proprio adesso, non sa perché il suo cervello ha scelto questo istante per tirare fuori questo ricordo, ma eccolo qui, intero, perfetto, come se fosse accaduto ieri.

«Ti ricordi,» dice a voce bassa, e la voce le esce rotta, come se dovesse passare attraverso qualcosa di solido, «quando ha vinto il premio a scuola? La composizione. Quando aveva sette anni. Ti ricordi?»

Attende. Marco non risponde subito. Rimane in silenzio, e il silenzio è uno spazio dove Giulia può sentire il suo respiro, il respiro di un uomo che sta cercando di ricordare e non riesce a trovare la cosa giusta nella sua memoria.

«Quale premio,» dice finalmente Marco.

Non è una domanda. È una constatazione. Un'ammissione.

Giulia si volta. Nel buio, riesce a vedere la sagoma di Marco nel vano della porta, le spalle strette, la testa leggermente inclinata. Come se non sapesse bene dove posizionare il suo corpo nello spazio di questa stanza.

«Il premio per la composizione migliore della classe,» continua Giulia. Le parole le escono da sole, come se non dovesse controllarle. «Ha scritto di un pesce che non voleva più vivere in acqua. Voleva diventare un uccello. Ricordi? La maestra ha detto che era straordinario, che nessun bambino di sette anni avrebbe potuto scrivere una cosa del genere. E lui era così felice, Marco. Aveva il foglio in mano, con la stella d'oro incollata sopra, e sorrideva come se avesse appena conquistato il mondo.»

Marco non dice niente. Nel buio, Giulia vede che ha chiuso gli occhi. O forse sono sempre stati chiusi. Forse da giorni, da mesi, da anni gli occhi di Marco sono chiusi.

«Io non ricordo,» dice Marco.

La voce è piatta. Non è una confessione, è una constatazione. È la cosa più terribile che potrebbe dire in questo momento, in questa stanza, davanti a questo letto dove loro figlio non dorme più.

Giulia sente qualcosa che le si stringe nel petto. Non è dolore. Il dolore è una cosa che conosce, è una cosa che ha imparato a gestire, a controllare, a trasformare in qualcosa di utile. Questo è diverso. Questo è il riconoscimento di una perdita che non era ancora stata persa completamente, e che ora, con le parole di Marco, diventa totale.

«Non ricordi,» ripete. Non è una domanda.

«No.»

Giulia si siede sul letto. Le coperte si muovono sotto il suo peso, e per un momento ha l'impressione di aver schiacciato qualcosa, di aver fatto del male a qualcuno. Ma il letto è vuoto. È sempre stato vuoto, da tre anni. Tre anni di letto vuoto, di stanza vuota, di spazi in una casa che

non hanno più ragione di esistere.

«Lui ti aveva detto che voleva leggertelo prima di consegnarlo alla maestra. Ti ricordi? Ti aveva aspettato nel tuo studio, con il foglio in mano, e tu eri al telefono con quel cliente, quello per la ristrutturazione a Lingotto, e tu gli hai detto che aspettasse, che eri occupato.»

Marco non si muove. È una statua nel vano della porta, una forma umana che ha dimenticato come essere umano.

«E allora io l'ho letto,» continua Giulia. «Io ho letto la storia del pesce che voleva diventare un uccello, e gli ho detto che era bellissima, che era la cosa più bella che avesse mai scritto. E lui ha sorriso, e mi ha chiesto se tu l'avresti letto dopo. E io gli ho detto di sì, che papà l'avrebbe letto sicuro.»

Respira. Il respiro le esce come uno singhiozzo, ma non piange. Non ancora. Sta ancora trattenendo qualcosa, una diga che sta per cedere ma non ha ancora ceduto completamente.

«Tu non l'hai mai letto, vero?»

Marco non risponde. Semplicemente guarda la stanza, e Giulia vede nei suoi occhi la ricerca disperata di un ricordo che non esiste, di una scena che non ha mai avuto luogo nella sua memoria, perché la sua memoria è un buco, è uno spazio vuoto dove avrebbe dovuto esserci suo figlio.

Ecco. Ecco la prova. Ecco la conferma che Giulia stava cercando.

Marco sta dimenticando Tommaso.

Non lo sta dimenticando nel senso ordinario del tempo, nel senso in cui tutti dimenticano i dettagli, i nomi, le date. Lo sta dimenticando nel senso di cancellarlo, di eliminarlo, di renderlo sempre più invisibile, sempre più assente. E se lo sta dimenticando, se sta lasciando che suo figlio svanisca dalla sua memoria come se non fosse mai stato qui, allora Marco è davvero quello che Giulia ha sempre saputo che fosse.

Un pericolo.

Si alza dal letto. Le coperte azzurre rimangono sgualcite dietro di lei, come se qualcuno le avesse appena lasciate. Cammina verso Marco. Nel corridoio, alle loro spalle, la casa è silenziosa e nera.

«Dobbiamo chiudere la finestra,» dice Giulia.

Marco si sposta per farla passare. Non la tocca. Rimane immobile mentre lei esce dalla stanza. Poi, lentamente, la segue fuori. Lei chiude la finestra, tira le imposte, accende una luce nel corridoio. La luce è fredda e bianca e illumina tutto.

Quando Marco arriva accanto a lei, Giulia vede che ha le lacrime sulle guance. Ma non sta piangendo. Sta solo sudando. O il freddo della stanza gli ha fatto lacrimare gli occhi. O è qualcos'altro, qualcosa che non ha un nome.

«Domani,» dice Giulia, «dobbiamo parlare con il dottore. Il dottore Moretti. Dobbiamo fargli sapere che la situazione sta peggiorando.»

Marco annuisce. Non sa di cosa sta annuendo. Ma annuisce.

Rimangono nel corridoio per un momento ancora, davanti alla porta chiusa della stanza di Tommaso, e nessuno dei due dice niente, e nessuno dei due muove un passo verso il resto della casa, verso il letto, verso il sonno. Rimangono solo lì, nell'illuminazione asettica della luce del corridoio, come due figure in una sala di attesa, in attesa di una notizia che non arriverà mai.

VI

CAPITOLO

La Confessione Involontaria



Marco ordina un terzo Negroni. Il barista non lo guarda male—ancora no—ma lo sguardo è diverso da prima. Uno sguardo che conosce la traiettoria. Dalle cinque di pomeriggio al buio fondo della sera.

Elisa entra dal freddo con le spalle ritirate, come se il vento l'avesse colpita personalmente. La vede prima che lei lo veda. Ha il tempo di girarsi, di fingere un interesse improvviso per il telefono, ma è tardi. Lei lo ha già individuato. La mano le si alza—non un saluto, più una constatazione. Un "sei qui" senza sorpresa.

«Marco. Non ti aspettavo.»

Non è una domanda. Elisa si siede accanto a lui senza chiedere, come se il bar fosse una cosa loro, una continuazione di conversazioni interrotte anni fa. Ordina un Spritz. Beve metà del bicchiere prima di rivolgergli completamente.

«Stai bene?»

Lui sorride. Una cosa terribile, quella domanda. Apre una porta che non dovrebbe aprirsi. Marco sente il calore dell'alcol nel petto, il modo in cui ammorbidisce i bordi delle cose, il modo in cui rende tutto più vera una conversazione che dovrebbe rimanere nel suo cranio.

«Dipende da cosa intendi per bene.»

Elisa lo studia. Ha sempre avuto quel dono—di guardare la gente come se potesse leggere i sottotitoli. È il mestiere di Giulia, naturalmente, ma Elisa lo aveva prima. Forse è per questo che sono amiche. Due donne che vedono dentro.

«Allora non stai bene.»

«Tua moglie mi ha detto che ultimamente siete in terapia di coppia. Moretti, giusto?»

Marco batte le dita sul bancone. Una volta. Due volte. Il barista non guarda. Il bar è mezza vuoto. Un uomo in fondo legge il giornale. Una coppia in un tavolo non parla. Perfetto. Perfetto e terribile.

«Moretti non capisce niente,» dice Marco. «Non capisce che vivere con una persona che vuole ucciderti è diverso da qualsiasi altra cosa.»

Elisa posa il bicchiere. Non lo fa con violenza. Lo posa con la precisione di chi ha imparato a muoversi lentamente dentro situazioni pericolose.

«Cosa hai detto?»

«Ha cercato le tossine vegetali, Elisa. Ho visto. Ho visto la ricerca sul suo browser. Ha cancellato la cronologia, ma non del tutto. Non sa che conosco il password del router, non sa che ho scaricato i dati.»

Non è vero. Non completamente. Quello che Marco ha visto è una ricerca su ricerche—un elenco di domini visitati, nomi di piante che Giulia potrebbe aver cercato. Ma dire "potrebbe" è una cosa da pazzi. Dire "ho visto" è una cosa da uomo che protegge suo figlio.

Elisa non si muove. Rimane perfettamente immobile, il bicchiere a metà strada dalle labbra.

«Marco, stai ascoltando quello che stai dicendo?»

«Sto ascoltando perfettamente. Sto dicendo che mia moglie sta cercando un modo per avvelenare me e nostro figlio. Sto dicendo che lo so. E sto dicendo che non posso permetterlo.»

Il silenzio che segue non è un silenzio normale. È il silenzio di qualcosa che si rompe. Marco vede il momento in cui Elisa capisce che non sta delirando. Capisce dalla precisione delle sue parole. Capisce dal modo in cui non sta gridando, dal modo in cui la sua voce rimane bassa e controllata, come quella di un uomo che ha già deciso una cosa.

«Dimmi esattamente cosa hai trovato.»

Marco estrae il telefono. Le mani gli tremano leggermente—dal freddo, dall'alcol, dalla cosa stessa di parlare—e scorre fino alle foto che ha preso della ricerca. Una schermata sfocata, ma comunque leggibile. Ricerche su "Ricino," "Digitale," "Belladonna." Una lista di nomi che non dovrebbe conoscere una donna che vive in una casa tranquilla a Torino.

Elisa guarda la foto per cinque secondi. Forse dieci. È difficile dire il tempo quando accade una cosa così.

«Potrebbe avere ragioni professionali,» dice Elisa. «Potrebbe essere per un'analisi di caso, per uno studio.»

«Non fare quella cosa,» dice Marco. «Non fare la cosa dove cerchi di convincermi che non è vero. Non è quello che ti chiedo.»

Elisa rimette giù il bicchiere. La guarda negli occhi.

«Cosa ti chiedi, allora?»

«Voglio sapere se lo sapevi. Se Giulia ti ha detto qualcosa. Se sai già quello che sta progettando.»

È il momento. Marco lo sente come si sente una corda che si tende. Elisa conosce Giulia da vent'anni. Sono sorelle di fatto, sorelle di segreti. Se c'è una persona al mondo che sa cosa Giulia sta facendo, è lei. E se lo sa, allora Marco deve sapere se Elisa è complice o se è solo ignara. Perché la differenza tra una e l'altra è la differenza tra avere ancora un alleato e non averne più.

Elisa respira lentamente. Prende il bicchiere e lo finisce. Ordina un altro Spritz senza guardare il barista.

«Non mi ha detto niente esplicito,» dice. «Ma so che ha paura.»

«Paura di cosa?»

«Paura di te.»

La parola rimane nel bar come una cosa fisica. Paura. Marco sente il suo corpo cambiare posizione, come se quella parola lo avesse toccato. Beve un sorso di Negroni. L'oliva è fonda, amara, e la mastica fino a quando non sente il nocciolo tra i denti.

«Allora non sai quello che sta facendo.»

«No,» dice Elisa. «Non lo so. Ma adesso comincio a capire che qualcosa di molto grave sta accadendo tra voi due. E Marco, devo dirti una cosa. Non posso essere la persona con cui condividi questo. Non posso.»

«Perché no?»

«Perché se le dico quello che mi hai appena raccontato, sto tradendo vent'anni di amicizia. E se non le dico niente, sto tradendo il mio istinto, che mi dice che tu non stai bene.»

Marco paga il conto. Non conta i soldi. Mette una banconota sul bancone e si alza. Elisa rimane seduta, il nuovo bicchiere intatto davanti a sé.

«Prometti che non le dirai niente,» dice Marco. Non è una domanda.

Elisa lo guarda. Nel suo volto c'è una cosa che Marco non ha mai visto prima—una perdita di controllo, una crepa nel vetro.

«No,» dice. «Non posso promettere questo.»

Marco si avvia verso l'uscita. Nel riflesso della vetrina vede se stesso, vede Elisa che lo osserva, vede il barista che lo osserva, vede il bar intero che ha registrato tutto. E sa, con la certezza di un uomo che ha appena perso una partita che non sapeva di stare giocando, che domani o fra un giorno Giulia saprà. Saprà che lui sa. E saprà che lui ha cominciato a parlare.

Quando apre la porta, il freddo della strada lo colpisce come una cosa viva.

. . .

Lo schermo del telefono illumina il viso di Giulia mentre legge il messaggio di Elisa. Non una telefonata—un messaggio. Elisa ha sempre avuto paura delle telefonate dopo le dieci di sera, come se le onde sonore potessero portare cattive notizie direttamente nel cervello. Invece scrive, e quello che scrive è: *Devo parlarti. Subito. È importante.*

Giulia è seduta alla scrivania del suo studio. La stanza è al secondo piano della villa, isolata dal resto della casa da una porta che lei stessa ha fatto insonorizzare tre anni fa, poco dopo la morte di Tommaso. Ha detto a Marco che era per garantirsi privacy con i pazienti durante le sedute online. Non era del tutto falso. La privacy le serviva davvero. Solo non con i pazienti.

Chiama Elisa. Tre squilli prima che risponda.

«Ciao,» dice Elisa. La sua voce è tesa, accelerata. Ha bevuto qualcosa. Giulia lo sente dal modo in cui le vocali si allungano, dal fiato leggermente profondo.

«Cosa succede.»

«Marco è al bar. Era al bar con me. Giulia, ha detto cose molto strane. Ha detto che tu stai—» Elisa si ferma. Prende fiato. «Ha detto che stai avvelenando Tommaso. Che lo stai uccidendo lentamente.»

Giulia non risponde subito. Guarda la scrivania, dove ha un fascicolo aperto. Dentro ci sono appunti sulla psicologia del lutto, studi sulla paranoia indotta, note sulla progressione della manipolazione narrativa. Ha scritto il nome di Marco in alto, con la data di tre anni fa. Accanto, ha scritto una domanda: *Quanto tempo prima che si convinca?*

La risposta, finora, era stata tre anni. Esattamente quello che aveva previsto.

«Dove sei adesso?» chiede Giulia.

«A casa. Sono rientrata dopo che lui se n'è andato. Giulia, cosa sta succedendo? Perché Marco pensa questo di te?»

«Perché suo figlio è morto e ha bisogno di un colpevole,» dice Giulia. La sua voce è calma, modulata, come se stesse spiegando a una paziente perché i suoi pensieri suicidi sono il risultato di una depressione clinica. «È una reazione normale al trauma. Accade tutto il tempo.»

«Non mi sembra normale. Mi sembra pericoloso.»

Giulia si alza dalla sedia. Cammina verso la finestra. Da lì vede il giardino interno della villa, i muri alti che circondano la proprietà, la porta di ferro che dà sulla via. Ha fatto installare telecamere ovunque tre anni fa. Marco pensa che sia per la sicurezza. In realtà, Giulia ha voluto documentare tutto. Ha voluto avere la prova di ogni passo che Marco faceva verso la follia che lei stessa aveva piantato nella sua mente.

«Elisa, ascoltami,» dice Giulia. «Marco sta attraversando una crisi. Non sa cosa dice. Se ripete queste cose a qualcuno, se le condivide con un terapeuta o con chiunque, potrebbe causare danni enormi. A se stesso. Alla nostra famiglia.»

«Ma è vero? Stai davvero—»

«No. Naturalmente no. Ma non importa quello che è vero. Importa quello che Marco crede. E adesso crede questo. Quindi dobbiamo essere molto, molto attente.»

Elisa respira dal telefono. Giulia sente il rumore della sua ansia, il modo in cui inspira come se l'aria le mancasse.

«Cosa posso fare?» chiede Elisa.

«Niente. Non dire nulla a Marco. Non dire nulla a nessuno. Lascia che io gestisca questa situazione.»

«Gestirla come?»

«Parlerò con lui. Lo farò ragionare. Contatterò il dottore Moretti, dirò che la terapia di coppia deve intensificarsi. Dirò che Marco sta mostrando segni di una psicosi indotta dal lutto. Con il tempo, con il supporto giusto, tornerà in sé.»

Giulia ascolta Elisa che respira. Sente il sollievo nella respirazione di Elisa, il modo in cui le spalle della sua amica (che Giulia non può vedere, ma che immagina perfettamente) si abbassano un poco.

«Mi prometti che lo gestirai?» chiede Elisa.

«Te lo prometto,» dice Giulia.

Quando riattacca, rimane ferma con il telefono in mano. La stanza è silenziosa. Fuori, Torino dorme. Sono le undici e quaranta. Marco è ancora fuori. O è tornato a casa e si è chiuso in camera da letto. Giulia non ha controllato le telecamere negli ultimi venti minuti.

Si siede di nuovo alla scrivania. Apre il fascicolo con le note su Marco. Legge quello che ha scritto tre anni fa, quando tutto era cominciato. *Il lutto è il terreno più fertile per la manipolazione. La colpa è ancora più fertile. Se riesco a fargli credere che è colpevole, che io sono colpevole, che tutti siamo colpevoli di non aver salvato Tommaso—allora non avrà più una realtà oggettiva. Avrà solo la mia.*

Ha funzionato. Ha funzionato perfettamente. Marco adesso crede veramente che lei stia avvelenando Tommaso. Crede che lei abbia ucciso loro figlio. Ha costruito un intero castello di prove nella sua mente, ha reinterpretato ogni momento della malattia di Tommaso, ogni farmaco, ogni visita medica, come se fosse parte di un piano omicida.

Ma ora Marco sa che lei sa. O almeno, Marco ha cominciato a parlare. E una volta che un uomo come Marco comincia a parlare, una volta che la sua paranoia esce dalla casa, una volta che trova un testimone—una volta che tutto questo accade, il gioco cambia.

Giulia apre un cassetto della scrivania. Dentro c'è una bottiglia di Lorazepam. Non è suo. L'ha presa dal bagno di Marco sei mesi fa, quando lui ha iniziato a avere problemi di sonno—problemi che Giulia stessa aveva suggerito al dottore Moretti, durante la terapia di coppia, che Marco stava sviluppando. Ha detto al dottore che Marco le sembrava sempre più agitato, sempre più paranoico. Ha detto che temeva per la sua salute mentale.

Il dottore aveva prescritto i farmaci a Marco. Giulia li aveva controllati, li aveva contati, li aveva monitorati. Adesso ne ha una bottiglia intera nel cassetto.

Pensa a Marco che dorme, domani sera. Pensa a come potrebbe essere facile sciogliere qualche compressa nel suo whisky notturno. Pensa a come la morte per overdose di farmaci da prescrizione potrebbe sembrare un incidente, o persino un suicidio—cosa che, dati i suoi evidenti problemi psichiatrici, nessuno troverebbe strano.

Ma non è il piano. Il piano non era questo. Il piano era di fargli credere che lui stava per ucciderla, e poi fargli credere che lei si era dovuta difendere. Il piano era di fargli costruire tutto da solo, di fargli scavare la sua stessa tomba psicologica.

Adesso, però, il piano deve cambiare. Perché Marco sa. O almeno, Marco ha cominciato a sapere. E gli uomini che cominciano a sapere diventano imprevedibili. Diventano pericolosi non perché sono malvagi, ma perché hanno perso la struttura narrativa che li teneva in piedi.

Giulia chiude il fascicolo. Guarda l'ora sul telefono. Le undici e quarantacinque. Marco dovrebbe essere a casa tra poco. Dovrebbe salire le scale, entrare in camera da letto, vederla distesa nel letto a leggere—come fa ogni notte, come ha fatto per tre anni, come continuerà a fare per un'altra notte ancora, forse.

Si alza. Esce dallo studio. Scende le scale in silenzio. In cucina, accende la luce. Prende un bicchiere dal mobiletto. Lo riempie d'acqua. Rimane lì, a guardare l'acqua trasparente, pensando a come l'acqua non ha colore, non ha odore, non ha sapore, e come per questo è il veicolo perfetto per qualsiasi cosa.

Sente la porta d'ingresso che si apre. Sente Marco che entra. Sente i suoi passi nel corridoio, il modo in cui sale le scale più lentamente del solito, il modo in cui il suo respiro è affaticato.

Giulia beve l'acqua. Posa il bicchiere nel lavello. Sente Marco che arriva in camera da letto.

Domani sera, pensa. O la notte dopo. Non importa quando esattamente. Importa solo che la notte del giudizio è arrivata. E questa volta, non sarà una notte di conversazioni sussurrate e piani nascosti. Sarà una notte di azioni concrete.

Sarà la notte in cui uno di loro smetterà di respirare.

VII

CAPITOLO

Il Silenzio Prima della Tempesta



Marco dorme sulla schiena, una mano fuori dalle coperte. La bocca leggermente aperta. Respira con un ritmo irregolare, come se il suo corpo non fosse del tutto convinto di voler continuare. Giulia rimane nella penombra della porta, osservandolo da almeno cinque minuti. Non muove nemmeno il viso.

«Tommaso,» dice Marco nel sonno. La voce è rauca, quasi un gemito. «No, Tommaso, non...»

Giulia non si muove. Ascolta. Questo è il momento che ha aspettato, il momento in cui Marco non può mentire, quando il corpo tradisce quello che la mente tenta di controllare.

«Non è colpa tua,» continua Marco. «Non è colpa tua, non è...»

Si muove nel letto, la gamba sinistra che si contrae. Il pugno che si chiude. Poi il nome di nuovo, più debole questa volta, quasi una domanda.

Giulia entra nella stanza. Posa il peso sui piedi con precisione, il modo in cui una persona si sposta in una casa che conosce da quindici anni, dove ogni gradino, ogni tavola del pavimento produce un suono che ha imparato a evitare. Si ferma accanto al letto. Guarda il volto di Marco alla luce che filtra dalla finestra, quella luce grigia di Torino che non è mai completamente buio, mai completamente chiaro.

Lui la ama? Questa è la domanda che le nasce in gola, inaspettata, incomoda. Ha mai amato Tommaso, o ha solo amato l'idea di proteggere qualcosa? Ha mai amato lei?

Non importa. L'amore è una categoria che ha smesso di esistere tre anni fa, il giorno in cui hanno portato Tommaso in ospedale e i medici hanno detto le parole che non si possono udire due volte senza morire. L'amore è quello che rimane quando tutto il resto è stato bruciato, e in questa casa, tutto il resto è stato bruciato fino alle fondamenta.

Scende le scale. La cucina è un'ombra grigia quando accende la luce. Il frigorifero emette un ronzio, sempre lo stesso ronzio da sei mesi. Apre il cassetto dove tiene le cose che Marco non deve vedere. Una scatola di cartone bianco, anonima, comprata online da un account che non esiste. All'interno, la polvere. Inodore. Incolore. Insapore, secondo le specifiche tecniche. Un alcaloide sintetico che non appare nei test standard, che non lascia tracce visibili, che agisce entro tre-sei ore dall'ingestione provocando un'insufficienza cardiaca acuta in un uomo della sua età.

Ha passato due mesi a cercare. Ha consultato testi medici che ha trovato in una biblioteca universitaria, seduta in un angolo dove nessuno la notava. Ha scaricato articoli di ricerca da siti che cancella immediatamente dalla cronologia. Ha costruito questo momento come un architetto costruisce una casa: con precisione, con pazienza, con l'assoluta certezza che ogni elemento dovrà reggere il peso di quello che viene dopo.

Apri il barattolo del caffè. Marco beve sempre lo stesso, una miscela tostatura media da un negozio specializzato in Via Garibaldi. Ogni mattina, alle sette e trenta, lo prepara con esattezza: due cucchiaini, acqua a sessanta gradi, tre minuti di infusione. Giulia lo ha osservato per anni. Potrebbe riprodurlo ad occhi chiusi.

Versa la polvere nel barattolo. Non è granulosa, non si vede. Si disperde come una nuvola grigia nel caffè macinato, e quando agita il barattolo, scompare completamente. Perfetto. Invisibile.

Ripone il barattolo nel frigorifero, sullo scaffale di destra, dove Marco lo prende ogni mattina. Chiude lo sportello. Rimane lì, di fronte al frigorifero, e per un momento le mani le tremano—non di paura, non di rimorso, ma di una sorta di tenerezza perversa verso il gesto che sta per compiere.

Domani mattina, Marco scenderà. Farà il caffè. Berrà il caffè. Leggerà il giornale o guarderà il telefono, farà le cose che fa sempre, con l'abitudine di un uomo che non sa che sta compiendo il suo ultimo gesto abituale. Intorno alle undici, inizierà a sentirsi strano. Un leggero disagio al petto. Nulla di allarmante. Solo una sensazione di pressione, come se il cuore avesse dimenticato il ritmo per un secondo.

Entro le tredici, sarà disteso sul pavimento della sua camera da letto. E Giulia avrà già chiamato i soccorsi, con la voce giusta, il tono giusto, la disperazione giusta. Avrà detto che non riusciva a svegliarlo. Che stava male da qualche giorno, ma aveva rifiutato di andare dal medico. Che lei aveva cercato di aiutarlo, ma era troppo tardi.

Infarto fulminante. Un uomo di quarantotto anni, stress da lavoro, lutto irrisolto, sedentarietà. Perfettamente plausibile.

Risale le scale. Marco è ancora nello stesso posto, ancora che sussurra il nome del figlio. Giulia si ferma sulla soglia. Guarda il suo corpo nel letto, guarda il modo in cui il petto si alza e si abbassa, guarda la vena sulla tempia che pulsa lentamente.

Avrebbe potuto fargli male anni fa. Avrebbe potuto lasciarlo quando ha cominciato a piegarsi sotto il peso del lutto, quando le sue mani hanno iniziato a tremare, quando ha iniziato a vedere minacce dove non c'erano. Ma lo ha tenuto con sé, lo ha nutrito di paura, lo ha costruito lentamente, come una scultura, fino a questo momento preciso in cui lui è diventato quello che lei aveva bisogno che diventasse: un uomo pronto a uccidere per un figlio morto.

E adesso, quando lo avrà eliminato, quando la polizia avrà chiuso il caso, quando i medici avranno scritto sulla certificazione di morte le parole che i medici sempre scrivono, lei sarà rimasta. Sola. Con la memoria di Tommaso. Con la casa. Con la narrazione intera della famiglia che appartiene solo a lei, che può raccontare come vuole, che nessuno potrà più contraddire.

Torna in camera. Si spoglia. Si mette sotto le coperte accanto a Marco. Sente il suo corpo, il suo calore, sente il respiro che continua a sussurrare il nome di un bambino morto. Si addormenta quasi subito, senza fatica, senza sogni.

Quando Marco muore, domani, sarà il giorno più lungo della sua vita. E anche il più breve.

. . .

Marco si sveglia con la bocca secca. Il sogno non esce dal corpo subito, rimane appiccicato alla pelle come sudore freddo. Nel sogno Tommaso era più grande di come lo ricorda, aveva la voce più profonda, e gli diceva cose che un bambino di otto anni non avrebbe mai detto. Gli diceva che Marco era un vigliacco. Che non lo aveva protetto. Che meritava di morire.

Rimane immobile, gli occhi aperti al buio della camera. Accanto a lui, Giulia dorme con la regolarità di una macchina. Il suo respiro è perfetto, controllato, come tutto il resto di lei. Marco nota il modo in cui il suo corpo occupa esattamente lo spazio che le spetta nel letto, senza invadere, senza cedere. Anche nel sonno, lei mantiene i confini.

L'orologio sul comodino segna le tre e dodici. Marco sa che non riuscirà a riprendere sonno. Ha provato per tre anni. Il suo corpo ormai si è abituato a stare sveglio a quest'ora, a pensare, a sentire il peso di una casa dove un bambino non respira più.

Si alza senza fare rumore. Le gambe sono rigide, il pavimento freddo sotto i piedi. Va in bagno, beve acqua dal rubinetto, la guarda scorrere dentro al lavandino bianco. L'acqua è inodore, incolore. Perfetta. Giulia ama l'acqua, dice sempre che è il mezzo più puro. Dice molte cose, Giulia. Dice sempre le cose giuste, nel momento giusto, con il tono giusto.

Torna in camera. Giulia si è mossa leggermente, adesso giace su un fianco, il braccio disteso sulla sua parte di letto. Marco la guarda. Cerca di vederla come l'uomo che l'ha amata per quindici anni, l'architetto che ha scelto di costruire una vita con lei. Ma vede qualcosa di diverso adesso. Vede le ombre sotto gli occhi chiusi, vede la tensione intorno alla bocca anche nel sonno, vede il modo in cui le sue dita sono leggermente contratte, come se stesse afferrando qualcosa anche mentre dorme.

Pensa a quando Tommaso era in ospedale. Pensa a come Giulia entrava nella stanza con quel sorriso calmo, quel sorriso di psicologa che sa cosa dire e come dirlo. Pensa a come lei gli teneva la mano, a come sussurrava parole che Marco non riusciva a sentire bene, a come Tommaso la guardava con un'espressione che non era paura, non era amore, era qualcosa di altro. Era obbedienza.

Il dottore aveva detto che Tommaso aveva il leucemia. Aveva detto che la prognosi era cattiva. Aveva detto tutte le cose che i dottori dicono quando un bambino sta per morire. Ma Marco si era sempre chiesto di una cosa. Se il dottore fosse davvero sicuro. Se Giulia, che è psicologa, che conosce ogni tecnica per influenzare una persona, che ha passato sei ore al giorno con Tommaso

mentre Marco lavorava, se lei non fosse stata in grado di... no. È una cosa pazzza. È il tipo di cosa che pensa un uomo che non dorme, che ha bevuto un intero flacone di ansiolitici prescritti dal medico, che ha cominciato a sentire che la sua stessa casa è una gabbia.

Si veste al buio. Pantaloni, maglietta, le scarpe che tiene sempre accanto al letto. Si muove con cautela, anche se Giulia non si sveglia nemmeno quando lui apre il cassetto della scrivania, anche se lui non sta veramente cercando di stare silenzioso. Parte di lui vuole che lei si svegli. Parte di lui vuole che lei veda che lui sa.

Nel cassetto, sotto i fogli di lavoro, sotto i disegni di edifici che non costruirà mai, c'è la bottiglia. Vodka, inodore, insapore. Ha cominciato a pensare a come fare. Ha letto articoli su internet che poi ha cancellato dalla cronologia. Ha pensato a cosa scrivere in una lettera, se dovesse scrivere una lettera. Ha immaginato il corpo di Giulia disteso, il modo in cui la polizia avrebbe sigillato la casa, il modo in cui il suo avvocato avrebbe parlato di raptus di follia, di lutto irrisolto, di malattia mentale.

Non è un piano, ancora. È solo una serie di immagini che ha cominciato a stare insieme da sole, come puzzle che si incastrano senza che nessuno le costringa.

Prende la bottiglia. La tiene in mano. Pensa a Tommaso che gli sussurra dal sogno. Pensa a come il bambino aveva gli occhi di Giulia, non i suoi. Pensa a come era sempre difficile amare un bambino che non sembra tuo, che sembra appartenere completamente a un'altra persona, che guarda il mondo come se avesse già capito tutto quello che c'è da capire.

Rimette la bottiglia nel cassetto. Torna a letto. Giulia si è girata di nuovo, adesso giace sulla schiena, il respiro ancora perfetto, ancora controllato. Marco si corica accanto a lei, mantenendo una distanza di almeno venti centimetri. Guarda il soffitto. Ascolta i suoni della casa, i rumori di tubature, di legno che si contrae, di una struttura che invecchia.

Alle quattro e venti, Giulia si sveglia. Non gradualmente, come fanno la maggior parte delle persone. Si sveglia di colpo, come se qualcosa l'avesse chiamata. Rimane immobile per un momento, poi si alza. Esce dalla camera senza guardare Marco. Marco ascolta i suoi passi che scendono le scale, il suono della cucina, il frigo che si apre.

Rimane a letto. Conta i minuti. A quattro e trentacinque, Giulia ritorna in camera. Si corica nuovamente, con lo stesso movimento preciso, occupando esattamente lo spazio che le spetta. Non lo tocca. Non lo guarda.

Marco sa, in questo momento, che quello che sta accadendo nella casa è reale. Che non è follia, non è lutto irrisolto, non è malattia mentale. È qualcosa di concreto e tangibile e che sta accadendo adesso, mentre il buio fuori dalla finestra inizia a indebolirsi verso il grigio dell'alba.

Non può aspettare ancora. Non può aspettare che Giulia faccia la prossima mossa. Non può aspettare la prossima notte, la prossima settimana, il prossimo mese. Deve agire. Deve agire oggi. Deve agire prima che il sole sorga completamente, prima che la giornata inizi con la sua ordinarietà, prima che la routine della casa lo riporti al punto di partenza.

Rimane sveglio mentre fuori inizia ad albeggiare. Rimane sveglio mentre Giulia continua a dormire, il respiro sempre perfetto, sempre controllato. Rimane sveglio e pensa a come farà. Rimane sveglio e sa che questa è la notte prima della notte del giudizio. Questa è la notte in cui un uomo smette di avere dubbi. In cui un uomo diventa quello che deve diventare.

La notte in cui Marco Santoro cessa di essere un uomo che pensa, e inizia a essere un uomo che agisce.

VIII

CAPITOLO

La Mattina del Giudizio



La cucina è fredda alle sei e mezza del mattino. Marco scende dal primo piano e sente subito l'odore del caffè, quello vero, il tipo che Giulia prepara solo nei giorni particolari. Usa i chicchi buoni, quelli che tiene in un barattolo di latta nel mobiletto più alto, quello che raggiunge solo lei. Marco non se lo chiede nemmeno perché. Sa già.

La luce viene dal corridoio. La cucina è ancora in penombra, solo il riflesso grigio della finestra sulla parete bianca. Giulia sta di spalle al bancone, guarda verso il giardino interno. Ha indosso il suo accappatoio di seta grigia, quello che le arriva alle caviglie. I capelli non sono ancora pettinati.

Marco si ferma sulla soglia. Non entra subito.

«Sei sveglio presto» dice Giulia senza voltarsi. Sa che è lì. Sa sempre quando è lì.

«Non riuscivo a dormire» dice Marco.

«Ho fatto il caffè.»

La tazza è sul bancone, accanto alla moka. Vapore ancora, il tipo di vapore che sale dalla tazza quando è stata versata da meno di un minuto. Marco conta i secondi. Sessanta, novanta, centoventi. Il vapore continua a salire.

Giulia si volta. Le sue mani poggiano sul bordo del bancone, dietro di lei. I polsi sono perfettamente rilassati. Lo sguardo è quello che Marco conosce bene, quello che non ha imparato a leggere nemmeno dopo quindici anni di matrimonio. Forse è questo il punto. Forse non c'è niente da leggere. Forse è tutto quello che vede.

«Vieni» dice Giulia.

Marco non si muove dalla soglia. Guarda la tazza. È la tazza blu, quella che lui usa di solito. Non la tazza rossa che usa Giulia quando è sola. È la tazza blu, il caffè fumante, il profumo che entra nei polmoni e dice al cervello che tutto è normale, che questa è una mattina come le altre, che i due coniugi stanno bevendo il caffè insieme prima che la giornata inizi.

Ma non è una mattina come le altre.

Marco ricorda. È un ricordo che non sa di dove viene, probabilmente di una puntata di un qualche programma televisivo visto anni fa, o forse di una conversazione in ufficio durante una pausa caffè. Il ricordo dice: il veleno non ha odore. Il veleno non ha colore. Il veleno non ha sapore.

finché non è troppo tardi.

«Ho mal di stomaco» dice Marco.

Giulia non risponde subito. Guarda ancora la tazza, poi guarda Marco. Lo sguardo non cambia. È sempre lo stesso sguardo calmo, ordinato, il sguardo di una psicologa che ha visto molte persone dire molte bugie e sa come distinguerle. O il sguardo di una donna che sta semplicemente osservando suo marito che rifiuta il caffè.

«Il caffè ti farà stare meglio» dice Giulia. «Ha proprietà digestive. Lo sai.»

Marco conosce questo tono. È il tono che usa quando sa che ha ragione. Non è il tono di una moglie, è il tono di un'esperta, di una persona che ha studiato il corpo umano e le sue reazioni chimiche, che ha letto i manuali, che ha assorbito le informazioni come una spugna e adesso le restituisce come fatti incontestabili.

«No» dice Marco.

«No cosa?»

«Non voglio il caffè.»

Giulia avanza di un passo. È un passo lento, calcolato. La seta dell'accappatoio sfrega leggermente contro le sue cosce. Marco vede i suoi piedi, i piedi nudi, le unghie dipinte di un rosso scuro quasi marrone, il colore che ha scelto due settimane fa e che non ha cambiato nemmeno una volta.

«Marco, è caffè. È il tuo caffè preferito.»

«Non voglio.»

«Dimmi perché.»

E qui è il momento. Marco lo sente nel petto, una pressione, il tipo di pressione che precede una scelta. Giulia non sta chiedendo perché non vuole il caffè. Sta chiedendo se lui sa. Se lui ha capito. Se lui è consapevole di quello che stava per accadere.

Marco guarda la tazza di nuovo. Guarda il colore del caffè, quel marrone scuro che non rivela niente, che potrebbe contenere qualsiasi cosa, che potrebbe essere veleno o potrebbe essere semplicemente caffè. Guarda Giulia che aspetta una risposta.

«Ho male allo stomaco» ripete Marco. «Il caffè mi farà stare peggio.»

Giulia rimane immobile. Poi sorride. È un sorriso breve, il tipo di sorriso che non raggiunge gli occhi, che è solo un movimento dei muscoli del viso. «Come vuoi.»

Si gira verso il bancone. Prende la tazza. La porta al lavello. Marco vede il caffè che scorre via, il marrone che si dissolve nell'acqua bianca del rubinetto, il vapore che scompare.

«Farò colazione fuori» dice Giulia. «Al bar sotto casa. Ho una paziente alle sette.»

Ma non è vero. Marco controlla il calendario mentale. Non ha pazienti alle sette. La sua prima seduta è alle nove. Ha controllato il calendario della cucina tre giorni fa. Ha controllato il suo telefono ieri sera quando Giulia dormiva.

Marco rimane sulla soglia. Sente il suo cuore che batte in modo diverso. Sente il sangue che gli pulsa nelle orecchie. Sente la certezza, quella certezza che non può essere negata, che non può essere razionalizzata, che non può essere trasformata in paranoia o lutto irrisolto.

Giulia stava cercando di avvelenarlo.

Lei lo sa che lui lo sa.

E questo significa che il tempo è finito.

Marco rimane immobile mentre Giulia sale le scale per vestirsi. Rimane immobile e sente il suo corpo che si prepara per quello che deve accadere. Rimane immobile e sa che quando Giulia scenderà di nuovo, tutto quello che rimane da fare è scegliere come farla finita, scegliere il momento, scegliere il metodo.

Sa che deve accadere oggi.

Sa che accadrà prima del tramonto.

. . .

Giulia scende le scale con i movimenti di sempre—il piede destro che tocca il gradino prima del sinistro, la mano che scivola sulla ringhiera in legno scuro—e già sa che qualcosa è rotto.

Non è niente di evidente. Marco è ancora lì, sulla soglia della cucina, con lo stesso corpo di prima, la stessa postura. Ma c'è uno spazio diverso tra loro adesso. Uno spazio che non era lì cinque minuti fa.

Giulia entra in cucina senza accelerare il passo. Apre il frigorifero. Prende lo yogurt. Sente gli occhi di Marco sulla sua schiena mentre lo yogurt bianco cade nel bicchiere.

«Non prendi il caffè?» chiede, senza girarsi.

«No.»

Una sillaba. Una sola. Giulia versa il succo d'arancia. Muove il cucchiaino dentro lo yogurt. Uno, due, tre giri. Il cucchiaino produce un suono dolce, regolare. Calmante.

«Mi fa male lo stomaco» dice Marco.

Giulia si ferma. Il cucchiaino rimane nel bicchiere. Dentro il suo petto qualcosa cambia velocità—non accelera, no, è più sottile di così. È come se il suo cuore passasse da un ritmo a un altro, da una frequenza a un'altra, mantenendo lo stesso volume ma cambiando la sostanza del battito.

Lui sa.

Non è possibile, ma è così. Lui sa.

Giulia si gira. Sorride. Vede il suo sorriso riflesso nella finestra dietro Marco, vede come le labbra si sollevano leggermente agli angoli, come i muscoli attorno agli occhi rimangono perfettamente immobili. Un buon sorriso. Un sorriso credibile.

«Come vuoi» dice.

Mette il bicchiere sul bancone. Lo yogurt è ancora intatto, la superficie bianca perfetta. Giulia guarda il caffè nel pentolino—quello che Marco ha rifiutato, quello che conteneva le gocce incolori che ha aggiunto alle tre del mattino mentre lui dormiva e snocciolava respiri controllati come sempre. Perfino mentre dorme controlla il suo respiro. È uno dei tanti dettagli che la ha convinta, nel corso di questi tre anni, che Marco non è veramente umano.

Prende il pentolino. Lo porta al lavello. L'acqua calda scioglie il caffè in nuvole marroni che scendono verso lo scarico. Guarda il liquido che scompare.

Quando parla, la sua voce è un'ottava più bassa. Controllata. Precisa.

«Farò colazione fuori. Al bar sotto casa. Ho una paziente alle sette.»

È una bugia perfetta. Sa che è una bugia perfetta perché l'ha già detta due volte a pazienti diversi e in entrambi i casi hanno creduto. La sua prima seduta è alle nove, ma Marco non sa che lei sa che lui sa. O almeno, non lo sapeva cinque minuti fa.

Adesso tutto è diverso.

Sale le scale. Entra nella camera da letto. Apre l'armadio. Prende una camicia blu—quella che Marco ama, quella che ha comprato per lei tre anni fa quando ancora non era tutto questo, quando era ancora una coppia che andava a cena fuori e rideva di cose stupide. La camicia blu ha ancora l'odore di quella epoca. Giulia la indossa comunque.

Mentre si abbottona, pensa.

Marco sa che il caffè era avvelenato. Non sa come lo sa, ma lo sa. Questo significa che Marco ha capito il piano. Questo significa che Marco ha fatto quello che Giulia ha sempre saputo che avrebbe fatto: ha reagito. Ha iniziato a pianificare.

E se Marco sta pianificando, allora il piano di Giulia è finito.

No. Non è finito. È solo in una fase diversa.

Ridiscende le scale. Marco è ancora nella cucina, ancora sulla soglia, ancora con gli occhi che seguono ogni suo movimento come se lei fosse un animale pericoloso. Come se lei fosse il pericolo e non il contrario.

Giulia prende la borsa. Prende le chiavi. Si sta dirigendo verso la porta quando Marco parla.

«Andiamo al Parco del Valentino.»

Non è una domanda. È una proposta che ha già la forma di un ordine. Giulia si ferma. La mano rimane sulla maniglia della porta.

«Cosa?»

«Una passeggiata. Abbiamo bisogno di aria fresca. Tutti e due.»

Giulia si gira. Guarda Marco. Guarda i suoi occhi, che sono gli stessi occhi di sempre—castani, con una piccola cicatrice nel bianco dell'occhio destro da quando ha avuto quell'incidente in bicicletta a venti anni—ma ora quelli occhi dicono qualcosa di nuovo. Dicono che Marco ha deciso. Dicono che Marco sa. Dicono che Marco ha un piano e quel piano include il Parco del Valentino.

Il Parco del Valentino ha alberi e fiumi e zone isolate dove nessuno vede niente. Il Parco del Valentino è il posto perfetto per uccidere una persona e farla sembrare un incidente.

Marco le sta proponendo il Parco del Valentino.

«Non mi sento bene» dice Giulia.

«Abbiamo bisogno di parlare.»

«Non adesso. Ho una paziente.»

«No, non è vero.»

Lo dice tranquillo. Lo dice come se stesse dicendo che fuori piove. Lo dice come se fosse un fatto banale, verificabile, incontestabile. E Giulia sa, in questo momento esatto, che Marco sa tutto. Che Marco ha capito. Che Marco ha accettato la realtà del pericolo che lei rappresenta.

Giulia mette la mano sulla maniglia della porta di nuovo.

«Ho una paziente alle nove, allora. Comunque devo andare.»

«Il Parco non è lontano. Trenta minuti. Andiamo, torniamo, tu vedi la tua paziente.»

Marco si muove. Si avvicina. Non è un movimento aggressivo, è un movimento fluido, naturale, come se stesse semplicemente accorciando la distanza tra loro in modo innocente. Come se non stesse facendo niente di speciale.

Ma Giulia vede il cambio. Vede come il suo corpo è diverso adesso. Più pesante. Più presente. Più mortale.

«Preferisco di no» dice Giulia.

«Insisto.»

La parola rimane nello spazio tra loro. Insisto. Non "mi piacerebbe", non "sarebbe bello", non "potremmo provare". Insisto. La parola di un uomo che ha smesso di chiedere permesso.

Giulia apre la porta.

«Sto male. Preferisco restare a casa.»

«Allora resto anch'io.»

Lo dice come se fosse la cosa più naturale del mondo. Come se non avesse appena detto che doveva andare al lavoro. Come se non avesse appena costruito un'intera mattina attorno a quella menzogna della paziente alle sette.

La porta rimane aperta. Fuori, la strada è grigia. Ci sono macchine che passano. Ci sono persone che vanno al lavoro. Ci sono tutte le cose normali di una mattina normale.

Dentro la cucina, Marco aspetta. Non si muove. Non parla. Semplicemente aspetta, con la certezza di un uomo che sa di avere il tempo dalla sua parte.

Giulia chiude la porta.

IX

CAPITOLO

L'Intervento del Fato



Il bussare alla porta è secco, deciso. Non è il bussare di un amico. Non è il bussare di una consegna. Marco sente il suono e sa subito che qualcosa è cambiato. Che il tempo che lui credeva di avere non esiste più.

Rimane fermo. Giulia è ancora al piano di sopra. Lui sta in cucina, le mani ferme sul bancone. Il bussare si ripete. Più forte.

Apri.

Un carabiniere in uniforme occupa la soglia. Dietro di lui, altri due. Dietro loro, un uomo senza divisa, cinquanta e tanti anni, viso piatto, occhi che scansano la cucina alle spalle di Marco come se stessero leggendo una mappa. Il Maresciallo Fermi. Marco lo riconosce dalle foto che ha cercato online, quella volta che ha voluto sapere chi erano gli investigatori che avevano chiuso il caso di Tommaso tre anni fa.

«Marco Santoro?» chiede Fermi.

«Sì.»

«Abbiamo un mandato di perquisizione.» Fermi mostra un foglio. Il movimento è fluido, perfezionato da anni di procedure. «Sospetti di minacce di omicidio. Abbiamo ragione di credere che in questa abitazione si trovino prove relative a un crimine pianificato.»

Marco guarda il foglio senza leggerlo. Leggerlo non cambierebbe niente. Leggerlo non farebbe tornare indietro il tempo. Leggerlo non farebbe sparire Elisa dalla lista di persone che lo hanno tradito.

«Potete cercare dove volete,» dice Marco.

Non è una domanda. Non è una richiesta. È una constatazione. È un uomo che sa di essere stato sconfitto e che non ha più ragione di fingere il contrario.

I carabinieri entrano. Fermi rimane con Marco. Gli altri due si muovono verso il salotto, verso lo studio, verso il giardino. Marco sente i passi sulle scale. Sente lo sgabuzzino che si apre. Sente le porte che vengono chiuse con cura, ogni movimento catalogato, ogni oggetto osservato.

«Sua moglie è in casa?» chiede Fermi.

«In camera da letto. Piano di sopra.»

Fermi fa un cenno. Uno dei carabinieri sale. Marco rimane in cucina con il Maresciallo. Non parlano. Il silenzio è il tipo di silenzio che non ha niente da dire. Marco sa che Fermi sa. Sa che Fermi ha già visto il diario, o che lo sta per vedere. Sa che il tempo dei segreti è finito.

«Quanto tempo?» chiede Marco.

«Per cosa?» risponde Fermi.

«Per trovarlo.»

Fermi non sorride. Fermi non fa il tipo che gode. Fermi è solo un uomo che fa il suo lavoro. «Già sappiamo dove è. La sua amica Elisa Rossi ha fatto una chiamata anonima. Poi, quando abbiamo iniziato a fare domande, ha deciso di parlarci. Ha descritto il diario. Nero, rilegato in pelle. Ha detto che l'ha visto sulla vostra scrivania quando è venuta a prendervi il caffè due settimane fa. Ha letto alcune pagine.»

Marco chiude gli occhi. Visualizza Elisa. Visualizza il momento in cui ha notato il diario. Visualizza la decisione che ha preso di tradirlo. Non riesce a capire il momento esatto in cui tutto è crollato. Non riesce a identificare il punto di frattura.

«È nella mia stanza,» dice Marco. «Sotto il materasso.»

Un carabiniere scende le scale con il diario in una busta di plastica trasparente. È nero, rilegato in pelle. È tutto quello che Marco ha scritto negli ultimi tre mesi. Ogni piano. Ogni variante. Ogni scenario in cui Giulia muore e lui rimane libero di proteggere Tommaso da quello che lei stava facendo.

Fermi guarda il diario nella busta. Non lo apre. Non ha bisogno di aprirlo.

«Dovremo portarla in caserma per l'interrogatorio,» dice Fermi.

Marco annuisce. È come se il suo corpo sappia già cosa fare, come se non abbia bisogno del permesso della mente per accettare quello che sta accadendo.

Sente passi sulla scala. Sente la voce di Giulia. Sente le parole che dice ai carabinieri. «Che cosa sta succedendo? Perché siete qui? Marco, che cosa hai fatto?»

Il tono è perfetto. È il tono di una donna che non sa niente. È il tono di una moglie innocente che scopre che suo marito è un criminale. Marco rimane fermo e ascolta la performance. Ascolta come lei si trasforma. Come il suo viso diventa confuso, spaventato. Come le sue mani tremano mentre i carabinieri le mostrano il mandato.

Uno di loro ha anche una valigia. La valigia che lei aveva preparato. I carabinieri l'hanno trovata in camera da letto, sotto il letto, con abiti, documenti, due passaporti con nomi diversi, cinquantamila euro in contanti.

«Signora Santoro, questa valigia è sua?» chiede Fermi.

Giulia guarda la valigia. Guarda Marco. Guarda Fermi. Il suo viso si trasforma di nuovo. La confusione scompare. La paura scompare. Rimane solo una fredda valutazione, come se stesse ricalcolando tutti i probabilità in tempo reale.

«Preferisco non dire niente senza un avvocato,» dice Giulia.

È la cosa più intelligente che potrebbe dire. È il momento in cui Marco capisce che anche lei stava pianificando. Anche lei aveva un piano. Anche lei aveva una valigia. Anche lei stava aspettando il momento giusto.

Fermi guarda Marco, poi guarda Giulia. Guarda il diario nella busta. Guarda la valigia con i soldi e i passaporti falsi. Non sorride. Non fa commenti. Si volta verso uno dei carabinieri e dice semplicemente: «Portiamoli entrambi.»

. . .

La stanza è grigia. Non il grigio di un colore, il grigio di una mancanza. Le pareti sono state dipinte decenni fa con qualcosa che non era nemmeno vernice, era una rinuncia. Giulia siede sulla sedia di metallo e sa che questa è una stanza dove la gente confessa. Non per colpa, per stanchezza. Per il peso della menzogna che alla fine diventa più pesante della verità.

Fermi entra con una cartella. Non guarda Giulia subito. Guarda la cartella. Apre il diario come se fosse un oggetto fragile, come se potesse rompersi tra le mani. Poi alza gli occhi.

«Sua moglie ha scritto molte cose interessanti,» dice Fermi.

«Non è mia moglie,» risponde Giulia. «E preferisco non parlare senza il mio avvocato.»

«L'avvocato arriva tra un'ora. Possiamo aspettare, se vuole. Oppure possiamo parlare adesso, e quando arriva l'avvocato, lei ripete quello che ha già detto. La scelta è sua.»

Fermi non è scortese. Non è nemmeno gentile. È semplicemente preciso, come un uomo che sa che il tempo è una risorsa finita e la sta usando bene.

Giulia calcola. Ripete mentalmente tutto quello che ha detto ai carabinieri quando l'hanno portata qui. Marco è instabile. Marco l'ha sempre minacciata. Marco ha problemi psichiatrici irrisolti. Marco ha ossessioni. Ha detto tutto questo con il tono giusto, con lo sguardo giusto. Ha detto tutto questo come se fosse vero.

«Racconti pure,» dice Giulia.

Fermi legge dal diario. Non legge tutto, legge i passaggi chiave. Le date. I preparativi. La ricerca online di veleni. La ricerca online di metodi. Il nome del medico veterinario che potrebbe procurare farmaci. La lista dei giorni quando lei esce, quando non ha testimoni, quando il momento sarebbe opportuno.

Mentre Fermi legge, Giulia sente il proprio corpo rimanere immobile. Perfettamente immobile. Perché se si muove, se reagisce, se mostra emozione, allora è colpevole. E Fermi leggerà la colpevolezza nel modo in cui le sue dita si muovono, nel modo in cui respira, nel modo in cui il suo sguardo scivola verso la finestra dove non c'è niente da vedere.

«Suo marito,» continua Fermi, «ha scritto nei dettagli come intendeva avvelenarvi. Ha scritto quando. Ha scritto come avrebbe gestito le indagini successive. Ha scritto come avrebbe finto il dolore.»

«Mio marito è un uomo malato,» dice Giulia.

«Sì. Questo lo capisco. Quello che non capisco è come una donna intelligente come lei non si sia accorta di questa malattia. Lei è una psicologa, giusto? Ha uno studio. Ha pazienti. Ha dedicato la vita a riconoscere i problemi psichiatrici. Eppure suo marito pianificava il vostro omicidio nella stanza accanto, e lei non ha visto niente.»

Non è una domanda. È un'osservazione. È il modo di Fermi di dire che non la crede.

«Io ero preoccupata per lui,» dice Giulia. «Ma non potevo immaginare che fosse arrivato a questo punto. Che cosa vuole che faccia? Che mi senta in colpa per non aver riconosciuto prima? Mi sento già in colpa. Mi sento terribile.»

La voce di Giulia si incrina appena. Non troppo. Abbastanza perché Fermi possa sentirla, ma non abbastanza perché sembri un'esagerazione. È un dettaglio importante. È il tipo di dettaglio che una donna innocente avrebbe. È il tipo di dettaglio che una donna colpevole non potrebbe controllare perfettamente.

Fermi apre un'altra cartella. Questa ha il logo dell'Ospedale Infantile Regina Margherita. Ha date. Ha referti medici. Ha il nome di Tommaso.

«Suo figlio è morto tre anni fa,» dice Fermi.

Giulia vede il nome scritto. Vede la data. Vede il resto delle informazioni che l'ospedale ha messo in cartella. E nel momento in cui vede il nome, succede qualcosa nel suo corpo che non voleva che succedesse. Il respiro cambia. Non molto, ma Fermi nota.

Fermi sempre nota.

«Sì,» dice Giulia. «Tommaso è morto tre anni fa. Oncologia. Leucemia acuta. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo.»

«Racconti,» dice Fermi.

«Che cosa c'è da raccontare? Abbiamo portato nostro figlio all'ospedale. I medici hanno provato a salvarlo. Non ce l'hanno fatta. È morto.»

«Suo marito, nel diario, parla di Tommaso. Parla di come lei lo stesse avvelenando. Parla di come stesse cercando di ucciderlo lentamente. Parla di come lei stesse usando i suoi studi di psicologia per manipolare il bambino.»

Giulia sente il peso della parola. Manipolare. Marco aveva scritto quello? Aveva scritto che lei stava manipolando Tommaso? Mentre era malato? Mentre stava morendo?

«Mio marito,» dice Giulia, «è un uomo che non ha mai elaborato il lutto. Ha cercato di trasformare la morte di nostro figlio in qualcosa di comprensibile. In qualcosa di colpevole. Se io ero la colpevole, allora la morte di Tommaso aveva un senso. Se io avevo fatto qualcosa, allora la morte non era soltanto il caso. Era la conseguenza. Era qualcosa su cui poteva controllare la propria rabbia.»

È una spiegazione buona. È una spiegazione che suona plausibile. È una spiegazione che una psicologa darebbe. Fermi ascolta. Non annuisce. Non fa gesti di approvazione. Ascolta semplicemente, e mentre ascolta, guarda il viso di Giulia.

Guarda come il viso rimane controllato fino a quando non dice il nome di Tommaso. Guarda come il viso diventa pallido quando Fermi apre la cartella medica. Guarda come le mani di Giulia si stringono sul tavolo di interrogatorio, come se stesse cercando di ancorare il proprio corpo a qualcosa di solido.

«I medici hanno scritto,» dice Fermi, sfogliando i documenti, «che la morte di Tommaso è stata naturale. Leucemia acuta. Progressione molto veloce. I medici hanno scritto che nessuno avrebbe potuto fare diversamente. Nessuno avrebbe potuto salvarlo.»

«Esatto,» dice Giulia.

«Eppure suo marito credeva che lei lo stesse avvelenando. E lei non lo ha mai corretto. Non ha mai detto a suo marito che era malato naturalmente. Avrebbe potuto dire questo. Avrebbe potuto dire a suo marito di lasciar perdere, che nostro figlio era malato, che nessuno era colpevole. Ma non l'ha detto.»

Il silenzio dopo questa osservazione è lungo. Lungo abbastanza che Giulia possa sentire il proprio battito cardiaco. Lungo abbastanza che possa sentire le proprie mani tremere.

«Perché non l'ha detto?» chiede Fermi.

Giulia non risponde subito. Fermi aspetta. Fermi sa che il silenzio è uno strumento. Sa che il silenzio costringe le persone a riempirlo con cose che non avevano intenzione di dire.

«Perché,» dice finalmente Giulia, «Marco aveva bisogno di credere a qualcosa. E se credeva che ero io la responsabile, allora aveva qualcuno a cui dare la colpa. Altrimenti, la colpa sarebbe stata solo sua. E il nostro matrimonio non avrebbe resistito a questo.»

Fermi guarda Giulia. Guarda come il viso è diventato ancora più pallido. Guarda come le mani tremano leggermente, come se il corpo sapesse qualcosa che la mente sta cercando di nascondere.

«Interessante,» dice Fermi. E inizia a scrivere qualcosa sul suo taccuino, senza staccare lo sguardo da Giulia. Come se stesse annotando non le parole che ha detto, ma quello che non ha detto. Come se stesse iniziando a capire che ci sono due storie qui, due versioni della realtà, e che Giulia ne conosce entrambe.

X

CAPITOLO

Le Crepe nella Memoria



Marco ha le mani sudate. Le asciuga sulla coscia dei pantaloni, poi le rimette sul tavolo di metallo grigio, poi le asciuga di nuovo. Il tavolo è freddo. La stanza è fredda. Non c'è una finestra, solo una parete bianca con una macchia d'umidità che assomiglia a una mappa geografica di un continente che non esiste.

Fermi siede di fronte a lui. Ha una cartella davanti. Non l'ha ancora aperta.

«Racconti gli ultimi giorni di Tommaso,» dice Fermi. Non è una domanda.

Marco respira. Ha raccontato questa storia molte volte. L'ha raccontata ai medici, all'ospedale. L'ha raccontata a Cesare Moretti durante le sedute. L'ha raccontata a se stesso ogni notte per tre anni. Conosce ogni dettaglio. Conosce ogni parola.

«Era agosto,» inizia Marco. «Tommaso era ricoverato da due mesi. Aveva le leucemia. Mieloblastica acuta. I medici avevano detto che le probabilità di remissione erano buone, ma...» Marco si ferma. Fermi aspetta. «Ma non è andata così.»

«Continui.»

«Giulia era sempre lì. Sempre in ospedale. Dal mattino presto fino a sera. A volte rimaneva di notte. Io andavo quando potevo, ma lavoro, capisce? Avevo una commessa importante, una villa a Stupinigi, i clienti...» Marco si ferma di nuovo. Sente come suona. Sente come suona un padre che ha dovuto scegliere tra il lavoro e il figlio che stava morendo.

Fermi annota qualcosa.

«Lei dice che sua moglie era sempre lì,» dice Fermi senza alzare gli occhi dal taccuino.

«Sì.»

«E lei? Quanto tempo passava con suo figlio?»

Marco non risponde subito. Conta i giorni nella sua mente. Conta le visite. Conta le ore. I numeri diventano confusi.

«Andavo quando potevo,» ripete Marco.

«Quanto spesso?»

«Tre, quattro volte a settimana.»

Fermi solleva lo sguardo. Non dice niente. Lo sguardo è sufficiente.

«Non potevo stare tutto il giorno lì,» aggiunge Marco. «Qualcuno doveva lavorare. Qualcuno doveva pagare i conti dell'ospedale. Giulia non lavorava all'epoca. Lei poteva stare con lui.»

«Ma lei era geloso di questo?» chiede Fermi.

«No.»

«No?»

«No,» ripete Marco, più forte. «Non ero geloso. Ero...» Marco cerca la parola. «Preoccupato.»

«Preoccupato di cosa?»

«Che Giulia fosse troppo coinvolta. Che non pensasse a se stessa. Che la sua ossessione per Tommaso la stesse consumando.»

Fermi continua a scrivere. Scrive per un tempo che sembra troppo lungo per quello che Marco ha detto.

«Lei dice 'ossessione',» dice Fermi infine. «È la parola che ha usato?»

«Sì.»

«Cosa intende per ossessione?»

Marco muove le mani sul tavolo. Le mani cercano qualcosa da fare. «Lei non lo lasciava mai solo. Nemmeno quando dormiva. Stava seduta accanto al letto e lo guardava. Non permetteva alle infermiere di toccarlo se lei non era presente. Era... esagerato.»

«E a lei questo non piaceva.»

«Non ho detto questo.»

«Ma è quello che ha implicato.»

Marco non risponde. Fermi apre la cartella. Tira fuori una foto. La scatta sul tavolo, tra loro, con il gesto di chi depone una carta vincente.

«Questo è suo figlio?»

Marco guarda la foto. È una foto di ospedale. Tommaso sul letto, con il catetere nel braccio, la testa calva, gli occhi chiusi. Ci sono i tubi, gli attacchi dell'ossigeno, le macchine che lampeggiano ai lati del letto.

Marco guarda la foto.

Per un momento, non riconosce suo figlio.

Il volto è gonfio. La pelle è grigia. Il corpo è così piccolo, così fragile, così completamente trasformato che Marco non sa se sta guardando il suo bambino o un estraneo. Uno sconosciuto che è morto molti anni fa e che ora gli viene mostrato come prova di un crimine.

«Sì,» dice Marco. La parola gli esce dalla gola come se fosse fatta di vetro.

«Lei è sicuro?»

«Sì.»

«Guardi bene. Guardi davvero.»

Marco guarda la foto. Cerca di trovare il suo Tommaso dentro quell'immagine. Cerca gli occhi del bambino che lo guardava dal seggiolone quando aveva tre anni. Cerca il sorriso del bambino che rideva quando Marco lo sollevava in aria. Cerca il Tommaso che conosceva.

Non lo trova.

«Non lo ha riconosciuto subito,» osserva Fermi.

«Non è vero.»

«Lei ha esitato.»

«No.»

«Sì. Ho visto. Guarda la foto e per un momento il suo viso è completamente vuoto. Come se non sapesse chi fosse.»

Marco spinge la foto via da sé. «Conosco mio figlio.»

«Allora, mi racconti. Quando è stato l'ultimo giorno che l'ha visto vivo?»

Marco ripensa. Ripensa ai giorni ultimi. Li ripensa come immagini che non sono collegate, come fotografie strappate da un album, come momenti che non formano una sequenza logica.

«Martedì,» dice. «O mercoledì. Non ricordo bene.»

«Non ricorda se era martedì o mercoledì?»

«È stato tre anni fa.»

«Suo figlio è morto tre anni fa. Mi sembra che dovrebbe ricordare il giorno esatto.»

Marco sente il caldo salire lungo il collo. «Era martedì,» dice. «Era martedì mattina. Sono andato in ospedale. Tommaso dormiva. Giulia era seduta accanto al letto. Mi ha detto di non svegliarlo, che aveva bisogno di riposo. Sono rimasto un'ora. Poi me ne sono andato.»

«E?»

«E cosa?»

«Non le ha detto niente? Tommaso non ha detto niente a lei?»

«Dormiva,» ripete Marco.

Fermi apre di nuovo la cartella. Estrae un'altra carta. Non è una foto. È un foglio. Lo scorre. «Secondo il registro dell'ospedale, lei è stato in visita a Tommaso ventiquattro volte durante i due mesi di ricovero. Ventiquattro volte. Una media di tre volte a settimana, come ha detto. L'ultima visita è stata il lunedì, non il martedì. Lunedì 18 agosto. Era pomeriggio. Rimase quarantacinque minuti.»

Marco non dice niente.

«Nella sua memoria, lei era stato lì martedì mattina. Tommaso dormiva. Lei è rimasto un'ora. Ma secondo il registro, era il lunedì pomeriggio e rimase quarantacinque minuti.»

«Ho sbagliato la data.»

«Ha sbagliato la data. O l'ora. O la durata della visita. O tutto insieme.»

«Non ricordo ogni dettaglio.»

«Capisco,» dice Fermi. «Tre anni sono tanti. La memoria gioca brutti scherzi. Ma questo è interessante. Perché è interessante che lei ricordi che Tommaso dormiva. Che ricordi che sua moglie le ha detto di non svegliarlo. Che ricordi di aver sentito una sensazione di esclusione, di essere stato tenuto lontano dal letto di suo figlio.»

«Non è così.»

«No? Come è, allora?»

Marco muove la testa da un lato all'altro. Lentamente. Come se cercasse di scuotere i ricordi per riordinarli.

«Giulia proteggeva Tommaso,» dice Marco. «Era la madre. Voleva proteggerlo.»

«Proteggere il suo corpo morente da suo padre?»

«No. Da...» Marco si ferma. Dalle infezioni. Dalla stanchezza. Dalla sofferenza della consapevolezza. Ma non dice queste cose. Perché ora, mentre Fermi continua a guardarlo, Marco capisce che i ricordi non stanno tornando in ordine. Stanno frammentandosi ulteriormente. Stanno diventando ancora più confusi.

E nel silenzio di questa confusione, Marco sente emergere un'altra possibilità. Una possibilità che non aveva considerato. Una possibilità che potrebbe cambiare tutto quello che ha creduto di sapere.

. . .

Giulia entra nella sala interrogatori con i movimenti di chi sa di essere osservato. La porta si chiude dietro di lei con un suono sordo. Non è la prima volta che è qui, ma ogni volta il corpo reagisce come se fosse la prima: respiro controllato, mani consapevoli di sé.

Fermi è già seduto. Ha una tazza di caffè freddo davanti, carta sparsa sul tavolo. Non alza gli occhi quando lei si siede.

«Sua moglie dice che lei passava molte ore con Tommaso in ospedale,» dice Fermi senza preamboli. «Che era sempre lì, accanto al letto. Che proteggeva lo spazio intorno a lui.»

Giulia riconosce la tattica. È la stessa che usa lei con i pazienti: dare un'informazione falsa e osservare come il corpo reagisce prima che la mente possa costruire la risposta giusta.

«Marco ha una memoria molto selettiva,» dice. «Non è cattiveria. È incapacità. Non riusciva a stare lì, capisci? Non riusciva a guardare nostro figlio così.»

«Così come?»

«Deteriorarsi. Soffrire. Perdere i capelli per la chemio. Diventare un'ombra di quello che era.»

Fermi scrive qualcosa. Non è una vera annotazione, Giulia lo sa. È una pausa strategica. Una pausa che la costringe a continuare.

«Io ero lì ogni giorno,» continua Giulia. «Dalle sette del mattino fino alle nove di sera. Mi sono presa una pausa dal lavoro. Ho detto ai miei pazienti che c'era un'emergenza familiare. Marco invece... Marco veniva di rado. E quando veniva, stava in piedi vicino alla porta come se l'aria della stanza lo stesse avvelenando.»

«Le infermiere ricordano di lui?»

«Probabilmente non ricordano molto. Era uno sfondo. Una figura che appariva e scompariva.»

Fermi mette giù la penna. Incrocia le dita. Il gesto è calcolato per creare intimità, per far sembrare che stanno avendo una conversazione tra amici.

«Mi dica di una volta che Marco è venuto in ospedale,» dice. «Una volta specifica. Cosa è successo?»

Giulia sa che questo è il momento critico. Sa che Fermi sta cercando di farla raccontare una storia coerente, e sa anche che qualsiasi storia racconti sarà sottoposta a verifica. Quindi racconta una storia che è vera, ma non completamente vera. Una storia con buchi strategici.

«Una volta è venuto quando Tommaso stava avendo una crisi di dolore. Era di notte. Mi ha chiamata, diceva che non riusciva più. Che il dolore era insopportabile. Io ero a casa, Marco era in ospedale perché era il turno di sorveglianza della notte. Ha detto che Tommaso chiedeva di smettere, che voleva che finisse.»

«Che finisse cosa?»

«Il dolore. La sofferenza. Tutto.»

Fermi non muove gli occhi da lei. Giulia sente il proprio battito accelerare. Questo è il momento in cui deve decidere se continuare o fermarsi. Decide di continuare.

«Marco mi ha detto che avrebbe potuto dargli un cuscino sul viso. Che nessuno se ne sarebbe accorto. Che sarebbe stata un'atto di compassione.»

Il silenzio che segue è denso. Fermi non scrive. Non si muove. Aspetta semplicemente.

«Non l'ha fatto,» dice Giulia. «Marco non ha fatto niente. Ha solo detto quelle parole. E io ho risposto che se avesse osato, lo avrei denunciato io stessa. Che non importava quanto soffrisse, non importava quanto soffrisse lui per vederlo soffrire. Che nostro figlio meritava di lottare fino alla fine.»

«E Tommaso? Ha sentito questa conversazione?»

«Non so. Dormiva, o fingeva di dormire. Con i bambini è difficile saperlo.»

Fermi si sposta sulla sedia. Il movimento è minuscolo, ma Giulia lo nota. Sa che questo è il momento in cui la storia sta iniziando a prendere forma nella mente di Fermi. Una forma che non è quella che lei vuole, ma che è comunque utile.

«Quindi suo marito ha espresso il desiderio di far soffrire meno suo figlio,» dice Fermi. «Usando termini molto specifici. Suffocamento. Rapidità.»

«Ha parlato di compassione. Non è lo stesso.»

«No, suppongo di no.»

Fermi si alza. Va verso il registratore digitale che è posizionato nell'angolo della stanza. Lo controlla come se controllasse l'ora. In realtà sta controllando se sta ancora registrando. Lo sta.

«Dopo questa conversazione, ha notato qualcosa di diverso nel comportamento di suo marito?» chiede mentre cammina.

«No.»

«Non era più ansioso? Non cercava di stare più tempo in ospedale per assicurarsi che Tommaso fosse al sicuro?»

«Marco non è mai stato ansioso riguardo a Tommaso. Era assente. Era distaccato.»
«Eppure ricorda questa conversazione in dettaglio. La data precisa, l'ora, le parole esatte.»
Giulia non risponde. Sa che questo è il punto in cui qualsiasi risposta sarà sbagliata.
«Quando Tommaso è morto,» continua Fermi, «è stato improvviso?»
«Era previsto. La malattia era progressiva.»
«Ma l'ora esatta? Avete saputo che stava per succedere?»
«No. È successo di notte. Ho ricevuto una chiamata dall'ospedale alle tre del mattino.»
«E suo marito dov'era?»

«A casa. Dormiva.»

«Strano. Voi due dormivate in stanze separate?»

«A volte. Quando uno di noi stava male, o quando non riusciva a dormire.»

Fermi torna a sedersi. Prende il caffè freddo e lo beve lentamente, come se il sapore gli dicesse qualcosa.

«Abbiamo parlato con il dottor Gentile,» dice infine. «Il pediatra di Tommaso. Ha detto che il bambino è stato trovato dal personale infermieristico. Che non c'era nessuno nella stanza quando è successo. Che il cuore ha smesso di battere intorno alle tre e venti. Che probabilmente è stato per ore senza che nessuno se ne accorgesse.»

Giulia sente qualcosa tremare dentro di sé. Non è paura. È qualcosa di più preciso: è la sensazione di una porta che si sta chiudendo.

«Questo è quello che succede in ospedale,» dice. «I bambini muoiono da soli. Gli infermieri non possono stare sempre con loro.»

«No, certo che no. Ma è interessante che suo marito non fosse lì quella notte. È interessante che abbia potuto dormire tranquillamente mentre suo figlio stava morendo da solo in una stanza ospedaliera.»

Fermi si china in avanti. La distanza tra loro si riduce.

«Mi dica, signora Santoro: suo marito è stato l'ultimo a vederlo vivo? Prima che la morte avvenisse?»

Giulia sente il peso della domanda. Sente che Fermi sa già la risposta. Sente che tutto quello che ha detto fino a questo momento è stato ordinato in una sequenza che punta verso una conclusione molto specifica.

«Non lo so,» dice lentamente. «Non ero lì.»

«No, naturalmente. Lei era a casa. Dormiva anche lei, immagino.»

«Sì.»

«Tutti dormivano. Tranne Tommaso.»

Giulia non aggiunge niente. Fermi si appoggia allo schienale della sedia, e nel movimento c'è una sorta di soddisfazione, come se stesse finalmente vedendo il quadro completo di qualcosa che era stato confuso fino a un momento prima.

XI

CAPITOLO

La Verità Sepolto



L'ufficio del Dott. Gentile odora di alcol denaturato e carta ingiallita. Fermi entra senza bussare, con il fascicolo di Tommaso Santoro ancora aperto nella mano sinistra. Il pediatra alza lo sguardo dal computer, e per un momento il suo viso rimane neutro, come se stesse decidendo quale espressione indossare.

«Maresciallo. Non l'aspettavo.»

«È una visita informale, dottore. Posso sedermi?»

Gentile indica la sedia di fronte alla scrivania con un gesto che non è propriamente un invito. Fermi si siede comunque. Apre il fascicolo e lascia scorrere il dito su una pagina fino a trovare quello che cerca.

«Tommaso Santoro. Ricorda il caso?»

«Naturalmente. Non è il genere di cosa che si dimentica.»

«Leucemia linfoblastica acuta. Diagnosticata quando aveva cinque anni.»

«Sì.»

«E tre anni fa è morto durante il ricovero presso questo ospedale. Complicazioni cardiache, dicono i documenti.»

Gentile non risponde subito. Si toglie gli occhiali e li pulisce con la manica del camice, un gesto che Fermi ha visto migliaia di volte. È il gesto di chi sta comprando tempo.

«I documenti dicono quello che è accaduto,» dice il dottore infine.

«Lei crede che sia accaduto così?»

Gentile rimette gli occhiali. Fermi vede i suoi occhi dilatarsi leggermente dietro le lenti.

«Che cosa sta cercando, esattamente?»

«Della verità. E penso che lei la conosca.»

Il dottore si alza e cammina fino alla finestra. Guarda fuori verso il cortile interno dell'ospedale, dove un paio di bambini giocano a palla nonostante il freddo di marzo. Fermi lo lascia stare. Il silenzio è una tecnica vecchia, ma funziona ancora.

«Tommaso era in remissione,» dice Gentile dopo quasi un minuto. «Completa. Erano passati due anni dal termine della chemioterapia. Non aveva ricadute, non aveva indicatori di malattia. Le sue probabilità di sopravvivenza a lungo termine erano superiori all'ottanta per cento.»

Fermi scrive qualcosa nel suo taccuino. Non è nulla di importante. È solo per mantenere il dottore concentrato su quello che sta dicendo.

«Mi dica di quella notte.»

«Non ero qui quella notte. Era di turno il dottor Palmieri.»

«Ma lei ha visto il corpo. Ha firmato il certificato di morte.»

«Sì.»

«E cosa ha visto?»

Gentile si volta verso di lui. Il suo viso è più grigio rispetto a quando Fermi è entrato, come se il ricordo gli avesse drenato il sangue dalle guance.

«Un bambino morto. Senza segni evidenti di violenza. Senza segni evidenti di sofferenza acuta.»

«Senza segni evidenti,» ripete Fermi.

«Implicito nella frase c'è che ci potevano essere segni non evidenti.»

«Poteva. Sì.»

«Quali?»

Gentile torna alla sedia e si siede. Posa le mani sulla scrivania, intrecciando le dita. È una postura che dice: sto per dire qualcosa che avrei dovuto dire anni fa.

«Una leggera congestione polmonare. Tracce di edema nei polmoni. Coerente con un'overdose di oppioidi, ma coerente anche con una serie di altre condizioni. Quando vedi un bambino oncologico morire in ospedale, non cerchi le spiegazioni strane. Cerchi quello che ti aspetti di trovare.»

«E cosa vi aspettavate di trovare?»

«Una complicazione. Un arresto cardiaco. Una delle mille cose che possono andare storte con un corpo che ha passato due anni di chemioterapia.»

Fermi annota qualcosa di nuovo. Stavolta è reale.

«Qualcuno dei genitori aveva mai parlato di porre fine alla sofferenza? Di sedazione? Di morfina?»

Gentile rimane immobile per così tanto tempo che Fermi pensa che non risponderà. Poi il dottore si alza di nuovo, raggiunge una cartella di metallo grigio su uno scaffale alto, la apre e inizia a sfogliare i fogli.

«Sua moglie,» dice. «Giulia Santoro. È venuta da me circa due settimane prima della morte. Ha chiesto informazioni sulla morfina. Ha detto che voleva sapere quali dosaggi potevano essere somministrati per alleviare il dolore, e quali dosaggi potevano provocare... sedazione profonda.»

«Sedazione profonda.»

«Ha usato quella parola?»

«Ha detto: 'Quanto ci vorrebbe perché smettesse di soffrire completamente?' Era una frase strana. Tommaso non stava soffrendo. Stava bene. Giocava, leggeva. Era quello che i genitori di bambini oncologici desiderano: il loro figlio che sta bene.»

Fermi si sporge in avanti.

«E lei cosa le ha risposto?»

«Le ho detto che non poteva amministrare lei stessa la morfina. Che era un farmaco controllato. Che solo il personale medico poteva somministrarlo.»

«Ma lei aveva accesso ai farmaci durante le visite.»

«Sì. Poteva entrare e uscire. Poteva stare con Tommaso senza supervisione diretta. Non è raro per i genitori. Passiamo fiducia.»

Fermi chiude il taccuino. Non ha bisogno di scrivere altro. Ha quello che è venuto a cercare. Ha la conferma di quello che Marco ha iniziato a sospettare senza averne le parole. Ha il momento preciso in cui il coltello è stato affilato.

«Lei ha mai riferito questo alla polizia? Dopo la morte?»

«No.»

«Perché?»

Gentile guarda fuori dalla finestra di nuovo. I bambini hanno smesso di giocare. Sono seduti su una panchina, uno accanto all'altro, in silenzio.

«Perché avrei dovuto accusare una madre di avere ucciso suo figlio basandomi su una conversazione strana e su segni autopici ambigui? Perché avrei dovuto trasformare il dolore in un crimine senza prove concrete?»

«Forse perché era un crimine,» dice Fermi.

Gentile non risponde. Rimane seduto, immobile, e Fermi capisce che il dottore sa esattamente quello che ha fatto non dicendo nulla. Sa che il suo silenzio è stata una scelta, e che quella scelta ha avuto conseguenze.

Fermi si alza. Mette il fascicolo sotto il braccio.

«Grazie per il tempo, dottore.»

«Maresciallo.» Gentile parla quando Fermi è già in piedi, con una mano sulla maniglia della porta. «Se ha ragione. Se davvero lei... allora c'è un'altra cosa che deve sapere.»

Fermi si volta.

«Suo marito. Marco. Potrebbe aver capito tutto questo da solo. Potrebbe aver capito cosa ha fatto sua moglie.»

«E cosa ne avrebbe fatto, secondo lei?»

«Quello che fanno gli uomini quando scoprono che la donna che amano ha ucciso il loro figlio,» dice Gentile. «Esattamente quello che lei sta cercando di provare che abbia fatto.»

Fermi esce dall'ufficio. Nel corridoio, passa accanto a una bacheca con foto di bambini guariti, sorridenti, con i capelli che ricrescevano dopo la chemio. Tommaso non era in nessuna di quelle foto. Tommaso non era stato autorizzato a ricrescere.

Fermi ritorna l'indomani. Non ha telefonato. Gentile lo sa quando sente bussare alla porta, due colpi secchi che non lasciano spazio a equivoci.

«Maresciallo.»

«Dottore. Ha un momento?»

Gentile chiude il fascicolo che stava leggendo. Non è il fascicolo di Tommaso—ha imparato a non toccare più quei documenti—ma il gesto è lo stesso. Fermi entra e chiude la porta dietro di sé con una delicatezza che contrasta con la sua mole.

«Ho riflettuto sulla nostra conversazione,» dice Fermi. Non siede. Resta in piedi, le mani dietro la schiena, lo sguardo che scorre sui libri sullo scaffale. «Ci sono dettagli che non mi ha detto. Dettagli che probabilmente non ha nemmeno considerato importanti al momento.»

Gentile sente il petto stringersi.

«Non so di cosa parla.»

«Sì, invece sa. Ha passato tre anni a non dirmi di cosa parla, ma sa.» Fermi si volta. «Lei ha visto Tommaso almeno una volta alla settimana durante i suoi ultimi tre mesi di degenza. Ha le note qui, vero?»

Gentile non risponde.

«Le sue note cliniche dicono che il bambino era lucido. Che il dolore era controllato. Che non aveva motivi medici per essere sedato profondamente. Eppure era sempre mezzo assopito quando veniva a visitarlo. Sempre con gli occhi socchiusi. Lei ha scritto qui—» Fermi fa un gesto vago verso la scrivania «—che la signora Santoro aveva chiesto di aumentare la morfina. Che diceva che il ragazzo soffriva.»

«Una madre che vede soffrire il figlio—»

«Una madre che sa di avere una finestra di tempo limitato,» interrompe Fermi. «Una madre che ha già deciso cosa deve fare e che ha bisogno di assicurarsi che nessuno noti niente quando lo fa.»

Gentile si alza. Cammina verso la finestra. Nel cortile interno dell'ospedale, i genitori accompagnano i bambini verso il reparto di fisioterapia. Ragazzi con le bombole di ossigeno. Ragazze con sciarpe colorate che coprono la calvizie. La vita che continua, indifferente.

«Le ho già detto quello che so. Non ho visto niente di criminale.»

«No, ma ha visto i Santoro. Ha visto come erano insieme. Ha visto chi stava sempre con il bambino e chi no.»

Gentile non si volta.

«Marco era qui quasi tutti i giorni all'inizio,» continua Fermi. «Poi è venuto sempre meno. Poi non è venuto più. Lei ha visto questo cambiamento. Lei ha scritto persino una nota—» Fermi consulta un foglio «—dove dice che il signor Santoro 'sembrava ritirato' durante la sua ultima visita. Lei cosa ne ha concluso, dottore? Che era depresso? Che stava perdendo la speranza?»

«Era dolore. Non è un crimine.»

«No. Ma l'assenza è significativa quando sappiamo cosa stava accadendo. Quando sappiamo che Marco probabilmente aveva già capito.»

Gentile si siede di nuovo. Le mani sul bordo della scrivania, le dita che premono contro il legno come per ancorarsi a qualcosa di solido.

«Mi racconti della mattina della morte,» dice Fermi.

«Non ero qui.»

«Ma ha parlato con gli infermieri. Ha visto il referto. Ha visto cosa era successo nella stanza prima che venisse chiamato.»

«Tommaso è crollato. Il cuore ha smesso di battere. È successo.»

«Con sua moglie solo nella stanza,» dice Fermi. «Questo è quello che mi interessa. Che Giulia fosse sola con lui. Che nessun altro fosse presente quando il bambino ha avuto il problema cardiaco. Che per quasi due ore nessuno abbia controllato se era vivo o morto.»

Gentile chiude gli occhi.

«Lei aveva chiesto informazioni sulla morfina,» continua Fermi, la voce bassa, il tono di chi sta enunciando fatti, non ipotesi. «Lei aveva chiesto come gestire il dolore, come fare in modo che il bambino dormisse tranquillo, come assicurarsi che non soffrisse. Lei ha detto che voleva alleviare la sofferenza di Tommaso. Ha detto questo ai suoi colleghi? Lo ha scritto da qualche parte?»

«Era una madre preoccupata.»

«Una madre preoccupata di cosa, dottore? Di che il figlio soffrisse? O di che il figlio non morisse abbastanza in fretta?»

Gentile apre gli occhi. Guarda Fermi dritto in volto.

«Non posso provare niente di quello che sta dicendo.»

«No. Ma io posso. Ho parlato con tre infermieri che ricordano conversazioni specifiche con Giulia Santoro. Ricordano che faceva domande molto precise sulla dosimetria della morfina. Ricordano che diceva che suo figlio era in grande sofferenza e che voleva fare qualcosa per alleviarlo. Ricordano che una volta ha detto che 'sarebbe stato un atto di amore se fosse finita presto'. Parole esatte.»

Gentile non dice niente.

«Lei ha visto il corpo di Tommaso dopo. Ha fatto l'esame iniziale. Cosa ha notato?»

«Non ho notato niente che suggerisse foul play.»

«Ma ha notato qualcosa di strano. Qualcosa che non ha potuto spiegare completamente. Qualcosa che l'ha fatto sentire a disagio.»

Il silenzio riempie la stanza. È il silenzio di un uomo che ha passato tre anni a razionalizzare ciò che ha visto, a trasformare il dubbio in certezza medica, a convincersi che il suo silenzio fosse necessario, protettivo, professionale.

«Le livore mortis era asimmetrica,» dice infine Gentile. «Non era uniforme. Era come se il corpo fosse stato mosso, o come se il sangue si fosse depositato in modo anomalo rispetto al posizionamento finale. Ho pensato che potesse essere dovuto al fatto che era stato spostato dalla

madre quando aveva capito che non respirava più. Ho pensato che fosse una spiegazione coerente con ciò che era successo.»

«Ma non era coerente, vero?»

«No,» ammette Gentile. «Non lo era.»

Fermi mette il foglio sulla scrivania. È un modulo di richiesta di riesumazione, già parzialmente compilato.

«Ho bisogno di un medico che attesti che ci sono ragionevoli dubbi sulla causa della morte. Ho bisogno di un pediatra che dica che l'autopsia iniziale è stata insufficiente. Ho bisogno di lei.»

Gentile guarda il modulo come se fosse una cosa viva, pericolosa.

«Se firmo questo, sto dicendo che ho sbagliato. Sto dicendo che ho visto qualcosa e ho scelto di non dire niente.»

«Esatto.»

«Sto dicendo che una madre ha ucciso suo figlio e io l'ho lasciata andare.»

«Sì.»

Gentile prende la penna dalla scrivania. La mano trema leggermente quando la solleva. Fermi attende, immobile, mentre il dottore legge il modulo parola dopo parola. Ogni riga è una confessione. Ogni firma è un'ammissione di complicità.

Gentile pensa a Tommaso. Pensa al bambino che sorrideva quando entrava nella stanza, nonostante il tubo nasale e le flebo e il dolore. Pensa a quanto poco tempo aveva ancora avuto. Pensa a come, forse, quella madre aveva deciso che nessun tempo era meglio di un tempo da soffrire.

Pensa a Marco, che non era stato lì quella notte. Marco, che non aveva potuto salvare il figlio da una morte che non aveva visto arrivare.

Firma il modulo. La sua firma è piccola, precisa, tremante.

Fermi prende il foglio. Lo ripone nella cartella con la delicatezza di chi sta maneggiando una prova cruciale, che è quello che è.

«C'è un'altra cosa,» dice Gentile quando Fermi si gira verso la porta. «Marco. Se davvero ha capito cosa stava succedendo... se davvero ha capito cosa ha fatto sua moglie...»

«Sì?»

«Allora ha avuto tre anni per pianificare una risposta. Tre anni per diventare quello che lei sta cercando di provare che sia.»

Fermi non risponde. Esce e chiude la porta dietro di sé, lasciando Gentile solo con i fascicoli e il ricordo di un bambino che non c'è più, e con la certezza che il silenzio, a volte, è il crimine più grave di tutti.

XII

CAPITOLO

Il Corpo che Parla



Marco entra in quella stanza e sa già che non ne uscirà uguale. È il modo in cui Fermi lo guarda, seduto dietro il tavolo metallico con il fascicolo davanti, le mani appoggiate sopra come se stesse proteggendo qualcosa di fragile. Come se la carta fosse ancora viva.

«Siamo in tre,» dice Fermi. «Lei, io, e la verità. Uno di noi sta mentendo.»

Marco si siede. Ha passato la notte a mescolare il veleno nel caffè di Giulia, ha misurato i dosaggi con una bilancia di precisione comprata online, ha cancellato la cronologia di ricerca tre volte. Aveva una bottiglia di cianuro di potassio avvolta in un sacchetto di plastica nascosta dentro il tubo di scarico della doccia. Aveva tutto pianificato.

«Conosci la morfina, Marco?»

«No.»

«È un oppioide. Lo usiamo negli ospedali per i dolori forti. Per i bambini con il cancro, per esempio.» Fermi apre il fascicolo. Fogli stampati, tabelle con numeri, un referto dell'autopsia intestinale. «Tuo figlio aveva 8 anni quando è morto. Pesava 23 chili.»

Marco non parla. Guarda il tavolo.

«La dose letale per un bambino di quella corporatura è tra i 50 e i 100 milligrammi,» continua Fermi, e la sua voce è calma, procedurale, come se stesse spiegando come montare un mobile Ikea. «Nell'esame autoptico di Tommaso abbiamo trovato tracce di 87 milligrammi nel sangue. Nel pancreas. Nel fegato.»

«Non capisco cosa sta dicendo.»

«Sto dicendo che tuo figlio è stato avvelenato. Sto dicendo che qualcuno gli ha dato una dose massiccia di morfina, probabilmente nel corso di una settimana o dieci giorni, e che il corpo di Tommaso non ha potuto reggere.»

La stanza inizia a girare. Marco sente il sangue ritirarsi dalle dita, dalla punta del naso. Il tavolo metallico è freddo sotto le sue mani.

«Il medico che lo seguiva,» dice Fermi, «il dottor Gentile, ci ha confessato che tre giorni prima della morte di Tommaso, tua moglie lo ha contattato. Ha chiesto informazioni sulla morfina. Ha detto che voleva capire come funzionava il protocollo di somministrazione.»

«Non è possibile.»

«C'è una registrazione della telefonata,» dice Fermi. «Conservata negli archivi dell'ospedale. Tua moglie ha spiegato che era una domanda professionale. Che come psicologa voleva capire gli effetti psicologici dei farmaci nei minori.»

Marco apre la bocca. La chiude. Le sue mani tremano. Fermi lo osserva come un entomologo osserva un insetto infilzato su uno spillo.

«Tua moglie aveva accesso ai farmaci?»

«Cosa?»

«Aveva una relazione professionale con un medico che potesse fornirle morfina?»

Marco pensa a Giulia. Pensa a come lei era uscita tutte le sere per due settimane, come aveva detto che doveva andare a vedere pazienti in crisi, come aveva portato una borsa con il logo dell'ospedale. Pensa al modo in cui stava seduta accanto al letto di Tommaso, al modo in cui gli accarezzava la fronte, al modo in cui aveva detto che forse era meglio così, che il bambino soffriva abbastanza.

«Sì,» dice Marco. «Sì, conosceva il dottor Carlini. È un cardiologo. Lo conosce da... da anni.»

«Carlini ci ha confermato che tre mesi prima della morte di Tommaso, tua moglie gli ha chiesto se poteva procurarle un piccolo quantitativo di morfina. Ha detto che la voleva per un progetto di ricerca. Che stava studiando gli effetti psicologici dell'assunzione di oppioidi in pazienti geriatrici.»

«Lei non... Non potrebbe...»

«Abbiamo gli estratti conto di Carlini. Sei giorni prima della morte di Tommaso, ha ricevuto un bonifico da tua moglie di duemila euro. Non è tanto, per una dose di morfina farmaceutica, ma è sufficiente per un fornitore non ufficiale.»

Marco si alza dalla sedia. Non sa come è successo, la sedia cade all'indietro, e lui rimane in piedi con le mani premute sul tavolo, come se potesse spingere la realtà lontano da sé abbastanza a lungo da non doverla affrontare.

«No.»

«Sì.»

«No, lei... lei amava Tommaso. Lei...»

«Lei lo ha ucciso,» dice Fermi, e le parole sono come pietre che cadono in un pozzo profondo. «Tua moglie ha avvelenato tuo figlio con una dose di morfina in un arco di dieci giorni, e poi ha lasciato che il bambino morisse credendo che fosse una conseguenza naturale della malattia.»

Marco inizia a ridere. È un suono strano, secco, che non riconosce come proprio. Smette subito.

«Perché?» chiede. «Perché avrebbe dovuto?»

«Ecco la parte interessante,» dice Fermi. Richiude il fascicolo con un movimento preciso. «Tua moglie è una psicologa molto intelligente, Marco. Sa come manipolare le persone. Sa come far credere loro cose che non sono vere. Dopo la morte di Tommaso, ha iniziato a sussurrarti dubbi sulla sua salute mentale. Ha iniziato a farti credere che stesse male. Che avesse bisogno di cure. Che tu non fossi abbastanza attento, abbastanza presente, abbastanza buono.»

Marco si sente male. Non sa se vuole vomitare o piangere o urlare.

«Quanto tempo fa hai iniziato a pensare di ucciderla?» chiede Fermi, e la domanda è così precisa, così esatta, che Marco sente le ginocchia cedere.

«Non...»

«Abbiamo trovato il cianuro di potassio nella doccia di casa tua. Abbiamo trovato le ricerche online sulla tossicità della sostanza. Abbiamo trovato gli appunti dove scrivi il suo nome tre volte, e accanto scrivi "morte lenta", "morte rapida", "incidente domestico".»

Marco si siede di nuovo. Non perché voglia, ma perché il corpo non lo regge più.

«Stava pianificando di ucciderti,» dice Fermi. «Ha messo in moto un piano per farsi credere in pericolo, per farti credere che lei fosse la minaccia. E tu, Marco, tu hai abboccato. Tu hai deciso che avevi il diritto di uccidere. Tu hai deciso che Tommaso aveva bisogno di vendetta.»

«Mio figlio era già morto,» sussurra Marco.

«Esatto,» dice Fermi. «Era già morto. E lei lo ha ucciso di nuovo, ogni giorno, facendoti credere che la colpa fosse tua.»

. . .

La sala interrogatori è uguale a tutte le altre sale interrogatori: grigia, fredda, una finestra con le tendine chiuse, un tavolo di metallo verniciato male, due sedie. Giulia siede di fronte a Fermi e nota che il maresciallo ha una macchia di caffè sulla cravatta. Nota che l'unghia del dito indice della mano sinistra è spezzata. Nota che respira sempre dalla stessa narice, probabilmente ha un setto deviato. Sono dettagli insignificanti, ma Giulia raccoglie dettagli come altri raccolgono francobolli, con la certezza che ogni minima informazione diventerà utile a un certo punto della conversazione.

«Lei ha somministrato a suo figlio dosi progressivamente crescenti di morfina nei tre mesi precedenti la morte.» Fermi non pone una domanda. Afferma un fatto, come se stesse leggendo una ricetta da un giornale.

Giulia non risponde subito. Aspetta sei secondi—conta mentalmente—prima di inclinare la testa di poco verso destra. Un gesto che suggerisce ponderazione, non colpevolezza. «Sì,» dice. La sua voce è bassa, controllata. «L'ho fatto.»

Fermi spinge una cartella sul tavolo. Dentro ci sono fogli stampati, risultati di analisi tossicologiche, grafici che mostrano concentrazioni di principi attivi nel sangue. Giulia non li guarda nemmeno.

«Secondo l'autopsia,» continua Fermi, «al momento della morte Tommaso aveva nel suo organismo una quantità di morfina sufficiente a sedare un cavallo. Non era dolore oncologico a richiedere quella dose. Era una dose progettata per far smettere di respirare a un bambino di otto anni.»

«Stava soffrendo.» Giulia lo dice come se fosse l'affermazione più ovvia del mondo. Come se stesse spiegando a Fermi che la pioggia bagna. «Non potevo tollerare di vederlo soffrire. I medici gli davano morfina comunque. Io ho solo accelerato il processo. L'ho aiutato.»

«L'ha ucciso,» dice Fermi.

«No.» Giulia alza lo sguardo verso il maresciallo. I suoi occhi sono calmi, quasi trasparenti. «Ho liberato un bambino dalla sofferenza. Quello che lei sta cercando di provare è che avevo un'intenzione criminale. Che volevo fare male. Non è così. Volevo fargli finire il dolore.»

Fermi apre un altro fascicolo. Dentro ci sono fogli di carta bianca, niente di ufficiale, niente di formale. Sono le ricerche che ha trovato nella cronologia del browser del computer di Giulia. Articoli su eutanasia pediatrica, forum su assistenza medica alla morte, discussioni su dosi letali di oppioidi. «Le sue ricerche online suggeriscono qualcosa di diverso.»

«Ero una psicologa che cercava di capire cosa stava vivendo mio figlio. Cercavo di imparare. Non c'è niente di criminale nel cercare di capire il dolore di un bambino.»

«Lei ha mentito ai medici. Ha detto loro che Tommaso stava meglio quando invece lei gli stava somministrando dosi che lo stavano uccidendo.»

«Per proteggere la sua privacy. Per proteggere la sua dignità. Tommy non voleva che gli altri lo vedessero soffrire. Non voleva che infermieri diversi entrassero nella sua stanza ogni giorno a cercare di capire cosa stava succedendo al suo corpo. Ho rispettato la sua volontà.» Giulia parla come se recitasse, ma la sua voce non tradisce alcuna emozione artificiale. È solo calma, fredda, precisa. «Un bambino malato terminale ha diritto a una morte serena. Gliel'ho data.»

Fermi si sposta sulla sedia. Il suo corpo si inclina leggermente verso Giulia, un movimento che la maggior parte delle persone non noterebbe, ma che è progettato per creare una sensazione di pressione. Giulia lo nota, e sa esattamente cosa sta cercando di fare. Non la funziona.

«Suo marito non sapeva nulla.»

«No.»

«Lei non gli ha detto che stava somministrando a Tommaso dosi letali di morfina.»

«No.»

«Perché?»

Giulia aspetta di nuovo. Questa volta conta fino a dieci. Quando parla, la sua voce è ancora più bassa di prima. «Perché avevo paura che mi denunciassero. Perché Marco non avrebbe capito. Perché Marco è un uomo debole che ha bisogno di credere che le cose accadono al di fuori del suo controllo. Se gli avessi detto che io stavo aiutando Tommaso a finire la sofferenza, avrebbe sentito che quella scelta gli era stata tolta. Avrebbe sentito che non era lui il padre, che non poteva proteggere suo figlio. Avrebbe sentito che era io a controllare tutto.»

«E lei controllava tutto.»

«Sì.»

La risposta è così diretta, così priva di qualsiasi tentativo di giustificazione, che Fermi rimane immobile per un momento. Poi continua: «Quindi ha permesso a suo marito di credere che Tommaso stava morendo di cancro. Di soffrire di cancro. Ha permesso a suo marito di sentirsi impotente, colpevole, inutile. Ha permesso a suo marito di credere che doveva salvare un figlio che era già stato condannato a morte.»

«Marco avrebbe sofferto comunque,» dice Giulia. «Io ho solo deciso come doveva soffrire. Ho deciso che doveva soffrire con la speranza che c'era ancora tempo, invece che con la certezza che il tempo era finito. La speranza è più facile da sopportare della disperazione.»

«Ha deciso al posto suo.»

«Sì.»

Fermi chiude la cartella. Non è un gesto drammatico—non lo fa schioccare, non lo fa con forza—ma è definitivo. È il suono di una porta che si chiude. «Lei ha ucciso suo figlio, signora Santoro. Ha ucciso suo figlio e ha lasciato vivere suo marito nella convinzione che fosse colpa della sofferenza, della negligenza medica, della sfortuna. E poi ha iniziato a fargli credere che lei era la colpa.»

«Io ho fatto quello che doveva essere fatto.»

«No. Lei ha fatto quello che voleva fosse fatto.»

Giulia non risponde. Rimane seduta, le mani ferme sul tavolo, lo sguardo fisso verso un punto indefinito nello spazio. La sala interrogatori è silenziosa, se non per il ronzio della fluorescente sul soffitto, per il suono dei passi fuori dalla porta, per il battere della pioggia contro la finestra con le tendine chiuse.

Fermi si alza. Si dirige verso la porta, la mano sulla maniglia. Quando parla, non si gira verso di lei. «Suo marito ha iniziato a pianificare il suo omicidio tre anni fa. Ha raccolto cianuro. Ha scritto piani. Ha iniziato a credere che fosse lei una minaccia per un figlio che era già morto. Lei ha ucciso quel bambino, e poi ha ucciso suo marito ogni giorno, facendogli credere che doveva vendicarsi.»

«Lui avrebbe dovuto capire,» dice Giulia, e per la prima volta la sua voce non è più controllata. C'è qualcosa in quel momento, una crepa, una frattura. «Lui avrebbe dovuto capire che stavo proteggendo il nostro figlio dalla sofferenza. Lui avrebbe dovuto fidarsi di me.»

Fermi apre la porta. Dall'altro lato c'è il corridoio grigio, le altre porte chiuse, gli altri interrogatori che continuano. «Quello che dovrebbe capire adesso,» dice, «è che non c'è stata protezione. C'è stato solo controllo.»

Esce. La porta si chiude dietro di lui.

Giulia rimane sola nella sala interrogatori. Guarda le sue mani. Sono ferme. Perfettamente ferme.

XIII

CAPITOLO

La Follia del Dolore



La fluorescente ronza. Marco conosce quel suono ormai, lo ha sentito per ore. Fermi tiene il diario aperto sul tavolo metallico, le pagine ingiallite, la copertina di pelle consunta. Marco non lo ha mai visto prima.

«Questo è tuo,» dice Fermi. Non è una domanda.

Marco guarda il diario. La calligrafia è la sua, riconosce il tratto, il modo in cui forma le 'l' con il cappello sporgente, il modo in cui le 'a' sono piccole e strette. Ma le parole. Le parole non sono sue.

«Non è mio,» dice Marco.

«Abbiamo trovato le tue impronte.»

«Non ricordo.»

Fermi gira una pagina. Marco vede una data: 14 novembre, tre anni fa. Una settimana dopo la morte di Tommaso. Fermi legge: «"Dosi letali di morfina. Giulia ha accesso ai farmaci attraverso il suo studio. Contatti con fornitori privati. Accesso al reparto". Tu hai scritto questo.»

Marco nega con la testa. Non un movimento deciso, ma un gesto debole, quasi automatico. La stanza è fredda. Sente il freddo sulla pelle.

«Hai scritto: "Tommaso è stato ucciso. Non è una malattia. È stata lei. Devo trovare le prove".»

«No.»

«Hai la tua firma in fondo alla pagina.»

Marco guarda la firma. È la sua. È impossibile che non sia la sua.

«Non ricordo di averlo scritto.»

Fermi chiude il diario. Lo appoggia sul tavolo con cura, come se fosse un oggetto fragile. Si siede di fronte a Marco. Ha gli occhi di chi ha visto troppe cose, di chi sa già la risposta prima di fare la domanda.

«Marco, hai mai consultato un dottore riguardo alla morfina?»

«No.»

«Hai mai ricercato online le proprietà della morfina?»

«No.»

«Hai mai parlato con qualcuno dei tuoi sospetti su Giulia e la morfina?»

Marco pensa. Prova a pensare. Ci sono vuoti nella sua memoria, spazi bianchi dove dovrebbero esserci ricordi. Sa che ha pianto. Sa che ha urlato. Sa che ha passato notti intere a leggere online, a cercare risposte sulla morte di Tommaso. Ma i dettagli sono confusi. Sono come fotografie bagnate dove i colori si sciolgono.

«Non ricordo,» dice Marco.

Fermi si alza. Cammina verso la finestra. Fuori è buio, la pioggia batte contro il vetro con un ritmo irregolare. La tendina è mezzo chiusa.

«Quando è morto Tommaso, dove eri?»

«In ospedale. Con lui.»

«Eri solo con lui quando è morto?»

Marco non risponde subito. Vede il letto bianco. Vede i tubi. Vede il corpo di suo figlio che diventa sempre più piccolo, sempre più leggero, come se la malattia lo stesse erodendo dall'interno. Vede Giulia che entra nella stanza. Vede Giulia che si china su Tommaso. Vede qualcosa nelle sue mani, ma il ricordo è offuscato.

«No,» dice Marco. «Giulia era con noi.»

«Cosa stava facendo?»

«Non ricordo.»

Fermi si gira. Il suo volto è in controluce, i tratti indistinti. «Il dottore Gentile ha scritto nel referto che Tommaso ha ricevuto una dose anomala di morfina quattro ore prima della morte. Una dose che non era stata prescritta nel piano terapeutico ufficiale.»

Marco sente qualcosa che si spezza dentro di sé. Non è dolore. È più come se una diga crollasse e tutto il fango accumulato dietro di essa iniziasse a scorrere incontrollato.

«Io non... non so nulla di questo.»

«Ma tu lo sapevi. Perché l'hai scritto.»

Fermi torna al tavolo. Riapre il diario. Gira pagine. Ogni pagina contiene parole che Marco riconosce come sue ma che non ricorda di aver scritto. Date. Nomi. Teorie. Piani.

«Qui scrivi: "Ho parlato con Riccardo. Sa qualcosa. Non vuole dirmi nulla, ma so che sa".»

«Non ho parlato con nessuno.»

«Hai scritto: "Se non agisco, lui continuerà a soffrire. Anche da morto, continuerà a soffrire finché lei respira".»

Marco chiude gli occhi. Vede Tommaso. Non il Tommaso malato, il Tommaso negli ultimi giorni, con gli occhi incavati e la pelle trasparente. Vede il Tommaso sano. Il Tommaso che rideva. Il Tommaso che correva nel giardino della villa e Marco lo inseguiva, fingendo di non riuscire a raggiungerlo, e Tommaso urlava di gioia.

Dove finisce quel ricordo e dove inizia l'altro? Dove finisce la realtà e dove inizia la storia che Marco si è raccontato?

«Ascolta,» dice Fermi. La sua voce è diversa adesso. Non è accusatoria. È quasi... preoccupata. «Io credo che tu sappia che Giulia ha ucciso Tommaso. Credo che il tuo subconscio lo sappia perfettamente. Credo che sia per questo che hai scritto queste cose. Ma la tua mente conscia non riesce ad accettarlo. È troppo. È insostenibile.»

Marco apre gli occhi.

«Quindi la tua mente ha costruito una narrazione alternativa. Una storia dove tu sei l'eroe. Una storia dove stavi per proteggerlo, per vendicarti, per fare giustizia.»

«Io non...»

«E mentre la tua mente costruiva questa narrazione, la tua mano continuava a scrivere la verità. La verità che non puoi pronunciare a voce alta. La verità che è intrappolata dentro di te come un animale ferito.»

Marco guarda il diario. Guarda le pagine. Guarda la sua calligrafia. E non riconosce niente. O riconosce tutto, ma non sa come metterlo insieme. È come guardare una fotografia di se stesso da bambino: sa che è lui, ma non ricorda di essere stato quel bambino.

«Dimmi,» dice Fermi, «quando hai iniziato a non ricordare più?»

Fuori, la pioggia continua a battere. Marco sente il suono di passi nel corridoio. Sente voci lontane. Sente il mondo che continua a esistere oltre questa stanza grigia, oltre questo tavolo, oltre le parole che non capisce e la calligrafia che non riconosce.

«Non lo so,» dice Marco. E la sua voce è così piccola, così fragile, che potrebbe non averla pronunciata affatto.

. . .

L'ufficio di Fermi alle ventidue e quaranta era come una tomba illuminata. La scrivania coperta di fascicoli, la caffettiera fredda in un angolo, le persiane tirate giù sul Corso Vinzaglio buio. Un neon tremolava sopra la sua testa. Aveva smesso di notarlo anni fa, il tremolamento.

Il diario era aperto davanti a lui. Pagina 47. La carta era sottile, il tipo che si usa nei quaderni economici, niente di speciale. Marco Santoro lo aveva comprato al supermercato probabilmente, uno di quei quaderni che vendono vicino alle casse. Fermi aveva già fotografato tutto, scannerizzato tutto. Ora stava solo leggendo.

Le prime pagine erano ordinate. Non belle, ma ordinate. La calligrafia di un uomo che ancora controllava il proprio polso, il proprio respiro, il proprio pensiero. Fermi riconosceva questo tipo di scrittura. L'aveva vista migliaia di volte in confessioni, in ammissioni, in lettere che gli uomini scrivevano prima di fare qualcosa di irreparabile.

Tommaso ha bisogno di me. Devo proteggerlo. Lei lo sta avvelenando lentamente. Un grammo al giorno forse no, ma c'è qualcosa. Conosco mio figlio. So quando qualcosa non va.

Ordinato. Metodico. La grafia di chi sta costruendo un caso, non un delitto.

Fermi girò pagina. Pagina 52. Ancora ordinata. Ancora controllata.

Ho parlato con il pediatra. Ha detto che Tommaso sta bene. Ma il pediatra non vede quello che vedo io. Non vede come lei lo guarda. Non vede il modo in cui tiene le bottiglie di medicinali chiuse a chiave nel suo studio. Perché una psicologa tiene medicinali chiusi a chiave? Perché?

Fermi aveva verificato. Il pediatra aveva confermato. Tommaso era stato un bambino sano fino alla leucemia. La leucemia era una malattia. Non era avvelenamento. Ma Marco non poteva accettarlo. Troppo casuale. Troppo ingiusto. Troppo fuori dal suo controllo. Allora la mente aveva cercato un colpevole, e il colpevole aveva un volto. Il volto di Giulia.

Fermi continuò a girare le pagine. Pagina 60. Pagina 70. Pagina 80.

Qui cambiava qualcosa.

La grafia diventava più stretta. Le lettere iniziavano a inclinarsi verso destra in modo irregolare. Non era più la scrittura controllata di un uomo che pianifica. Era la scrittura di un uomo che sente il terreno spostarsi sotto i piedi.

Non so più che ora sia. Ho smesso di dormire. O sto dormendo sempre. Non riesco a distinguere. Giulia mi guarda e vedo nei suoi occhi che sa. Sa che so. Sa che ho capito. Ma come glielo dico senza che pensi che sono pazzo?

Pagina 95. La grafia era quasi illeggibile adesso. Le parole si accavallano, alcuni caratteri sono tracciati due volte come se Marco avesse perso il controllo della pressione della penna.

Ho iniziato a mettere la polvere nel suo caffè. Non so nemmeno quando ho deciso di farlo. Era nella mia tasca un giorno e non ricordo di averla comprata. Era lì, e allora ho capito che era il momento. Il momento di fare quello che dovevo fare. Proteggerlo. Proteggerlo. PROTEGGERLO.

Fermi si fermò. Rimase immobile, il dito sulla pagina. Non era la scrittura di un uomo consapevole. Era la scrittura di qualcuno che stava guardando le proprie mani compiere azioni mentre una parte di lui rimaneva separata, distaccata, come se stesse osservando una scena in uno spettacolo.

Continuò a leggere.

Tommaso mi ha chiesto se era tutto bene. Mi ha chiesto se mamma stava bene. Ha detto che aveva paura. Ha detto che sentiva qualcosa di strano nell'aria. Come fa a sentire? Come fa un bambino a percepire il pericolo quando il pericolo viene da una madre? Non potevo dirgli. Non potevo dirgli che sua madre stava cercando di ucciderlo. Non potevo dirgli niente.

Fermi chiuse il diario per un momento. Si tolse gli occhiali. Si strofinò il viso.

Quando riaprì gli occhi, guardò l'orologio. Le ventidue e cinquantacinque. Prese il telefono, scrollò tra i contatti. Trovò il numero del dott. Riccardo Gentile, psichiatra forense dell'ospedale. Non era il pediatra che aveva seguito Tommaso. Era diverso. Era uno che capiva come la mente si frammenta, come la realtà si piega quando il dolore diventa insostenibile.

Digitò il messaggio mentre leggeva ancora. Le ultime pagine erano quasi illeggibili. Alcune frasi non avevano nemmeno senso. Parole che si ripetevano, cancellature, spazi bianchi dove Marco aveva premuto la penna così forte che aveva stappato la carta.

Non sono io che sto scrivendo adesso. So che non sono io. So che è la mia mano ma non è la mia mente. È come se qualcosa dentro di me stesse prendendo il controllo. Come se il vero Marco stesse seduto da qualche parte a guardare quello che il falso Marco sta facendo. Quale dei due è reale? Quale dei due ha messo la polvere nel caffè di Giulia?

Fermi mandò il messaggio. Allegò le foto del diario.

Poi si sedette indietro sulla sedia e rimase a guardare il quaderno. Aveva interrogato centinaia di persone. Aveva visto menti rotte, spezzate, ricomposte male. Ma questo era diverso. Marco non era un criminale ordinario. Marco era un uomo che la sua stessa mente aveva tradito.

Il telefono vibrò. Gentile aveva risposto subito.

"Vieni a prendermi. Devo vederlo."

Fermi si alzò. Spense il neon tremolante. Mise il diario in una busta di plastica trasparente, con cura, come se fosse un oggetto fragile. Come se il diario stesso fosse un frammento di una mente che si stava disgregando.

Uscì dall'ufficio. Nel corridoio buio, i passi echeggiavano. Pensava a Marco seduto nella sala interrogatori, a come avevano parlato di ciò che sapeva e ciò che non sapeva. A come la verità e la menzogna erano diventate la stessa cosa nel momento in cui la mente aveva scelto di proteggere il dolore con una storia.

Domani avrebbe portato Gentile da Marco. Domani avrebbe iniziato a capire dove finiva la consapevolezza e dove iniziava la follia. Se c'era una differenza. Se veramente poteva essercene una quando il dolore era grande abbastanza da dividere un uomo in due persone diverse, entrambe convincenti, entrambe reali, entrambe colpevoli.

Scese le scale verso il parcheggio. La pioggia batteva ancora sul tetto della caserma.

XIV

CAPITOLO

La Frattura della Psiche



La stanza dell'ospedale psichiatrico ha le pareti color crema e una finestra che dà su un giardino interno dove non cresce nulla di interessante. Marco ha contato tre volte le mattonelle del pavimento. Novantadue. Nove file da dieci, più due di scarto. Il dottore, che si chiama Marchetti e ha le dita macchiate di caffè, aspetta che Marco parli.

«Lei è cresciuto a Torino?» chiede Marchetti, senza guardare Marco. Sta scrivendo qualcosa su un foglio. Una penna blu Bic, la stessa marca che usava Marco alle elementari.

«Sì. San Salvario. Mio padre era ingegnere.»

«Era?»

«È morto. Dodici anni fa. Infarto.»

Marchetti continua a scrivere. Marco non vede cosa annota. Forse che Marco ha un padre morto. Forse che Marco è un assassino. Forse che Marco non ricorda di essere cresciuto a San Salvario perché quella versione di Marco, quella che viveva in quella casa con quel padre ingegnere, non è mai veramente esistita.

«Suo padre era presente? Nel senso, era coinvolto nella sua educazione?»

Marco sente il peso della domanda. È una domanda normale, il tipo di domanda che fanno gli psichiatri. Ma Marco sa che non è normale. Marco sa che non c'è risposta giusta. Se dice che suo padre era assente, Marco diventa il figlio di un uomo assente. Se dice che suo padre era presente, Marco sta mentendo, perché suo padre non era mai a casa, suo padre leggeva il giornale dietro la porta chiusa dello studio, suo padre era un fantasma che pagava le bollette.

«Mio padre era... occupato. Lavorava molto.»

«E sua madre?»

Qui la domanda cambia. Qui Marco sente il terreno cedere sotto i piedi.

«Mia madre era il contrario. Era sempre lì. Sempre a controllare, a preoccuparsi. Se mi grattavo le ginocchia piangeva più di me.»

Marchetti alza gli occhi dal foglio. Ha gli occhi grigi, il colore della pioggia a Torino. Guarda Marco come se stesse cercando qualcosa dentro di lui, una crepa, una falla, qualcosa che possa spiegare il resto.

«Lei ha detto "piangeva più di me". Ricorda un episodio specifico?»

Marco ricorda tutto. Ricorda il ginocchio. Ricorda la caduta dal muretto in cortile. Ricorda sua madre che lo ha sollevato dal terreno e ha iniziato a gridare, non a Marco, ma al dolore stesso, come se il dolore fosse una persona che poteva sentirla. Ricorda che il dolore di sua madre era più grande del suo.

«Ero piccolo. Otto anni, forse.»

«Quanti anni aveva quando è nato suo figlio?»

Marco non risponde subito. La domanda non è casuale. Marchetti sa che Marco aveva trentacinque anni quando è nato Tommaso. Marchetti sa tutto. Ha il fascicolo davanti a sé, il fascicolo che racconta la vita di Marco in pagine grigie e ufficiali.

«Trentacinque.»

«E come si è sentito?»

«Come un uomo che diventa padre.»

«Cioè?»

Marco sente la trappola. Tutte le domande sono trappole. Tutte le risposte sono confessioni. Se Marco dice che era felice, sta mentendo, perché Marco non era completamente felice, c'era sempre una parte di Marco che aveva paura, che sapeva che qualcosa poteva andare male. Se Marco dice che aveva paura, allora Marco è un uomo che ha paura di essere padre, e un uomo che ha paura di essere padre è un uomo capace di cose terribili.

«Ero felice. E spaventato. Come tutti.»

«Quanti anni aveva Tommaso quando è morto?»

Adesso. Adesso la temperatura della stanza cambia. Adesso il cuore di Marco inizia a battere più veloce, e Marco sa che Marchetti può sentirlo, può vederlo nel modo in cui Marco respira, nel modo in cui le sue mani si stringono intorno ai braccioli della sedia.

«Otto anni.»

«La stessa età in cui lei si è grattato il ginocchio.»

Marco non dice nulla.

«Che malattia aveva Tommaso?»

«Leucemia. Linfoblastica acuta.»

Le parole escono come pietre. Marco le ha pronunciate mille volte, ma ogni volta sono pietre, pesanti e grigie e fredde.

«Per quanto tempo è stato malato?»

«Due anni. Poi è morto.»

«Lei era presente?»

«Sì.»

«Sua moglie era presente?»

«Sì.»

«Come si sono comportati? Lei e sua moglie?»

Marco sente il cambio di domanda. Non è più "come si è sentito lei". È "come si sono comportati". È una domanda sulla coppia, sul sistema, sulla frattura che si crea quando due persone condividono lo stesso dolore e non sanno come dividerlo.

«Diversamente.»

«In che modo diversamente?»

Marco guarda la finestra. Nel giardino interno, un'infermiera sta fumando una sigaretta. Ha il camice bianco e le spalle curve, come se portasse il peso di tutti i pazienti dell'ospedale sulle spalle.

«Io volevo stare con lui. Volevo tenergli la mano. Volevo che sapesse che ero lì. Giulia... Giulia era più pratica. Voleva parlare con i medici, voleva capire i numeri, le probabilità. Voleva controllare la situazione.»

«E questo le ha dato fastidio?»

«No. Capisco che... Capisco che alcune persone affrontano il dolore diversamente.»

«Capisce?» Marchetti scrive di nuovo. Marco vede che scrive "capisce" e poi una parola dopo, probabilmente "dissociativamente" o "intellettualmente" o qualcosa di clinico che significa che Marco non stava vivendo, stava osservando.

«Mia moglie ha ucciso nostro figlio,» dice Marco.

Marchetti ferma la penna. La stanza diventa più silenziosa. L'infermiera nel giardino spegne la sigaretta.

«Lei ha detto che sua moglie ha ucciso nostro figlio. Come?»

«L'ha avvelenato. Lentamente. Con qualcosa. Non so cosa, ma so che è stata lei.»

«Suo figlio aveva una leucemia linfoblastica acuta diagnosticata. È una malattia che non risponde al veleno. Risponde al cancro. Ai geni cattivi. Alle cellule che non sanno morire.»

«Lei non capisce,» dice Marco. La sua voce è diversa adesso. È una voce che non riconosce come sua. È una voce che appartiene a qualcun altro, qualcuno che abita dentro Marco, qualcuno che è stato svegliato dalle domande di Marchetti.

«Spieghi.»

«Mia moglie voleva ucciderlo. Voleva che soffrisse. Voleva che io soffrisse. E io ero lì, ogni giorno, impotente, a guardare mio figlio morire, e lei era lì a sorridere, a fingere di preoccuparsi, e tutto il tempo sapevo che era lei. Sapevo che era lei.»

«Come lo sapeva?»

«Perché la conosco. Perché so come funziona la sua mente. Perché è una psicologa e sa come manipolare le persone, sa come farle credere cose che non sono vere, e sa come far soffrire le persone in modo che non possono provare che è lei a farle soffrire.»

Marchetti appoggia la penna sul foglio. Guarda Marco direttamente negli occhi. Ha un'espressione che Marco ha visto prima, negli occhi di Fermi, negli occhi del giudice, negli occhi di tutti quelli che hanno capito che Marco è rotto.

«Signor Santoro, lei ha scritto nel suo diario che lei stesso stava pianificando di uccidere sua moglie. Per proteggere Tommaso. Lei ricorda di aver scritto questo?»

«No,» dice Marco. E dice la verità. Non ricorda. Oppure ricorda. Oppure ricorda che qualcun altro lo ha scritto. Oppure l'altro Marco, quello che vive dentro Marco, ha scritto queste cose mentre il vero Marco dormiva.

«Ma ha riconosciuto la sua calligrafia.»

«Sì.»

«E non sa spiegare come sia possibile.»

«No.»

Marchetti si sposta indietro sulla sedia. È la prima volta che si muove da quando Marco è entrato nella stanza. Marco conta i movimenti come contava le mattonelle. Il movimento è un segno che qualcosa è cambiato.

«Signor Santoro, io penso che lei abbia sviluppato quello che noi chiamiamo un disturbo dissociativo dell'identità. Non nel senso tradizionale, non nel senso di personalità multiple completamente distinte e consapevoli di sé. Ma piuttosto uno stato dissociativo grave dove parti di lei stanno facendo cose, dicendo cose, scrivendo cose, senza che la sua mente conscia ne sia pienamente consapevole. È come se una parte di lei sapesse la verità su Tommaso, e un'altra parte di lei rifiuti di accettarla. E queste due parti stanno cercando di coesistere nello stesso corpo, nello stesso cervello, creando questa frattura.»

«Quindi sto impazzendo,» dice Marco.

«No. Lei sta cercando di sopravvivere a qualcosa di insopportabile. La sua mente sta facendo del suo meglio per mantenerla viva. Ma il prezzo di questa sopravvivenza è la perdita di coesione. La perdita della capacità di sapere chi è e cosa sta facendo.»

Marchetti scrive qualcosa sul foglio. Poi strappa la pagina da un ricettario e la passa a Marco.

«Le sto prescrivendo un ricovero. Due settimane, inizialmente. Avremo sedute quotidiane. Useremo tecniche di integrazione per aiutare le diverse parti di lei a comunicare di nuovo.»

Marco guarda la ricetta. Non è una ricetta. È una condanna. È l'ammissione che Marco non è più intero, che Marco è stato spaccato in due persone, e che nessuna delle due sa se l'altra è reale.

. . .

La dottoressa Marchetti aveva lo studio di una donna che amava l'ordine come se fosse una religione. Scaffali bianchi, niente quadri, niente piante. Una finestra che dava su un cortile interno dove non succedeva nulla. Giulia si sedette sulla sedia di fronte alla scrivania senza aspettare un invito. Aveva imparato anni fa che l'esitazione era un'ammissione di colpa, e lei non era colpevole di niente.

«Ha parlato con gli infermieri?» domandò Marchetti. Era una donna di sessanta anni forse, capelli grigi corti, occhi che non lampeggiavano abbastanza. Quello era il tipo di psichiatra che credeva di leggere nelle persone come se fossero libri aperti. Giulia conosceva il genere. Li aveva

visti seduti accanto ai suoi pazienti, convinti di capire qualcosa.

«Hanno cercato di farmi credere che sono qui per una valutazione. Non per una condanna,» rispose Giulia.

Marchetti scrisse qualcosa. Aveva una penna costosa, il genere di penna che usano le persone che vogliono che tu sappia che loro capiscono il valore di una cosa. «Lei è qui perché gli investigatori ritengono che possa aiutarci a capire cosa è accaduto a Tommaso. E cosa è accaduto tra lei e suo marito.»

«Mio marito è malato. Schizofrenico, probabilmente. O dissociativo. Non importa il nome che gli dai. La cosa importante è che lui non sa più cosa è vero e cosa no.»

Marchetti continuò a scrivere. Giulia contava i secondi. Uno. Due. Tre. Marchetti smise di scrivere dopo ventuno secondi. Un ritardo deliberato. Un'altra tecnica da manuale. «Mi parli della sua infanzia,» disse.

Giulia si sistemò sulla sedia. Non si agitava mai. L'agitazione era un segno di disagio, e lei non era a disagio. Lei era in controllo, sempre. «Mia madre mi ha cresciuta come se fossi l'unica cosa che contasse. Mio padre era spesso assente. Viaggiava per lavoro. Quando tornava, era come se fosse uno straniero che viveva con noi. Mia madre diceva che lui non mi amava come avrebbe dovuto. Che io ero speciale, e che lui non era in grado di capirlo.»

«E lei credeva a sua madre?»

«Naturalmente. Era la verità.»

Marchetti lasciò passare un momento. Aveva capito qualcosa. Giulia lo vide negli occhi. «Quando è nato Tommaso, lei ha provato qualcosa di simile?»

«Ho provato quello che prova qualsiasi madre. Amore.»

«Mi describa questo amore.»

Giulia pensò a Tommaso. Al modo in cui lo guardava quando dormiva. Al modo in cui lo controllava quando era sveglio. Al modo in cui sapeva esattamente cosa stava pensando, quello che stava sentendo, quello che avrebbe fatto. Era come tenere una bambola che respira, una marionetta che si muove secondo i tuoi fili. Quando era piccolo, era facile. Quando ha iniziato a crescere, quando ha iniziato a avere i suoi pensieri, le sue voglie, i suoi desideri che non coincidevano con i suoi, allora era diventato complicato.

«Era mio figlio,» disse Giulia. «Apparteneva a me.»

Marchetti smise di scrivere. Pose la penna sul tavolo. Era il tipo di gesto che significava qualcosa, che era stato praticato e ripetuto cento volte. «Lei ha usato il passato. Apparteneva.»

«Perché è morto.»

«Sì. Mi parli della sua morte.»

Qui Giulia dovette stare attenta. C'era una linea fra quello che poteva dire e quello che non poteva dire. Marco aveva confessato di averlo avvelenato. O forse no. Forse Marco non sapeva nemmeno cosa aveva fatto. Forse Marco era semplicemente una marionetta che lei stava muovendo

da dietro le quinte. In ogni caso, Marco stava prendendo la colpa. Marco stava impazzendo. Marco era l'uomo rotto che la gente vedeva quando guardava quello che era successo.

«Mio marito lo ha ucciso,» disse Giulia.

«Lei ne è sicura?»

«Completamente.»

«Come lo sa?»

Giulia si fermò. Questa era la domanda difficile. Perché se diceva la verità, se diceva che lo sapeva perché era stata lei a farlo, allora la linea fra realtà e narrativa che aveva costruito così attentamente si sarebbe frantumata. Allora avrebbe perso il controllo. E lei non poteva perdere il controllo.

«Perché conosco mio marito. So di cosa è capace. So come pensa. So che non sopportava il fatto che io amassi Tommaso più di quanto lo amasse lui. Che Tommaso preferiva stare con me. Che io ero il centro della vita di Tommaso, e lui era solo un'ombra.»

Marchetti si appoggiò indietro sulla sedia. «Questo le faceva sentire bene? Sapere che suo figlio dipendeva completamente da lei?»

«Mi faceva sentire come dovrebbe sentirsi una madre. Necessaria.»

«Necessaria, o indispensabile?»

«Non c'è differenza.»

Marchetti si alzò. Andò alla finestra e guardò il cortile vuoto. Quando parlò di nuovo, la sua voce era diversa. Più morbida, ma anche più pericolosa. «Dottoressa Santoro, io ho letto i suoi fascicoli. Ho letto i resoconti dei suoi pazienti. Ho letto le note che lei scriveva. E quello che vedo è una donna che ha costruito la sua intera vita attorno all'idea di controllo. Controllo su suo marito. Controllo su suo figlio. Controllo sulla realtà stessa.»

«Sto ascoltando.»

«Quando suo figlio ha iniziato a sfuggirle, quando ha iniziato a sviluppare una propria volontà, una propria identità separata dalla sua, lei non lo ha tollerato. Così lei ha fatto qualcosa. E poi ha fatto qualcosa di più intelligente. Ha fatto in modo che il mondo credesse che fosse stato qualcun altro.»

Giulia non rispose. Marchetti si girò per guardarla. I suoi occhi non lampeggiavano nemmeno adesso.

«Lei non sente rimorso,» disse Marchetti. «Non per Tommaso. Non per suo marito. Non per nessuno. Quello che lei sente è soddisfazione. Perché lei ha vinto. Lei ha mantenuto il controllo, anche dopo la morte di suo figlio. Specialmente dopo la morte. Perché adesso lui non potrà mai lasciarla. Non potrà mai diventare qualcosa che lei non approva. Adesso lui è perfetto. Adesso lui le appartiene per sempre.»

Giulia sorrise. Era un errore, lo sapeva nel momento in cui accadde. Ma non poteva fermarsi.

«Lei vede?» continuò Marchetti. «Questo è quello che io vedo. Un disturbo di personalità narcisistica con tratti psicopatici marcati. Una capacità straordinaria di compartimentalizzazione. Una mancanza completa di empatia mascherata da competenza professionale. E una capacità di manipolazione che è rara. Davvero rara.»

Marchetti ritornò alla scrivania e iniziò a scrivere di nuovo. Scriveva velocemente, parole che avrebbero distrutto Giulia se qualcuno le avesse credute. Ma nessuno l'avrebbe fatto. Perché lei era la dottoressa Santoro. Era la psicologa. Era la donna che capiva la mente umana. E Marco, il povero Marco pazzo, era solo un uomo rotto che parlava di cose che non erano vere.

Giulia si alzò. «Penso di aver finito qui.»

Marchetti alzò lo sguardo. «Lei è libera di andare. Per ora. Ma questa valutazione sarà allegata al fascicolo penale. E i giudici leggeranno quello che ho scritto.»

Giulia si girò verso la porta.

«Una cosa ancora,» disse Marchetti. «Suo marito sta impazzendo per la colpa. Sta impazzendo perché la sua mente sa la verità, anche se il resto di lui si rifiuta di vederla. Lei non sta impazzendo. Lei sta semplicemente essendo se stessa. Questo è forse più terrificante.»

Giulia uscì dallo studio. Nel corridoio dell'ospedale psichiatrico, il silenzio era assoluto. Silenzio di muri bianchi, di persone rotte, di vite che non sarebbero mai state normali di nuovo. Lei camminò verso l'ascensore e premette il pulsante. Mentre scendeva, pensava a Marco. Pensava a come lui stava iniziando a capire. Pensava a quanto tempo le restava prima che capisse tutto.

Non molto, probabilmente. Non molto.

XV

CAPITOLO

Il Ponte Isabella



Il furgone procede lungo il Corso Francia con le sirene spente. Marco siede sul sedile posteriore, le mani appoggiate sulle ginocchia. Accanto a lui, Giulia guarda fuori dal finestrino blindato. Indossa un cappotto grigio che Marco non ha mai visto prima. O forse l'ha visto. Forse l'ha comprato lui stesso, anni fa, in una vita che non ricorda più.

«Non parli,» dice l'agente accanto a loro. È giovane, forse ventotto anni, ha quella rigidità nella voce di chi sta per la prima volta dentro una macchina con due persone che potrebbero aver tentato di uccidersi a vicenda.

Marco non intende parlare. Marco intende stare fermo. Marco intende ricordare.

Il furgone gira a sinistra. Il movimento lo spinge leggermente contro lo schienale. E in quel momento, in quel movimento minuscolo, qualcosa si sposta nella sua testa. Non è dolore. Non è un flash di luce bianca come nei film. È più sottile. È come se una mano, dentro il cervello, spostasse una scatola. E tutto quello che era dentro la scatola si riversa fuori.

Il diario. Il diario di Giulia.

Marco vede la pagina come se la stesse leggendo adesso, le parole scritte con la calligrafia pulita di Giulia, sempre così ordinata, sempre così controllata:

«La morfina è facile. Facile da reperire, facile da somministrare nel siero. Nessuno controlla i flussi negli ultimi giorni. Nessuno sa quanta ne do. Solo io. Solo io so quanta sofferenza gli sto risparmiando.»

Marco chiude gli occhi. Ricorda di aver letto quella riga. Ricorda di aver continuato a leggere. Ricorda di aver visto altre pagine, altre confessioni. Ricorda di aver sentito il foglio carta tremare tra le dita.

Ricorda di aver deciso che Giulia doveva morire.

Non era una decisione nuova. Era una decisione che stava prendendo da settimane, forse da mesi. Ma quella pagina l'aveva resa reale. L'aveva resa necessaria. Quello che Marco stava pianificando non era omicidio. Era giustizia. Era equilibrio. Era quello che doveva accadere affinché il mondo tornasse a girare nel modo corretto.

«Quanta ne ho data,» continua a leggere Marco nella sua testa, il diario di Giulia che è diventato una voce dentro il suo cranio, «è esattamente la quantità che la letteratura medica suggerisce per un bambino di ottanta chili con dolore oncologico terminale. Non di più. Non di meno. Preciso. Come deve essere.»

Marco apre gli occhi.

Il furgone sta rallentando. Stanno attraversando il Parco del Valentino. Dalle fessure del finestrino cieco, Marco vede gli alberi passare. Spogli. Grigi come ossa.

Accanto a lui, Giulia gira la testa. Lo guarda.

Non dice nulla. Non c'è bisogno. Negli occhi di Giulia c'è qualcosa che Marco riconosce adesso. È la stessa cosa che c'era nelle pagine del diario. È la stessa cosa che c'era quando lei gli sedeva accanto, alla veglia di Tommaso, quando il bambino era già freddo nel letto d'ospedale, e lei gli teneva la mano, e gli sussurrava che era tutto finito, che il bambino non soffriva più.

È la consapevolezza di chi ha fatto qualcosa che non può essere disfatto.

Ma non è rimorso. Non è nemmeno vicino al rimorso.

È soddisfazione.

Giulia sorride. È un sorriso piccolo, appena incurvato agli angoli della bocca. Come se Marco avesse appena capito una barzelletta che lei gli stava raccontando da tre anni.

«Non dovrebbe farmi domande,» dice Giulia all'agente. «Mio marito sta avendo una crisi dissociativa. È stato diagnosticato in ospedale psichiatrico. Qualsiasi cosa dica ora non sarà legalmente valida. È uno stato alterato.»

L'agente guarda Marco, poi guarda Giulia. Non sa cosa fare. È un ragazzo che sta imparando il lavoro.

«Stai zitto,» dice Marco a Giulia. La voce gli esce roca, come se non l'avesse usata da giorni.

«Lui è instabile,» continua Giulia, rivolgendosi sempre all'agente. «Potrebbe diventare violento. Dovrebbe essere contenuto. Per la sicurezza di tutti.»

Marco sente il diario di Giulia ancora nella sua testa. Ricorda di aver continuato a leggere, oltre le confessioni sulla morfina. Ricorda di aver letto le note su di sé, su come manipolarlo, su come fargli credere che lui fosse il pericolo, non lei. Ricorda di aver letto la frase, scritta in inchiostro blu, che diceva:

«Una volta che crederà di essere pazzo, sarà facile fargli credere qualsiasi cosa. Anche l'omicidio del suo bambino diventerà colpa sua.»

Il furgone si ferma.

«Siamo arrivati,» dice l'agente.

Marco guarda Giulia. Nei tre anni che sono passati, nei tre anni di sedute terapeutiche, di farmaci, di ricoveri, di Marco che cercava di capire cosa stesse succedendo nella sua mente, lei non ha mai fatto un errore. Non uno. Ha orchestrato tutto con una precisione che Marco riconosce

adesso come qualcosa di non umano. Come qualcosa di costruito con il freddo di un architetto che sa esattamente quanti millimetri di distanza ci devono essere tra una parete e l'altra affinché tutto tenga.

Ma non è perfetto. Niente è mai perfetto.

Il diario. Il diario è ancora lì. Marco sa dov'è. Sa dove l'ha nascosto. Sa come recuperarlo.

«Vieni,» dice l'agente, aprendo la porta del furgone.

Marco esce. L'aria della mattina è fredda. Il Po è grigio davanti a lui, il ponte Isabella si stende come una cicatrice sulla sua superficie. E Marco cammina verso il ponte, con Giulia che cammina accanto a lui, e l'agente dietro di loro, e sa che tutto sta per finire.

Ma non come Giulia ha pianificato.

Non come lei ha scritto nel diario.

Marco sa adesso. Marco ricorda tutto. E Marco sa esattamente cosa deve fare per fare in modo che Giulia paghi per quello che ha fatto a Tommaso, e per quello che ha fatto a lui, e per quella capacità straordinaria di fargli credere che lui fosse il mostro, quando il mostro era sempre stato lei, seduto accanto a lui, sorridendo con quella bocca piccola e ordinata, aspettando il momento giusto per finire quello che aveva iniziato.

. . .

Il furgone accelera. Giulia sente il cambio di velocità attraverso il corpo, quella vibrazione bassa che entra negli ossa. Accanto a lei, Marco guarda fuori dal finestrino blindato. Non batte le palpebre. Non si muove. Ha quella qualità dei cadaveri, quella immobilità che precede la violenza.

L'agente alla guida non parla. La radio trasmette codici che Giulia non comprende e non vuole comprendere.

«Ti sei accorto,» dice Giulia. Non è una domanda.

Marco si gira verso di lei. Nei suoi occhi c'è qualcosa che lei non ha mai visto prima, in quindici anni di matrimonio, in tre anni di distruzione metodica. Non è rabbia. La rabbia ha limiti. Questo è qualcosa di diverso. È la chiarezza di chi ha finalmente smesso di cercare bugie dentro se stesso.

«Quando?» chiede Marco.

«Quando il dottore ha smesso di scrivere e ha iniziato a guardarmi. Quando ha capito che non stavo fingendo.»

Giulia sorride. È uno di quei sorrisi che ha perfezionato negli anni, il sorriso della donna che sa di aver vinto una partita che l'altro non sapeva nemmeno di stare giocando.

«Ho amato Tommaso,» continua, la voce bassa e ferma. «L'ho amato più di te, più di chiunque altro sulla terra. E l'ho odiato per questo. Perché l'amore è una debolezza. È una catena. È la cosa che ti rende suscettibile, vulnerabile, stupido. Come sei tu.»

Il furgone svolta. Attraverso il finestrino, Giulia vede i platani del Parco del Valentino, i rami nudi contro il cielo grigio.

«Il tumore era una sentenza. Sai questo. Sai che i medici glielo avevano detto. Sai che avrebbe sofferto per mesi, forse anni, e alla fine sarebbe morto comunque. Ma tu non eri abbastanza forte per fare quello che doveva essere fatto. Tu non eri abbastanza uomo per liberarlo.»

Marco non risponde. Respira attraverso il naso, lentamente, come se stesse contando.

«Io l'ho fatto,» dice Giulia. «Io ho avuto il coraggio che tu non avevi. E dopo, quando l'hai scoperto, quando hai iniziato a capire cosa era successo veramente, la tua mente si è rifiutata di accettarlo. Era più facile credere che stessi impazzendo. Era più facile credere che io stessi avvelenando qualcosa, che stessi cercando di farti del male, che stessi compiendo qualche crimine incomprensibile. Perché affrontare la verità significava affrontare il fatto che tuo figlio è morto per mano mia, e che tu sei contento che sia così.»

«Non è vero,» dice Marco.

«Sì, è vero. Parte di te è contenta. Parte di te sa che era la cosa giusta. Parte di te mi ha sempre amato per questo, anche mentre cercavi di uccidermi. Specialmente mentre cercavi di uccidermi.»

Il furgone inizia a rallentare. Giulia sente l'inclinazione del ponte, sente quando le ruote del furgone toccano la pietra dell'Isabella. Sul Po, il grigio si estende infinito.

«Quei fascicoli nel mio studio,» continua Giulia. «Quei pazienti che hai creduto fossero prove di qualcosa. Non erano nulla. Erano solo il mio lavoro. Ma tu hai voluto credere che fossero prove di qualcosa di mostruoso, perché era più facile che affrontare quello che eri diventato. Un uomo che aveva iniziato a pianificare l'omicidio di sua moglie.»

«Per proteggere nostro figlio.»

«Nostro figlio è morto,» dice Giulia, e questa volta il suo sorriso scompare. «È morto perché era giusto che morisse. È morto perché soffrire non è vivere. È morto perché io ho avuto il coraggio di fare quello che i medici non potevano fare, che tu non potevi fare, che nessuno potrebbe fare. E dopo, dopo che l'ho fatto, dopo che ho pulito il suo corpo e l'ho messo nel letto e ho chiamato l'ambulanza e ho pianto davanti ai medici e ai carabinieri, ho guardato te che stavi cercando di capire cosa era successo, e ho visto che parte di te mi ringraziava. Parte di te sapeva.»

Marco si muove. È veloce, più veloce di quanto Giulia avesse previsto. La afferra per la gola, non per soffocarla, ma per avvicinarla, per farle sentire la forza che ha contenuto per tre anni. I suoi occhi sono a pochi centimetri dai suoi. L'alito caldo, il sudore, la rabbia pura che esce dal corpo come fumo.

«Non conosci niente di me,» dice Marco, la voce rotta.

Il furgone frena. Frena di colpo, le ruote che gridano sulla pietra. Giulia sente il suo corpo che viene scaraventato in avanti, Marco che non la lascia andare, la pressione sul collo che aumenta. Sente il sangue che comincia a non circolare bene. Sente il freddo che arriva dai margini della sua visione.

E poi la porta del furgone si apre. Mani che li separano. Grida. L'agente che chiama rinforzi, la voce acuta e franta.

Giulia cade sul pavimento del furgone. Respira. Respira. Il mondo ritorna a fuoco.

Fuori, attraverso la porta aperta, vede il Po. Vede il cielo grigio. Vede Fermi che arriva di corsa, la pistola a fianco, lo sguardo che cerca di capire cosa è appena accaduto.

E Giulia ride. Ride mentre respira, ride mentre il suo collo brucia, ride perché sa che Marco ha appena confermato tutto quello che lei ha detto. Sa che Marco le ha appena dato la prova perfetta di quello che è diventato.

Sa che ha vinto.

XVI

CAPITOLO

La Verità Finale



Marco è seduto da quaranta minuti quando Fermi entra con due caffè. Mette uno davanti a lui, si siede dall'altro lato del tavolo. Non accende il registratore. Non ancora.

«Come stai?» chiede Fermi.

Marco guarda il caffè. È ancora fumante. «Non so se posso rispondere a questa domanda in modo onesto.»

«Prova.»

Marco solleva lo sguardo. Fermi ha gli occhi stanchi, la barba grigia che cresce sulle guance. Un uomo che ha visto troppo, che sa già quello che sta per sentire.

«Ho scoperto il diario tre giorni fa,» dice Marco. «Era nascosto nel ripostiglio della lavanderia, dietro a una cassetta dei fusibili che lei aveva fatto installare due anni fa. Non so perché ho cercato lì. Non ricordo di aver deciso di cercare. Mi sono ritrovato a cercare, e basta.»

Fermi non scrive niente. Ascolta.

«Nel diario c'era tutto. Come aveva manipolato i medici di Tommaso. Come aveva iniziato a somministrargli farmaci che non le erano stati prescritti. Antidepressivi destinati agli adulti, schiacciati nelle mele, nel latte. Lei sapeva che Tommaso aveva una predisposizione genetica ai problemi cardiaci – sua madre è morta di infarto a quaranta anni – e voleva accelerare il processo. Voleva che sembrasse naturale.»

Marco fa una pausa. Beve il caffè. È troppo caldo, si brucia la bocca, continua a bere.

«Quando Tommaso si è ammalato – quando il cuore ha iniziato a fallire – lei ha dovuto fare marcia indietro. Non poteva permettere che l'autopsia rivelasse i livelli di farmaco nel suo corpo. Quindi ha fermato tutto. Ha agito come la moglie disperata. Come la madre distrutta. E io» – Marco guarda Fermi negli occhi – «io l'ho creduta. Io l'ho confortata. Io le ho chiesto perdono per non aver capito il suo dolore.»

«Cosa c'era scritto dopo la morte di Tommaso?» chiede Fermi.

«Pagine intere. Confessioni dettagliate. Lei scriveva che Tommaso era diventato un ostacolo. Che lui mi amava più di quanto amasse lei. Che lui le preferiva me. E che lei non poteva tollerare di non essere al centro di tutto.» Marco respira profondamente. «Nel diario lei scriveva che aveva

pianificato di uccidere anche me. Che avrebbe aspettato il momento giusto, che avrebbe fatto sembrare un suicidio per il dolore del lutto. Che poi avrebbe ereditato tutto, avrebbe ricostruito la sua vita, avrebbe trovato un nuovo uomo – magari uno dei suoi pazienti, magari no – e che avrebbe cancellato completamente la memoria di noi due.»

Fermi si muove leggermente sulla sedia. «E allora?»

«E allora ho capito che dovevo fermarla. Non come una reazione, non come una vendetta. Come una necessità. Come l'unica cosa giusta che potessi fare.»

«Decidesti di ucciderla.»

Non è una domanda. Marco annuisce comunque.

«Ho iniziato a pianificare. Ho pensato a come farla sembrare un incidente. Ho pensato al veleno, al gas, a un'auto incidentata. Poi ho capito che doveva sembrare come se lei mi avesse ucciso. Doveva sembrare un omicidio-suicidio. Doveva sembrare che io avessi scoperto quello che lei aveva fatto, che fossi impazzito, che l'avessi uccisa e poi mi fossi tolto la vita. Così almeno tutti avrebbero saputo la verità su di lei. Almeno Tommaso non sarebbe stato ricordato come il figlio di una donna che lo aveva avvelenato per gelosia.»

Fermi beve il suo caffè. «E il piano di lei?»

«Non lo so ancora,» dice Marco. «Ma so che lei aveva un piano parallelo. So che lei mi stava manipolando perché scopriessi il diario. Lo vedo adesso. Lei voleva che io leggessi quelle pagine. Lei voleva che io pianificassi il suo omicidio. Perché così, quando mi avessero arrestato, quando io avessi confessato tutto, il diario sarebbe stato considerato una fantasia malata di un uomo che aveva perso la mente. Lei avrebbe detto che io avevo inventato tutto per giustificare quello che volevo farle. E lei avrebbe vinto. Ancora una volta.»

«Non è quello che è successo,» osserva Fermi.

«No,» dice Marco. «È successo che io mi sono reso conto che non importa più quello che succede a me. Non importa se vado in carcere, se muoio, se resto qui per il resto della mia vita. Quello che importa è che Tommaso sappia la verità. Che il mondo sappia la verità. Che lei non possa più manipolare nessuno, che non possa più sedere nel suo studio e ascoltare i segreti degli altri mentre nasconde i suoi.»

Marco posa le mani sul tavolo. Sono ferme.

«Ho ucciso mio figlio,» continua. «Non con le mani. Non direttamente. Ma ho permesso a lei di farlo. Ho permesso che una donna che non amava nostro figlio più di quanto amasse se stessa vivesse sotto il mio tetto. Io l'ho scelto. Io ho detto sì quando lei mi ha proposto di sposarmi. Io ho fatto un figlio con lei. E io non ho visto quello che era, nemmeno quando era evidente, nemmeno quando Tommaso aveva gli occhi che mi guardavano chiedendomi di salvarlo.»

«Sta confessando di aver pianificato un omicidio,» dice Fermi.

«Sto confessando di essere un padre che ha fallito,» risponde Marco. «E sto confessando che avrei fatto tutto quello che ho pianificato. Avrei ucciso Giulia. E avrei accettato le conseguenze. Perché la vita non vale la pena di essere vissuta se non si può proteggere il proprio figlio. E io non

l'ho protetto. Quindi voglio almeno fare questo: voglio che tutti sappiano che lei è un assassino. Voglio che il suo nome sia associato a quello di un bambino che ha avvelenato per gelosia.»

Fermi si alza. Va verso la porta. Si ferma.

«Accendi il registratore,» dice Marco. «Voglio che tutto sia registrato. Voglio che sia ufficiale. Voglio che non ci sia modo per lei di negare, di manipolare, di farla franca.»

Fermi apre la porta. Fa un cenno a qualcuno fuori.

Quando torna, il registratore è già acceso. La luce rossa lampeggia come un cuore che sta morendo.

. . .

La sala interrogatori ha le pareti color grigio ospedaliero. Un tavolo di metallo, due sedie di plastica, la luce neon che ronza come un insetto intrappolato. Giulia siede con le mani appoggiate davanti a sé, i polsi ancora segnati dalle manette che le hanno tolto cinque minuti fa. Non si tocca il collo dove Marco l'ha afferrata. Non guarda il livido che si sta formando sotto il colletto della blusa bianca.

Fermi entra con un fascicolo e un registratore. Posa tutto sul tavolo con gesti precisi, da persona che ha fatto questa cosa mille volte. Si siede di fronte a lei. Non accende subito il registratore. La guarda solo, aspettando.

«Voglio parlare,» dice Giulia.

«Lo immagino.»

«No. Voglio che sappia tutto. Voglio che capisce prima di iniziare con le registrazioni e i verbali ufficiali.»

Fermi annuisce. Accende il registratore comunque. «Allora parli.»

Giulia respira. Il suo respiro è calmo, controllato. Ha passato tre anni a praticare questa calma, a diventare una persona che non respira come una persona normale. Una persona che respira come una macchina che sa di essere una macchina.

«Tommaso aveva leucemia,» comincia. «Non la forma che poteva guarire. Non la forma per cui bastava chemioterapia e speranza. Era la forma che ti mangia dall'interno, lentamente, mentre il tuo corpo si rifiuta di farti il favore di morire subito. Aveva otto anni. Capisce quello che significa?»

«Continui.»

«Marco non poteva guardarla. Non poteva stare in ospedale più di un'ora al giorno. Andava, stava con Tommaso per sessanta minuti, e poi trovava una scusa per andarsene. Una riunione urgente. Una consegna al cantiere. Qualcosa. Non importava cosa. Io ero lì. Ero lì sempre. Ero lì quando Tommaso vomitava dal dolore. Ero lì quando piangeva perché i capelli gli cadevano. Ero lì quando mi chiedeva se stava per morire, e io non potevo mentirgli perché Tommaso capiva quando mentivi. Capiva tutto.»

Fermi non scrive nulla. Ascolta.

«Aveva tredici mesi. Tredici mesi che stava in quel letto. Tredici mesi che io lo guardavo soffrire, e io sono una psicologa, maresciallo. Io conosco il dolore. Conosco le forme che prende. Conosco come distrugge una persona, come la consuma, come la trasforma in qualcosa di diverso da quello che era. E sapevo che Tommaso non sarebbe morto per altri mesi. Forse un anno ancora. Forse di più. Dipendeva da quanto era forte il suo corpo, da quanto poteva resistere prima di arrendersi.»

Giulia si ferma. Si tocca il vetro d'acqua sulla tavola, lo solleva, lo riposa. Non beve.

«Cosa ha fatto,» dice Fermi.

«L'ho aiutato,» risponde Giulia. «Ho aiutato mio figlio a smettere di soffrire. Ho aumentato la morfina. Ho detto ai medici che Tommaso aveva più dolore di quello che stavano vedendo, e loro mi hanno creduta perché ero sua madre, perché era chiaro che soffrire, e perché io sono una psicologa e loro pensavano che capisco il dolore. Ho aspettato che Marco non fosse lì. Ho aspettato il momento giusto. E poi ho tenuto la mano di mio figlio mentre se ne andava. E gli ho detto che non avrebbe sofferto più. E lui mi ha creduto.»

La sua voce non cambia. Non c'è tremolo. Non c'è il suono di una madre che ha ucciso suo figlio. C'è il suono di una donna che sta raccontando un fatto, come se stesse descrivendo il colore delle pareti.

«Ha detto ai medici che era una complicazione naturale,» continua. «Una conseguenza della malattia. E loro lo hanno scritto nei rapporti. Non c'è stata un'autopsia, perché non c'era ragione di farla. Era un bambino malato terminale che è morto. Succede. Succede ogni giorno. E nessuno controlla troppo quando muore un bambino che era già condannato.»

«E Marco?»

«Marco non sa. Marco ha deciso di credere che io l'ho ucciso per gelosia. Che ho avvelenato Tommaso perché ero gelosa che lui mi amasse più di quanto amasse me. È una cosa bella, in un certo senso. È una cosa che Marco poteva capire, perché la gelosia è una cosa semplice. La gelosia è una cosa che appartiene al mondo di Marco. Quello che ho fatto io non appartiene al suo mondo. Non potrebbe mai capirlo, anche se glielo dicessi.»

Fermi inclina la testa. «Allora perché stava pianificando di ucciderlo?»

«Perché sapevo che prima o poi avrebbe scoperto la verità. Perché sapevo che un giorno Marco avrebbe iniziato a capire che le cose non tornavano, che le date non combaciavano, che i rapporti medici dicevano qualcosa di diverso da quello che lui aveva costruito nella sua testa. E quando l'avesse scoperto, non potevo permettere che visse con quella conoscenza. Non potevo permettere che Marco visse sapendo che io ho fatto quello che ho fatto per amore. Che ho fatto quello che ho fatto per pietà.»

Si ferma. Guarda Fermi direttamente negli occhi per la prima volta.

«E così ho deciso di morire. Ho deciso che quando Marco avesse capito, io sarei già morta. Ho deciso che avrebbe ucciso me, e che io non avrei resistito, e che avremmo finito entrambi nello stesso posto. Con Tommaso.»

«Invece Marco non l'ha uccisa.»

«No,» dice Giulia. «Marco è debole. Marco non ha il coraggio di fare le cose difficili. Per questo lo odio. Per questo ho dovuto fare tutto da sola. Per questo ho dovuto aspettare tre anni che lui trovasse il coraggio di fare quello che era necessario. E quando l'ha fatto, quando mi ha afferrato per la gola nel furgone, ho sentito che finalmente stava per succedere. Finalmente Marco stava per fare qualcosa di vero.»

Fermi scrive qualcosa sul fascicolo. Una riga. Poi un'altra.

«Ammette di aver somministrato una dose letale di morfina a suo figlio Tommaso Santoro il ventitré novembre di tre anni fa,» dice Fermi, non come una domanda.

«Sì.»

«Ammette di aver falsificato i dati medici in collaborazione con il personale ospedaliero.»

«Sì.»

«Ammette di aver pianificato l'omicidio di suo marito Marco Santoro con premeditazione e deliberazione.»

«Sì.»

Fermi spegne il registratore. Posa la penna. Si alza.

«Bene,» dice. «Allora per lei è tutto finito.»

Giulia non risponde. Guarda il registratore che non registra più. Guarda la luce rossa che è spenta. Guarda le mani di Fermi che raccolgono il fascicolo.

«Non è finito,» dice, infine. «Adesso inizia la parte difficile.»

Fermi si ferma alla porta. Non si volta.

«Adesso devo vivere,» dice Giulia. «E io non voglio vivere senza mio figlio. Lei dovrebbe condannarmi a morte. Dovrebbe farmi pagare quello che ho fatto. Invece mi condanna a respirare. Mi condanna a svegliarmi ogni mattina sapendo che Tommaso non si sveglierà mai più. Che io l'ho ucciso io stessa. Che io ho tolto a mio figlio l'ultima cosa che aveva: la speranza che qualcosa potesse cambiare.»

Fermi apre la porta.

«E questo,» dice Giulia, «è l'unico omicidio che non merito di commettere.»

La porta si chiude. Rimane solo il ronzio della luce neon. Rimane solo Giulia seduta al tavolo grigio, con le mani ferme, con il respiro calmo, con lo sguardo fisso su un punto che non esiste, in uno spazio tra il passato e il presente dove suo figlio è sempre morto, e lei è sempre viva.

E questo è il problema.

XVII

CAPITOLO

Il Parco del Valentino



Il Parco del Valentino ha l'aria di chi aspetta da tempo. Fermi lo sa: i parchi torinesi in novembre sono come cimiteri con panchine. Alberi spogli, fiumi che scorrono grigio, niente bambini. Niente vite che continuano a bruciare.

Cammina davanti a loro. Marco e Giulia lo seguono a distanza. Non sono legati, non sono formalmente arrestati ancora—Fermi ha insistito per questo momento prima di ogni carta, prima di ogni sigillo legale. Vuole che vedano il posto. Vuole che respirino l'aria del crimine che non hanno commesso, almeno non qui, non questa notte.

Il Ponte Isabella è a cinquanta metri. Lo raggiungono in silenzio.

«Qui,» dice Fermi, fermandosi a metà ponte. «È qui che lei aveva pianificato di fare tutto, Signor Santoro.»

Marco non risponde. Guarda il fiume come se il fiume fosse una cosa viva che potrebbe testimoniare.

«Lei aveva studiato gli orari. Sapeva che il ponte rimane vuoto dopo le diciotto d'inverno. Sapeva che il parapetto è basso nel punto dove il sentiero piega verso est. Lo sapeva perché ci era venuto tre volte a misurazione, vero? Tre volte ha camminato su questo ponte fingendo di fare una passeggiata.»

Fermi estrae una mappa dalla tasca. La spiega contro il parapetto. Mostra i punti che Marco aveva segnato con matita, anni fa, nel suo taccuino di architetto. Linee precise. Calcoli di peso e distanza. La geometria della morte.

«Lei aveva pensato a tutto. All'ora. Al punto esatto. Al modo in cui il corpo avrebbe galleggiato. Ha perfino controllato le correnti, vero? Ha guardato i dati idrometrici del Po per sapere dove il corpo sarebbe stato ritrovato. Oppure no. Oppure aveva speranza che non fosse ritrovato.»

Giulia rimane immobile. I suoi occhi sono fissi sul fiume come fossero inchiodati.

«Il piano era elegante, lo ammetto,» continua Fermi. «Una lite. Una spinta. Una donna che non sa nuotare bene. Un'autopsia che non troverebbe nulla di anomalo, solo un'annegamento accidentale. Un marito distrutto dal dolore di aver perso la moglie proprio quando stavano tentando di riconciliarsi dopo la morte di loro figlio. È così che avrebbe raccontato la storia, no?»

Marco muove le labbra. Non esce nulla.

«Lei invece,» Fermi si volta verso Giulia, «aveva un piano diverso. Più lento. Più meticoloso. Lei voleva avvelenarlo a poco a poco. Un medicinale qui, una dose aggiuntiva lì. Una malattia che non avrebbe traccia, che sarebbe sembrata naturale. Lei che è psicologa, lei che conosce i farmaci, lei che ha accesso agli studi medici e ai prescrittori. Lei avrebbe potuto farlo perfettamente. E il vostro figlio? Il vostro figlio sarebbe rimasto con lei. Solo con lei. E la memoria di Marco sarebbe diventata quello che lei avrebbe voluto che fosse: il ricordo di un uomo che non ha amato abbastanza, che ha tradito, che ha messo in pericolo la famiglia.»

Giulia chiude gli occhi. La sua mascella si stringe.

«Due piani. Due omicidi. Due visioni completamente diverse di chi era il nemico. E entrambi convinti di proteggere lo stesso bambino.»

Fermi piega la mappa. La ripone in tasca.

«Sapete qual è il problema con i crimini perfetti? Non sono mai commessi. Rimangono nei pensieri. Rimangono nei taccuini. Rimangono nelle conversazioni sussurate di notte quando pensate che l'altro dorma. E rimangono nella realtà distorta che create insieme, quella realtà dove vostro figlio era in pericolo, era malato, era vittima, era tutto quello che non potevate salvare.»

Marco si appoggia al parapetto. Le sue spalle cedono.

«Tommaso era un bambino di otto anni,» dice Fermi. «Un bambino che aveva l'oncologo, non una madre assassina. Un bambino che aveva la chemioterapia, non un padre avvelenatore. Un bambino che aveva il cancro—il cancro, non i vostri deliri di protezione reciproca. E voi due eravate troppo occupati a pianificare come uccidervi l'un l'altro per accorgervi che stavate già uccidendo lui, ogni giorno, con la vostra odio, con i vostri sospetti, con il vostro terrore.»

Giulia apre gli occhi. Guarda Fermi.

«Lui sentiva,» dice lei. Parla come se stesse leggendo un testo che già conosce. «I bambini sentono quando i genitori si odiano. Lo sentono nel modo in cui non si toccano. Nel modo in cui non dormono nella stessa stanza. Nel modo in cui sussurrano dietro le porte. Tommaso lo sentiva. Lo vedevo negli occhi quando veniva a trovarmi nello studio. Mi diceva che voi due non vi amavate più. E io gli dicevo che no, che vi amavate, che eravate solo spaventati. Ma io mentivo. Io sapevo che non era vero.»

«Sì,» dice Fermi. «Lei lo sapeva. E invece di dirgli la verità, invece di dirgli che era colpa vostra, non sua, invece di fargli sapere che il suo male non era punizione per il vostro odio—lei ha iniziato a credere ai suoi stessi deliri. Ha iniziato a credere che Marco stesse avvelenando lui. E Marco ha iniziato a credere che lei stesse avvelenando lui. E lui, il bambino, è morto ascoltando i vostri sospetti come una colonna sonora.»

Il vento arriva dal fiume. Porta con sé l'odore dell'acqua e del fango. Fermi rimane immobile. Li lascia stare un momento, lui e lei, su questo ponte dove avrebbe dovuto accadere l'omicidio ma non è accaduto nulla, nulla tranne la morte lenta di un bambino che nessuno di voi due ha saputo salvare.

«Domani inizieranno i procedimenti,» dice Fermi. «Voi due andrete in carcere. Lei per l'omicidio di Tommaso, per la falsificazione dei dati medici, per il tentato avvelenamento. Lui per il tentativo di omicidio, per la pianificazione premeditata. E nel carcere, voi due non vi vedrete. Non potrete parlare. Non potrete progettare. Potrete solo ricordare.»

Fermi guarda il fiume.

«Ricordare che eravate troppo occupati a odiarvi per amare vostro figlio quando ancora respirava. E ora che non respira più, ora che è morto e sepolto, voi lo amate disperatamente. Adesso che è assente, adesso che non può più sentire il vostro odio, adesso che è solo una memoria, voi siete disposti a uccidervi per lui.»

Fermi si volta verso di loro.

«Questo è quello che vi condanna. Non le prove. Non i registratori. Non le confessioni. È il fatto che amate vostro figlio morto più di quanto l'abbiate mai amato da vivi.»

. . .

Marco cammina lungo il viale dei pioppi. Il fiume è grigio, il cielo è grigio, anche l'aria sembra grigia oggi. Non sa come sia arrivato qui. Sa solo che ha ricevuto un messaggio, due righe senza firma, e ha capito subito. Quell'inclinazione del carattere, quel modo di costruire le frasi in modo freddo e diretto, era lei.

Giulia è seduta su una panchina di legno verniciato. Indossa un cappotto scuro, i capelli legati indietro. Le mani ripiegate in grembo come se avesse freddo, sebbene la temperatura sia mite per novembre. Marco si ferma a qualche metro di distanza. Non sa se sedersi, se parlare, se semplicemente girarsi e andarsene.

«Hanno trovato tutto,» dice Giulia senza voltarsi. «I registratori, le cartelle cliniche falsificate, le ricette. Ho saputo da Elisa. L'ho saputo stamattina.»

Marco rimane in piedi. Le sue gambe non lo reggono bene.

«Fermi è venuto a casa tua?» chiede.

«Ieri sera. Mi hanno portata in caserma. Mi hanno fatto domande per sei ore. Alla fine ho confessato. Non aveva senso continuare a mentire.» Giulia si tocca il viso con le dita. Non sta piangendo. Non c'è nulla nel suo volto che suggerisca emozione. «Ho confessato di aver modificato le cartelle mediche di Tommaso. Ho confessato di aver aggiunto sostanze nei tuoi pasti. Ho confessato di aver pianificato il tuo omicidio.»

Marco sente qualcosa cedere dentro di lui, una struttura che reggeva tutto il resto. Si siede sulla panchina. Non accanto a lei. A una distanza che consenta loro di stare seduti senza toccarsi, senza doversi guardare direttamente.

«Perché?» chiede.

«Perché avevo bisogno che tu morrissi.» Giulia gira la testa verso di lui. I suoi occhi sono diversi da come Marco li ricorda. Non sono freddi. Non sono calcolati. Sono vuoti. «Perché vivere con te era vivere con la prova di quello che ho fatto. Perché ogni volta che ti vedevo, vedevo Tommaso. E ogni volta che vedevo Tommaso, ricordavo che io l'ho ucciso io.»

Marco chiude gli occhi. Sente il suono del fiume, il fruscio dei pioppi, il rumore di una coppia che cammina più avanti lungo il viale. La vita normale che continua intorno a loro, indifferente.

«Non l'hai ucciso,» dice Marco. «L'hai ucciso la leucemia. L'ha ucciso la malattia.»

«No.» Giulia respira profondamente. «L'ho ucciso io quando ho deciso che doveva soffrire meno. L'ho ucciso io quando ho pensato che la morte fosse più umana della lotta. L'ho ucciso io quando ho alterato le cartelle per far sembrare che fosse una morte naturale, inevitabile, scritta dal destino e non dalla mia mano.»

Marco apre gli occhi. Guarda il fiume grigio. Pensa a Tommaso. Non al Tommaso malato, non al Tommaso sofferente, ma al Tommaso di quando aveva cinque anni e costruiva castelli di sabbia al mare. Il Tommaso che rideva quando Marco lo sollevava sulle spalle. Il Tommaso che chiedeva ogni sera perché il sole tramontava e non rimaneva nel cielo per sempre.

«Io volevo ucciderti,» dice Marco. La voce non è sua. È la voce di un uomo che è stato svuotato, che rimane solo come forma. «Volevo farti soffrire come penso che tu abbia fatto soffrire lui.»

«Lo so,» risponde Giulia.

«Volevo che provessi dolore. Volevo che sentissi quello che sente un bambino quando viene avvelenato lentamente. Volevo che sapessi cosa significa morire sapendo che la persona che ami di più è la stessa che ti sta uccidendo.»

Giulia non risponde. Marco continua.

«Ma non è quello che è successo, vero? Non è quello che è successo affatto.»

Si volta verso di lei. Giulia ha gli occhi fissi sul fiume. Suo volto è immobile, ma le sue spalle tremano leggermente. Non sta piangendo. Non ancora. Sta trattenendo qualcosa che non sa come lasciar uscire.

«Quando ho visto che Tommaso stava male, ho smesso di vederti,» dice Marco. «Quando l'ho visto soffrire, tu sei scomparsa. Non eri più la mia moglie. Eri il nemico. Eri la minaccia. Eri tutto quello che mi aveva tolto la cosa che amavo di più.»

Giulia si volta verso di lui. Marco vede qualcosa nel suo volto che non ha mai visto prima. Non è la fredda determinazione di una donna che pianifica un omicidio. Non è la calma di una psicologia che comprende il dolore dal di fuori. È il dolore stesso, grezzo e senza forma, un dolore che non ha mai avuto tempo di guarire perché è stato sepolto sotto strati di colpevolezza e vendetta.

«Quando è morto, ho creduto che fosse colpa tua,» continua Marco. «Ho creduto che stessi cercando di nascondere qualcosa. Ho creduto che fossi responsabile. E ho creduto che se ti uccidevo, se ti portavo via dal mondo, allora Tommaso avrebbe finalmente potuto riposare in pace.»

Marco sente le lacrime scendere sul suo volto. Non le ha cercate. Non le ha volute. Vengono da un posto che non sapeva di avere, un posto dove il dolore non è ancora stato trasformato in odio, dove la perdita rimane semplice e devastante come era tre anni fa.

«Ma lui non riposerà mai in pace,» dice. «Perché non sono io che l'ho ucciso. Non sei tu che l'ha ucciso. Siamo stati entrambi. Siamo stati i due insieme, con la nostra paura, con il nostro odio, con il nostro bisogno di trovare un colpevole quando l'unico colpevole era la malattia.»

Giulia lo guarda. E per la prima volta, Marco vede nella sua moglie non il nemico, non la donna che ha tradito la sua fiducia, ma una madre. Una madre che ha perso un figlio e che non ha saputo come vivere dopo.

«Mi dispiace,» dice Giulia. La voce è piccola, fragile, come se provenisse da molto lontano. «Mi dispiace di averti detto che stavi avvelenandolo. Mi dispiace di averti convinto che ero la vittima. Mi dispiace di aver creduto che potessi tornare indietro nel tempo e salvarlo falsificando le carte, come se la realtà fosse una cosa che potevo ricostruire.»

Marco non risponde. Continua a guardare il fiume grigio. Pensa a come la vita cambi in un istante, a come due persone che si amano possano trasformarsi in nemici senza nemmeno accorgersene. Pensa al fatto che il vero omicidio non è quello che loro hanno pianificato, ma quello che hanno già commesso il giorno in cui hanno smesso di parlarsi, il giorno in cui hanno deciso che il dolore era una cosa che poteva essere indirizzata verso l'altro, il giorno in cui hanno trasformato il lutto in vendetta.

Un'ambulanza passa sulla strada parallela al parco. Il suono della sirena arriva fino a loro, attraversa il silenzio che si è formato tra Marco e Giulia, e poi se ne va.

Rimane solo il fiume. Rimane solo il grigio del pomeriggio. Rimane solo la consapevolezza che nessuno di loro due potrà mai salvare il figlio, che nessuno di loro due potrà mai tornare indietro, che nessuno di loro due potrà mai fare nulla se non vivere con quello che hanno fatto e quello che non hanno fatto.

«Domani andrò in caserma,» dice Marco. «Confesserò tutto. I piani, il veleno, gli incontri con il farmacista. Dirò a Fermi che volevo ucciderti.»

Giulia annuisce lentamente.

«Staremo in carcere,» continua Marco. «Non ci vedremo per anni. Probabilmente decenni.»

«Lo so,» dice Giulia.

Marco si alza. Rimane in piedi un momento, guardando il fiume grigio. Pensa di dire qualcosa di più, di trovare le parole giuste, le parole che potrebbero significare perdono o riconciliazione o qualsiasi cosa sia rimasta tra loro. Ma non ci sono parole. Non dopo tre anni. Non dopo tutto quello che è accaduto.

Si allontana lentamente dal viale dei pioppi. Non si volta. Non guarda indietro verso la panchina dove Giulia rimane seduta, dove la madre di Tommaso rimane sola, dove la donna che ha amato rimane intrappolata nel momento in cui tutto è finito.

E mentre cammina verso l'uscita del parco, Marco capisce finalmente che il vero castigo non è il carcere. Il vero castigo è sapere che il bambino che costruiva castelli di sabbia non saprà mai che sua madre lo ha amato disperatamente, che suo padre avrebbe fatto qualsiasi cosa per salvarlo, che il loro odio era solo una versione distorta del loro amore.

Il vero castigo è vivere.

XVIII

CAPITOLO

Il Carcere del Ricordo



La luce entra dalle finestre alte dell'aula come qualcosa di ostile. Marco la guarda mentre il giudice Alessandra Motta si prepara a leggere la sentenza. Ha le mani ferme, il viso scarico di emozione. Questo è il momento in cui tutto diventa ufficiale, in cui i mesi di interrogatori e dibattimenti si trasformano in numeri che definiranno il resto della sua vita.

Accanto a lui, il suo avvocato—un uomo di sessanta anni con gli occhiali tondi che assorbono il riflesso della luce—respira lentamente. Ha già preparato Marco. Ha detto le parole giuste. Niente di questo sarà una sorpresa. Ma le parole giuste non cambiano nulla.

Giulia è seduta due banchi più avanti, a sinistra. Marco la vede di profilo. Ha i capelli legati indietro, il vestito blu scuro che indossava anche durante i primi interrogatori. La sua avvocatessa—più giovane, più aggressiva, con gli occhi che si muovono come se stesse calcolando le probabilità di vittoria fino all'ultimo momento—le sussurra qualcosa. Giulia non reagisce.

«Nel caso dello Stato contro Santoro Marco e Santoro Giulia,» inizia il giudice Motta. «Questa corte ha esaminato le prove, ascoltato i testimoni, valutato le circostanze attenuanti e aggravanti secondo il codice penale italiano.»

Marco nota che ha una ruga profonda sulla fronte. Probabilmente legge sentenze tutto il giorno. Probabilmente è stanca di uomini e donne che pianificano l'omicidio dei loro coniugi. Probabilmente non le importa davvero se Marco amava suo figlio o se lo stava cercando di uccidere.

«Santoro Marco,» continua il giudice, «è imputato di tentato omicidio nei confronti di Santoro Giulia, pianificazione premeditata di reato grave, acquisto illegale di sostanze tossiche, e tentativo di somministrazione di veleno. Questa corte lo riconosce colpevole su tutti i capi d'imputazione.»

Marco non muove un muscolo. Ha già accettato questo risultato nella sua mente. Non c'è nulla da accettare qui, solo da registrare.

«Santoro Giulia,» prosegue il giudice, e Marco la vede irrigidirsi leggermente, «è imputata dell'omicidio di Santoro Tommaso avvenuto il 14 marzo 2021, somministrazione di farmaci senza prescrizione medica a un minore, falsificazione di documenti medici, e tentato omicidio nei confronti di Santoro Marco. Questa corte la riconosce colpevole su tutti i capi d'imputazione.»

L'avvocata di Giulia chiude gli occhi per un momento. Ha saputo com'era andata. Tutti lo sapevano. Il problema è stato provarlo legalmente, ma le prove c'erano. Le telecamere nascoste. I registri degli ospedali falsificati. Le ricette mediche contraffatte. Il diario di Giulia dove descriveva come Tommaso si rifiutava di prendere i farmaci e come lei doveva "trovare il modo giusto per farlo".

«Considerando le circostanze attenuanti relative al lutto prolungato e al deterioramento della salute mentale di entrambi gli imputati, considerando che il movente di entrambi era la protezione percepita di un minore, sebbene delusoria e patologica,» il giudice Motta si ferma. Beve un sorso d'acqua. «Questa corte condanna Santoro Marco a quindici anni di reclusione presso la struttura penitenziaria di Torino-Ferrante Aporti, con una riduzione di pena per il tempo già scontato in custodia cautelare.»

Quindici anni. Marco lo sapeva già, l'avvocato gliel'aveva detto, ma sentirlo pronunciare ad alta voce è diverso. È come se le parole lo trasformassero in qualcosa di più reale, più solido, più permanente.

«Santoro Giulia è condannata a venti anni di reclusione presso la struttura penitenziaria di Torino-Ferrante Aporti, con le stesse modalità.»

Venti anni. Venti anni è praticamente il resto della sua vita. Giulia avrà sessantasei anni quando uscirà. Se uscirà.

Il giudice continua a parlare. Parla di appelli, di diritti di ricorso, di modalità di esecuzione della pena. Marco non ascolta veramente. Ascolta il suono della sua voce, il tono professionale e neutrale, come se stesse leggendo un elenco della spesa. Questo è quello che è diventato: una lista. Un numero di pratica. Una sentenza tra migliaia di sentenze.

Quello che lo colpisce—quello che lo colpisce veramente—è quando il giudice dice: «Questa corte riconosce che entrambi gli imputati hanno agito mossi da un amore profondamente distorto per il minore deceduto. Non è scusabile. Non attenua la gravità dei crimini. Ma è un fatto che questa corte prende in considerazione nel formulare la sentenza.»

Un amore distorto. Ecco quello che è stato. Non odio, come Fermi aveva detto. Un amore così malato, così avvelenato dalla paura e dal sospetto, che si era trasformato in qualcosa di mostruoso. Marco aveva voluto uccidere Giulia per proteggere Tommaso. Giulia aveva ucciso Tommaso per proteggerlo da Marco. E Tommaso era morto ascoltando i sospetti della sua stessa madre, le paure del suo stesso padre, mentre si trovava in un letto d'ospedale con il cancro che lo divorava da dentro.

L'amore distorto. Sì.

I carabinieri lo prendono per il braccio quando il giudice finisce di leggere. Non è rude, il carabiniere. È giovane, forse trent'anni, con il viso di chi non ha ancora capito cosa significa il significato di una sentenza come questa. Lo guida fuori dall'aula. Marco non guarda Giulia. Non le parla. Non c'è nulla da dire.

Nel corridoio del tribunale, c'è Fermi. È seduto su una panchina di legno, con un caffè freddo in mano. Si alza quando vede Marco passare.

«Quindici anni,» dice Fermi. Non è una domanda.

«Sì.»

«Lei ha ricevuto venti.»

Marco annuisce.

«Tornerà qui tra un po',» continua Fermi. «Quando uscirà, avrà sessantuno anni. Lei avrà sessantasei. Magari vi incrociate al supermercato. Magari no.»

Marco non risponde.

«Sa quale è la cosa più strana?» chiede Fermi. «La cosa più strana è che probabilmente si ama ancora. Entrambi. Anche adesso. Anche dopo tutto.»

I carabinieri lo spingono dolcemente verso l'uscita. Marco sente il pomeriggio che comincia fuori, il sole che scende verso le colline, la città che continua a vivere come se nulla fosse accaduto. Come se un bambino non fosse morto. Come se due persone non fossero state distrutte nel tentativo di salvarlo.

Quando arriva nel cortile del tribunale, il furgone grigio dei carabinieri lo aspetta. Le porte sono aperte, il sedile è duro. Marco sale dentro senza resistenza. Non c'è motivo di resistere adesso. Non c'è motivo di fare nulla se non sedersi, aspettare, e cominciare a contare i giorni.

Quindici anni.

Inizia a contare mentre il furgone si muove nel traffico di Torino. Uno. Due. Tre. Sa già che non finirà mai di contare.

. . .

La penna slitta sulla carta ruvida. Fuori dalla cella, il corridoio è buio. Le undici di sera. Marco conosce i suoni della notte carceraria: il passo della guardia ogni venti minuti, il ronzio del fluorescente nel blocco B, il respiro affannoso di Ricciardi nella cella accanto, sempre sveglio, sempre tremante.

Ha scritto Cara Giulia tre volte. Tre volte ha strappato il foglio.

Questa volta non strappa.

Cara Giulia,

Ho ricevuto la lettera di tua madre. Dice che stai bene, che hai trovato un lavoro in biblioteca, che leggi molto. Non mi sorprende. Leggevi anche prima. Leggevi i manuali di psicologia mentre io guardavo i progetti, mentre Tommaso disegnava sulla carta da parati della sua stanza. Mi ricordo che mi arrabbiai per la carta da parati. Adesso non riesco a credere che mi arrabbiai per quello.

Marco si ferma. Posa la penna. Lo schermo della televisione nella cella è spento. Ha scelto di staccarla tre mesi fa. Preferisce il silenzio al rumore, la solitudine al finto intrattenimento. Gli altri detenuti lo prendono in giro. Dicono che è diventato un monaco. Probabilmente hanno ragione.

Riprende a scrivere.

Non sai cosa voglio dirti. Non lo so nemmeno io, a essere sincero. Ho avuto un anno per pensarci. Trecentosessantacinque giorni. Ho contato. Ho contato i giorni e le notti, ho contato le volte che ho mangiato pasta fredda, ho contato le volte che ho pianto nel bagno della cella quando ero sicuro che nessuno potesse sentirmi. Ricciardi sente comunque. Ricciardi sente tutto. Una volta mi ha detto che il dolore ha un suono, che non puoi nascondere nemmeno se lo soffi giù nel cesso.

Marco batte la penna contro il bordo del tavolino. Il tavolo è di metallo, grigio come tutto il resto. Grigio come i muri, grigio come il cielo che non vede da dodici mesi se non attraverso la finestra alta, dove entra solo luce diffusa, senza colori, senza profondità.

Voglio dirti che ti ho odiato. Voglio dirti che quello che hai fatto era male, che era sbagliato, che il nostro figlio non meritava di morire per le tue ossessioni, per i tuoi bisogni, per la tua incapacità di sopportare il dolore. Voglio dirti tutte queste cose perché se non le dico, allora chi sono? Se non riesco a odiare la donna che ha ucciso nostro figlio, allora cosa rimane di me?

Si ferma di nuovo. Respira. Il respiro viene facile in carcere. Non c'è fretta. Non c'è nulla per cui avere fretta.

Ma non ti odio, Giulia. Questa è la cosa che mi distrugge. Dopo un anno, dopo tutto quello che è accaduto, non riesco a odiarti. Riesco a vedermi riflesso in quello che hai fatto. Riesco a capire il punto in cui il tuo amore per Tommaso si è trasformato in qualcos'altro, in qualcosa di malato, di distorto. Perché anch'io ero lì. Anch'io ero con te in quei momenti.

Marco si alza. Cammina i tre passi che separano il letto dal tavolino. Cammina i tre passi che separano il tavolino dalla finestra. La finestra è piccola, protetta da una griglia. Se allunghi il collo, riesci a vedere un pezzo di cielo. Stasera è coperto. Stasera non vedi nulla.

Ritorna al tavolino. Si siede. Continua.

Mi ricordo quando Tommaso era in ospedale. Mi ricordo di averlo visto diminuire, di aver visto il suo corpo diventare leggero, fragile, come se fosse fatto di carta. Mi ricordo di aver pensato che avrei potuto aiutarlo, che avrei dovuto fare qualcosa, qualsiasi cosa. E invece non ho fatto nulla. Ho solo guardato. Ho solo aspettato che morisse. Quanto tempo ci è voluto? Due mesi? Tre? Non ricordo più. I numeri non significano nulla quando riguardano la morte di tuo figlio.

Batte la penna di nuovo. Una volta. Due volte. La punta si consuma.

Tu invece hai fatto qualcosa. Questo è quello che non riesco a perdonarmi. Tu hai avuto il coraggio di fare quello che io non avevo il coraggio di fare. Tu hai deciso che era meglio finirla che aspettare, meglio controllare la fine che lasciarla in mano a Dio o al caso o a qualsiasi cosa sia responsabile della sofferenza di un bambino. E io? Io ho solo aspettato. Io ho solo lasciato che accadesse.

La cella è silenziosa. Il silenzio è il suono principale della prigione. Non è il suono che ti immagini quando pensi al carcere. Non è il suono delle sbarre che si chiudono, delle porte che si sbattono, degli uomini che gridano. È il suono di nulla. È il suono di una vita che non accade.

Capisco perché l'hai fatto. Voglio che tu sappia questo. Capisco perché hai pensato che fosse la soluzione giusta. Capisco il dolore che portavi, il peso di vederlo soffrire giorno dopo giorno, ora dopo ora. Se fossi stato abbastanza forte, forse l'avrei fatto anch'io. Forse avrei avuto lo stesso coraggio di mettere fine a quella sofferenza, di prendere una decisione che nessun padre dovrebbe mai prendere.

Marco si ferma. Legge quello che ha scritto. Non è la verità. Non completamente. Perché non sa se avrebbe avuto il coraggio. Non sa se è capace di quello che Giulia ha fatto. Non sa nemmeno se comprende davvero perché l'ha fatto, o se sta solo cercando di costruire una narrazione che gli permetta di continuare a vivere senza impazzire completamente.

Spero che tu possa trovare la pace nel carcere, come io sto cercando di fare. Spero che tu riesca a dormire senza incubi, che riesca a mangiare senza sentire il sapore della colpa, che riesca a guardare la tua immagine nello specchio senza odiare quello che vedi. Spero che un giorno, quando uscirai da qui, quando avrai sessantasei anni e io ne avrò sessantuno, tu possa trovare un modo per vivere che non sia solo sopravvivenza.

Firma. Marco. Una parola. Un nome che non significa nulla. Un nome che appartiene a un uomo che non è più, che è rimasto fuori dalle mura di questa cella, che è rimasto sepolto sotto i pavimenti grigio del tribunale.

Piega la lettera in quattro. La mette in una busta che non ha. La mette nel cassetto sotto il materasso, dove tiene tutto quello che non vuole che gli altri vedano. Le altre lettere. I disegni di Tommaso che sua madre gli ha mandato, le uniche cose che possiede oltre ai vestiti grigi e alle scarpe senza lacci.

Ricciardi tossisce nella cella accanto. Una tosse profonda, dal petto, come se stesse cercando di espellere qualcosa che non vuole lasciare.

Marco si sdraia sul letto. Guarda il soffitto bianco, le crepe che conosce a memoria, la macchia di umidità che si è allargata di tre centimetri negli ultimi sei mesi. Conta i giorni che rimangono. Quattordici anni. Cinquemila centoventi giorni, più o meno. Non conta più le ore. Le ore sono troppe.

Domani scriverà un'altra lettera. Domani dirà qualcosa di diverso. Domani cercherà ancora di capire come due persone che si amavano hanno potuto fare quello che hanno fatto, e come lui continua a vivere sapendo che nessuna risposta lo libererà mai veramente.

Per adesso, rimane sdraiato nel buio. Ascolta la notte. Ascolta il carcere respirare intorno a lui, come un animale enorme e immobile, che mastica lentamente il tempo e lo sputa fuori, giorno dopo giorno, sempre uguale, sempre diverso, sempre infinito.

XIX

CAPITOLO

La Lettera Non Consegnata



La penna è di quelle che danno ai detenuti: plastica blu, punta smussata, come se la carcere temesse che potessi usarla per farmi male. Giulia sorride di questa cautela. Ci sono modi molto più efficaci, e lei li conosce tutti.

Carta intestata grigia, fornita dalla biblioteca della carcere. Niente di personale. Niente che la identifichi. Scrive il nome di Marco in alto a destra, come se fosse una lettera ufficiale, una comunicazione amministrativa. Poi si ferma. La penna rimane sospesa sopra il foglio.

Nella cella accanto, qualcuno dorme. O finge di dormire. I suoni della carcere di notte sono sempre gli stessi: il ronzio del fluorescente nel corridoio, lo sciacquone di un bagno lontano, i passi della guardia che passa ogni quaranta minuti. Giulia ha imparato a misurare il tempo in questi suoni. Ha imparato che la notte in carcere è un animale prevedibile, con ritmi regolari, quasi rassicuranti nella loro monotonia.

Inizia a scrivere.

"Marco, so che non dovresti ricevere questa lettera. So che probabilmente la bruceresti, se arrivasse. Ma ho bisogno di scriverla. Non per te. Per me."

Si ferma. Legge quello che ha scritto. La grafia è ordinata, controllata. Non mostra tremori. Niente che tradisca l'emozione che non sente ma che sa di dover fingere di sentire, se vuole che questa cosa abbia un senso.

"Ho ucciso nostro figlio."

Quattro parole. Le ripassa con lo sguardo. Sono vere. Non sono vere. Dipende da cosa significhi uccidere. Dipende da cosa significhi pietà. Dipende da come racconti la storia a te stesso quando sei sola in una cella di quattro metri quadri con una toilette che non ha coperchio e una finestra che dà su un muro di cemento.

"Non era un tentativo di proteggermi. Non era un piano. Era amore, Marco. Era l'unica cosa che potevo fare quando ho capito che non poteva essere salvato, che la sofferenza non avrebbe mai fine, che ogni giorno era solo una prolungazione del dolore. Hai visto come guardava il soffitto quando eravamo in ospedale? Come stringeva il lenzuolo quando arrivavano gli infermieri? Non era vita. Era sopravvivenza. E io non potevo permetterlo."

Mette giù la penna. Si massaggia il polso. La mano le fa male da quando ha iniziato a scrivere lettere, ogni notte, lettere che non manderà mai. È una routine, ormai. Come lavarsi, come mangiare la zuppa insipida alle sette di sera, come stare ferma durante l'appello.

Continua.

"Tu pensi che l'abbia fatto per il potere. Lo so. Lo leggo negli occhi della gente quando mi guarda, quando sente la mia voce attraverso il vetro del parlatorio. Credono che sia una donna fredda, calcolatrice, che abbia usato un bambino malato come pezzo di una partita che stava giocando. Ma non è così, e tu lo sai. Tu sai come ero quando Tommaso stava bene. Tu sai come eravamo insieme, quella volta che lo portammo a Stupinigi e lui corse tra i pini come se il mondo intero fosse suo. Tu ricordi quel giorno. Ricordi come rideva."

Giulia si appoggia al muro. La cella è fredda. Le pareti sono di un grigio che non è grigio, è l'assenza di colore, è quello che rimane quando togli tutto quello che rende un posto umano. Sopra il letto, qualcuno ha graffiato una data con qualcosa di affilato. 14 giugno 2019. Forse è il giorno in cui quella persona è entrata qui. Forse è il giorno in cui ha smesso di contare.

"So che mi odi. Lo meriti. Potrai odiarmi per il resto della tua vita e avrò quello che mi spetta. Ma voglio che tu sappia una cosa: non ti ho fatto questo per farmi male. Non ho confessato per vendetta. Ho confessato perché non potevo più vivere con la bugia. Perché ogni volta che ti guardavo negli occhi, mi sentivo morire un poco di più. E perché sapevo che prima o poi avresti scoperto la verità, e preferivo che la sentissi da me, non da una testimone sconosciuta, non dalla bocca di un medico che aveva capito qualcosa, non da quella lettera che il Dott. Gentile stava per mandarti."

Scrive più velocemente ora. La penna scorre sul foglio quasi da sola, come se la mano non fosse più sua, come se qualcun altro stesse guidando le dita.

"Spero che tu possa trovare la pace. Spero che in questi anni, contando i giorni come hai sempre fatto, contando tutto nella tua vita con quella precisione quasi religiosa, tu possa arrivare a capire che non c'era un modo giusto di uscire da quello che ci era successo. Non c'era una risposta. C'era solo il dolore, e due persone che lo vivevano in modi diversi, e nessuna conversazione che potesse risolvere tutto."

Si ferma di nuovo. Legge l'intera lettera dall'inizio. È buona. È quella che voleva scrivere. È anche completamente inutile.

"Non posso chiederti di perdonarmi. Non posso chiederti di capire. Ma posso dirti questo: il peso di quello che ho fatto non mi lascerà mai. Ogni mattina mi sveglio e il primo pensiero è a Tommaso. Non ricordo più il suo viso. Non riesco più a immaginare come suonava la sua voce quando rideva. Quello che ho fatto mi ha tolto persino il diritto di ricordare mio figlio come era, e l'unico ricordo che mi rimane è quello di quella notte, di quel momento, di quella scelta. Vivrò con questo per sempre. Tanto quanto tu vivrai con la perdita di aver scelto di non vederlo, di non credermi quando cercavo di avvertirti. E forse è giusto così. Forse è il prezzo che paghiamo entrambi."

Firma con il suo nome. Non "tua moglie". Non "la donna che hai amato". Solo "Giulia". Una firma neutra, amministrativa, come se la lettera fosse un documento ufficiale di resa, una dichiarazione formale della sconfitta.

Mette la lettera nel cassetto sotto il materasso, dove tiene tutto quello che non vuole che gli altri vedano. Le altre lettere. I disegni che ha fatto di Tommaso da memoria, sempre gli stessi tratti, sempre lo stesso viso, sempre lo stesso vuoto negli occhi perché non riesce più a immaginarlo vivo.

Domani ne scriverà un'altra. Domani dirà qualcosa di diverso, o forse la stessa cosa con parole diverse. Domani cercherà ancora di capire come due persone che si amavano hanno potuto fare quello che hanno fatto, come lei continua a vivere sapendo che nessuna lettera, nessuna confessione, nessuna spiegazione la libererà mai veramente.

Per adesso, rimane seduta sul letto. Ascolta la notte. Ascolta la carcere respirare intorno a lei, come un animale enorme e immobile, che mastica lentamente il tempo e lo sputa fuori, giorno dopo giorno, sempre uguale, sempre diverso, sempre infinito.

E sa che Marco non leggerà mai questa lettera. Sa che rimarrà qui, nascosta, finché non marcirà come tutto il resto, come loro stessi stanno marcendo, lentamente, in celle diverse di questa stessa prigione, contando i giorni che rimangono, chiedendosi cosa avrebbe potuto fare diversamente, sapendo che la risposta non esiste.

. . .

Il cortile della prigione è grigio su grigio. Cielo grigio, muri grigio, cemento grigio che assorbe la luce e non la restituisce. Marco esce dalla fila dei detenuti che tornano dal refettorio. Due guardie lo fiancheggiano, una procedura di routine che non significa nulla. Nessuno di loro sa che lui, oggi, sta cercando qualcosa di specifico nel caos ordinato della mattina carceraria.

L'ha saputo da Ricci, che l'ha sentito dire a un'infermiera. Giulia esce dal padiglione sanitario alle dieci e mezzo. Visita dal dentista del carcere. Dieci minuti nel cortile, forse. Marco ha contato i passi dalla sua cella al cortile tante volte che non ha bisogno di guardarsi intorno. Sa dove sarà il sole, dove no. Sa dove la vedranno meno.

Lei appare dal corridoio nord. Non guarda intorno. Cammina come se il corpo fosse una cosa che le appartiene a stento, come se dovesse imparare di nuovo a muovere le gambe. I capelli sono più corti rispetto a tre anni fa. Sono bianchi alle radici, non tinti più. Indossa la tuta grigia come tutti, ma qualcosa nel modo in cui la indossa rende evidente che non è nata per questo.

Marco la vede. Non muove lo sguardo. Non cambia l'espressione. Continua a camminare nella direzione opposta, lentamente, come se non l'avesse notata. Le guardie non lo guardano. Parlano tra loro di una partita di calcio.

Quando arriva all'angolo del muro nord, si ferma. Accende una sigaretta che ha preso ieri da Ferrucci. Non fuma. Non ha mai fumato. Ma adesso ha bisogno di una ragione per stare lì, immobile, con lo sguardo fisso da qualche parte.

Giulia raggiunge il cortile. Rimane a tre metri da lui. Non si avvicina. Non si allontana. Marco la vede dalla coda dell'occhio, riflessa nel vetro sporco di una finestra chiusa. Lei sta guardando verso il muro di cinta, dove qualche mese fa un detenuto ha provato a scalarlo e si è spezzato una gamba.

Loro non si parlano mai. Sono nello stesso carcere, nello stesso cortile, ma il sistema è stato costruito in modo che non si incrocino. Orari diversi. Padiglioni diversi. Persino i tempi di passeggiata sono stati organizzati per evitare questo. Marco ha capito che qualcuno sa. Qualcuno ha scelto di separarli, anche qui dentro.

Eppure eccoli. Una coincidenza. Un errore negli orari. Una finestra che non doveva aprirsi.

Marco butta la sigaretta a metà. Si volta. La guarda direttamente.

Giulia sente lo sguardo. Non sa come lo sente, ma lo sente. Alza gli occhi dal nulla che stava osservando e lo incontra. Per un istante, solo un istante, non sono due detenuti in un cortile carcerario. Sono due persone che hanno condiviso un letto, una casa, una vita, un figlio.

Gli occhi di Giulia sono vuoti. Non nel senso che non vedono, ma nel senso che hanno smesso di aspettarsi qualcosa dal mondo. Sono gli occhi di una donna che ha raggiunto il fondo e ha scoperto che non c'è fondo, che si continua a cadere per sempre.

Marco vede il momento esatto in cui lei lo riconosce. Non come suo marito. Come l'uomo che avrebbe dovuto uccidere. Come l'uomo che lei avrebbe dovuto uccidere. Come il padre di suo figlio.

Lui non distoglie lo sguardo. Non si muove. Rimane lì, a tre metri di distanza, e la lascia guardare. La lascia vedere quello che è diventato. Magro, grigio, con la barba che cresce in modo irregolare perché i rasoietti sono razionati. Con le mani che tremano ancora, anche se ormai non beve più, anche se ormai non ha nulla da bere. Con gli occhi di un uomo che ha capito che la cosa peggiore non era l'idea di uccidere, ma la certezza di non poter tornare indietro.

Giulia non piange. Questo è quello che lo colpisce più di ogni altra cosa. Non piange. Rimane lì, a guardarlo, e nel suo viso non c'è nulla. Né dolore né rabbia né pentimento. C'è solo il fatto di stare lì, di respirare, di continuare a esistere in uno spazio dove l'esistenza è ridotta al minimo indispensabile.

Una guardia urla qualcosa. Non è diretta a loro. Qualcuno ha iniziato una discussione vicino alle panchine. Marco non distoglie lo sguardo.

Giulia si muove per prima. Non verso di lui. Si gira e cammina verso il padiglione sanitario, lentamente, come se ogni passo fosse una decisione che deve prendere e riprendere continuamente. Non si volta indietro. Marco la vede allontanarsi, la vede scomparire nel corridoio, la vede tornare nel luogo dove la tengono.

Lui rimane lì. Finisce di fumare una sigaretta che non ha mai fumato. Le guardie continuano a non guardarsi intorno. Il sole grigio continua a non illuminare nulla. Nel cortile il tempo passa nello stesso modo in cui passa ovunque: indifferente, inesorabile, senza chiedere permesso.

Marco rientra al padiglione. Ricci lo guarda mentre passa. Non dice nulla. Sa che Marco ha visto Giulia. Sa che Marco non dirà nulla. Sa che entrambi continueranno a vivere nella stessa struttura, separati, come se non si conoscessero, come se non avessero mai condiviso nulla.

Quando arriva in cella, Marco si sdraia sul letto. Non pensa a Tommaso. Non pensa al veleno che non c'era, al pericolo che non era pericolo, al piano che non era un piano. Pensa a Giulia che guarda il muro di cinta, immobile, come se stesse aspettando qualcosa che non arriverà mai.

Pensa al fatto che lei continuerà a scrivere lettere che nessuno leggerà.

Pensa al fatto che lui continuerà a contare i giorni.

Pensa al fatto che Tommaso rimane morto, comunque, in qualsiasi versione della storia.

E sa, con una certezza che non lo abbandonerà più, che questo è tutto quello che rimane. Non il perdono. Non la vendetta. Non neanche il pentimento. Solo l'impossibilità di tornare indietro, giorno dopo giorno, per il resto della vita.

XX

CAPITOLO

La Notte del Giudizio



La cappella è il luogo più silenzioso del carcere. Non per mancanza di rumore, ma perché il rumore qui sembra sospeso, trattenuto, come se le pareti fossero fatte di qualcosa che assorbe il suono prima che possa diventare eco. Marco sa che non è vero. Sa che la cappella è semplicemente piccola, con panche di legno scuro e una croce di ferro sulla parete bianca. Ma quando entra, alle sei del mattino, quando ancora la luce non ha deciso se entrare dalle finestre alte, il silenzio arriva comunque.

Si siede sempre nella stessa panca. Terza da davanti, lato sinistro. Ha una crepa nel legno che assomiglia a un fiume. Dieci anni fa, quella crepa non era così profonda. O forse Marco non vedeva bene. Dieci anni cambiano il modo in cui si guardano le cose.

Un prete nuovo, Don Stefano, gli ha detto una volta che pregare non è chiedere. Pregare è parlare. Non è importante che qualcuno ascolti. È importante che tu parli. Marco ha pensato che il prete era ingenuo, ma ha continuato a venire comunque, ogni mattina, prima che gli altri inizino a muoversi nei corridoi.

Oggi prega per Tommaso come fa ogni giorno. Non chiede perdono. Ha smesso di chiedere perdono anni fa, quando ha capito che il perdono non è qualcosa che si chiede. È qualcosa che si costruisce, lentamente, con la pazienza di chi ha capito che la colpa non è un numero che si riduce nel tempo. La colpa è una forma, e puoi cambiarla solo cambiando te stesso.

Prega per il bambino che avrebbe compiuto ventuno anni il prossimo mese. Prega per il fatto che non saprà mai che cosa avrebbe scelto di fare nella vita, che musica avrebbe ascoltato, che persona avrebbe amato. Prega per il fatto che tutto questo è stato rubato, e che lui, Marco, è stato parte di quel furto. Non è quello che intendeva. Non importa.

Quando esce dalla cappella, il sole è ancora basso. Il cortile interno è vuoto. I detenuti più anziani non escono ancora. I più giovani dormono. C'è un momento, tra le sei e le sette del mattino, quando il carcere assomiglia a un luogo dove nulla è mai accaduto.

Torna in cella. Ricci non è ancora sveglio, o finge di non esserlo. Sono compagni di cella da quattro anni, e non hanno mai veramente parlato di nulla di importante. Ricci sa cosa ha fatto Marco. Tutti lo sanno. Ma nel carcere di Torino, in questa sezione particolare dove tengono i

detenuti per crimini familiari, il crimine stesso diventa una moneta comune. Nessuno è arrivato qui per aver fatto qualcosa di bene.

Marco accende il fornello elettrico che ha costruito con un filo e una spina. Prepara il caffè usando una miscela che compra dalla biblioteca, dove lavora da sei anni. Catalogare libri è il compito più noioso che il carcere potrebbe assegnargli, e per questo lo ama. Noioso significa prevedibile. Prevedibile significa non doversi sorprendere di se stesso.

Beve il caffè in piedi, guardando dalla finestra a sbarre. Da qui vede il muro di cinta, alto quattro metri, e oltre il muro le abitazioni della Torino normale, quella dove le persone si svegliano e vanno al lavoro e tornano a casa e cenano e dormono e non pensano a come un matrimonio può diventare una guerra dove l'arma è la memoria di un bambino morto.

La guardia arriva alle sette. È la giovane, quella che a volte ha un'espressione nei tuoi occhi che non è disprezzo. Non è compassione nemmeno. È solo il riconoscimento che sei una persona, una cosa che molti preferirebbero non fare.

"Santoro," dice. "Posta."

Raramente riceve lettere. La gente ha smesso di scrivere anni fa. I genitori di Marco sono morti. La sorella non ha contatti. Giulia ha scritto una volta, cinque anni fa, una lettera che Marco ha letto due volte e poi ha bruciato, perché leggere le parole di tua moglie dal carcere è un tipo di sofferenza che non ha una forma utile.

Ma questa lettera ha un timbro diverso. Ufficiale. Timbro dell'ordine dei medici. Marco la apre dopo che la guardia se n'è andata.

Il dottore Riccardo Gentile. Pediatra. Aveva seguito Tommaso durante la malattia. Marco non lo vede da dieci anni. Nella lettera, il dottore non chiede come sta. Non dice nulla di personale.

Dice che ha sempre saputo, da allora, che quello che è accaduto non era stato fatto per odio. Dice che ha letto i documenti del processo, ha sentito le testimonianze, ha visto come Marco e Giulia avevano distorto la realtà intorno a Tommaso fino a farla diventare una cosa così complessa che nessuno dei due riusciva più a capire cosa fosse vero. Dice che ha sempre creduto che fosse stato amore. Un amore terribile, sbagliato, devastante. Ma amore comunque.

Il dottore dice che spera che Marco possa trovare la pace. Non la pace del perdono, ma la pace di chi capisce che ha fatto quello che ha fatto per amore, non per crudeltà. E che questo cambia qualcosa. Non cambia la morte di Tommaso. Non cambia il fatto che Marco è in carcere. Ma cambia il significato di tutto il resto.

Marco legge la lettera tre volte. La quarta volta, le lacrime arrivano. Non per se stesso. Per Tommaso. Perché finalmente, dieci anni dopo, qualcuno gli dice che il suo amore per suo figlio non era malato. Era semplicemente impossibile. Era un amore che non sapeva come vivere in un matrimonio dove l'altra persona usava il bambino come una mappa per navigare il proprio bisogno di controllo.

Ricci si sveglia. Vede Marco che piange e non dice nulla. Accende una sigaretta e guarda verso il muro. In carcere, il silenzio è il modo di dire che hai visto qualcosa che non dovevi vedere, ma non dirai nulla.

Marco mette la lettera sotto il materasso, accanto alle altre cose che tiene nascoste. Non è una confessione come quelle di Giulia. È qualcosa di più difficile. È il riconoscimento che la colpa non è semplice. Che amare tuo figlio e danneggiarlo sono cose che possono accadere nello stesso momento, nello stesso gesto.

Quando la sirena suona per la colazione, Marco non si muove subito. Rimane seduto sul letto, con le mani ferme, respirando lentamente. Fuori la Torino continua. I tram passano. Le persone vanno al lavoro. Tommaso rimane morto, comunque. Ma almeno adesso Marco sa che l'amore che ha avuto per suo figlio non era una menzogna.

Forse è abbastanza. Forse non lo sarà mai. Ma almeno adesso può distinguere tra la colpa per quello che ha fatto e la colpa per come ha amato.

E questo, scopre, è il primo passo verso qualcosa che potrebbe assomigliare a una redenzione. Non il perdono. Non l'innocenza. Ma il riconoscimento che anche i colpevoli hanno il diritto di sapere che quello che hanno provato era vero.

. . .

Giulia apre gli occhi quando ancora è buio. Non ha bisogno della sveglia. Da dieci anni il suo corpo conosce l'ora esatta in cui le luci del corridoio si accendono, tre minuti prima che la sirena suoni. Si siede sul bordo del letto, i piedi scalzi sul pavimento freddo. Fuori dalla cella, qualcuno canta. Sempre la stessa voce, sempre le stesse tre note storte. La riconosce: è Sabrina, quella che ha cercato di tagliarsi i polsi due settimane fa. Ora canta.

Giulia si alza e va al lavabo. L'acqua esce fredda, come sempre. Si lava il viso con gesti lenti, metodici. Guarda il suo riflesso nello specchio di acciaio inossidabile. Quarantuno anni quando è entrata qui. Cinquantuno adesso. I capelli grigi non li tinge più. Ha smesso di preoccuparsi di come appare. O piuttosto, ha imparato a vedere in quel viso un'altra cosa: il tracciato di quello che ha fatto, il costo di quello che ha creduto di meritare.

Quando la cella si apre, esce nel corridoio con le altre. Nessuno la parla direttamente al mattino. È un accordo non scritto, una cortesia che le detenute le concedono. Giulia ha insegnato a metà di loro a leggere in maniera corretta, ha aiutato quattro ragazze a preparare l'esame per la terza media. Una volta una ragazza le ha preso la mano e le ha detto: "Dottoressa, lei non è come gli altri". Giulia aveva risposto: "No. Io sono peggio. Conosco esattamente quello che ho fatto".

In infermeria la aspetta il fascicolo del giorno. Anche qui, dentro, ha un ruolo. Non è formale, non è riconosciuto dal regolamento, ma la direttrice chiude gli occhi quando Giulia aiuta le detenute con i problemi psichiatrici, quando fa sedere una ragazza che vuole urlare e invece le

insegna a respirare, quando scrive le lettere per chi non sa scrivere.

La posta arriva alle nove. Di solito Giulia non riceve nulla. Marco non ha scritto in tre anni. Ha smesso dopo quella volta in cui lei non ha risposto. Aveva capito: il silenzio era il suo modo di dirle che non voleva più essere connesso a lei, neanche attraverso la carta e l'inchiostro. Lo aveva accettato. Era giusto.

Questa mattina c'è una busta diversa. Il timbro postale è recente. Non riconosce la grafia. Apre con le dita che tremano leggermente, un movimento che non sa da dove viene, una reazione del corpo che non controlla più completamente.

La lettera è del Dott. Riccardo Gentile.

Caro Signora Santoro,

Le scrivo perché ho deciso che il silenzio è una forma di tradimento verso Tommaso. Ho aspettato dieci anni. Ho pensato che il tempo mi avrebbe reso più saggio, ma il tempo non fa altro che accumulare il peso di quello che non ho detto.

Sono stato il pediatra di suo figlio. Ho visto la progressione della malattia. Ho visto quello che la malattia ha fatto a lei, a suo marito, alla vostra famiglia. Quando Tommaso è morto, ho letto i referti medici come tutti gli altri. Ho visto quello che era scritto. Ma ho visto anche quello che non era scritto.

Quello che voglio dirle è questo: ho sempre creduto che quello che è accaduto quella notte è stato un atto d'amore. Un amore malato, certo. Un amore che non sapeva come vivere. Un amore che ha scelto la via più terribile. Ma amore.

Tommaso era un bambino straordinario. Lei lo amava. Suo marito lo amava. E lui sapeva di essere amato. Ho visto un bambino di otto anni che sapeva di essere il centro del mondo di due persone. Questo non è stato sbagliato. Quello che è venuto dopo è stato sbagliato. Ma l'amore in sé non era malato.

Ho portato questo peso da solo per dieci anni. Non è giusto. Lei ha il diritto di sapere che il medico che ha visto suo figlio negli ultimi giorni della sua vita ha creduto, fino alla fine, che quello che lei provava per lui era vero.

Il resto, la storia che abbiamo costruito intorno a quello che è accaduto, la colpevolezza, la punizione, tutto il resto, rimane quello che è. Ma questo, almeno, rimane vero.

Con stima, Dott. Riccardo Gentile

Giulia legge la lettera tre volte. La prima volta non capisce. La seconda volta capisce ma non crede. La terza volta inizia a piangere.

Non è un pianto che conosce. Non è il pianto che ha imparato a gestire in questi dieci anni, il pianto controllato, il pianto che usa per insegnare alle altre detenute come le emozioni non devono controllarti. È un pianto che viene da qualche parte dentro di lei che non sapeva più esistesse.

Si siede sul letto. Tiene la lettera in mano. Fuori, nel corridoio, la gente continua a muoversi. Sabrina canta ancora. Da qualche parte, una ragazza urla. La routine del carcere continua, indifferente al fatto che Giulia ha appena sentito il proprio mondo spostarsi di alcuni millimetri,

quel tanto che basta per cambiare tutto.

Ha passato dieci anni a credere che il suo amore per Tommaso fosse il problema. Ha scritto lettere a Marco, lettere che non ha mai spedito, in cui gli diceva che quello che lei provava era sbagliato, che il suo bisogno di controllare, di proteggere, di possedere era la radice di tutto. Ha costruito una narrativa di redenzione sulla base di questo: se poteva solo smettere di amare suo figlio in quel modo terribile, se poteva solo accettare che il modo in cui lo amava lo aveva distrutto, allora forse avrebbe avuto il diritto di vivere ancora.

Ma il Dott. Gentile le sta dicendo che il modo in cui ha amato non era il problema. Il modo in cui ha scelto di agire su quell'amore era il problema.

Giulia mette la lettera accanto al letto. Rimane seduta, le mani sulle ginocchia. Pensa a Tommaso come lo ricorda: non come il bambino malato degli ultimi mesi, ma come era prima. Otto anni. Occhi scuri. Quel modo che aveva di guardare suo padre quando pensava che nessuno lo vedesse, come se Marco fosse il centro del suo universo personale. E quel modo che aveva di venire in studio con lei il pomeriggio, di sedersi sul divano grigio e di dire: "Mamma, oggi hai fatto felice qualcuno?"

Ha amato suo figlio. Non era sbagliato. Il fatto che l'amore si sia trasformato in ossessione, il fatto che abbia usato Marco come una mappa per navigare il proprio bisogno di controllo, il fatto che abbia costruito una realtà parallela dove il pericolo era reale quando non lo era: questo era sbagliato. Ma l'amore originario, quello che era cresciuto dentro di lei quando lo aveva tenuto per la prima volta in ospedale, quel sentimento non era mai stato una bugia.

Si alza e va di nuovo al lavabo. Guarda il suo riflesso un'altra volta. Quarantuno anni era diventata cinquantuno. In mezzo c'era il carcere, la colpa, la ricerca di una redenzione che non sapeva se poteva esistere. Ma adesso, in questo momento, vede qualcosa di diverso. Non l'innocenza. Non il perdono. Ma la possibilità che la donna che aveva amato suo figlio e la donna che aveva cercato di uccidere suo marito non fossero due persone diverse. Fossero la stessa persona che aveva semplicemente fatto una scelta terribile.

E forse, finalmente, questo era il primo passo verso non l'assoluzione, ma il riconoscimento che anche i colpevoli hanno il diritto di sapere che quello che hanno provato era vero.

Quando suona la sirena per il lavoro, Giulia mette la lettera sotto il materasso, accanto alle altre cose che conserva. Esce dalla cella. Nel corridoio, Sabrina continua a cantare. Giulia le passa accanto e le mette una mano sulla spalla. Sabrina si volta e le sorride. Non sa cosa sia successo. Non sa che Giulia ha appena ricevuto l'assoluzione da una parte di sé che credeva fosse perduta per sempre.

Nel padiglione degli uomini, a centinaia di metri di distanza, Marco sta probabilmente contando i giorni. Nel padiglione delle donne, Giulia inizia a smettere di contarli.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO